

Saggi

24

Lanfranco Binni

Rosso di sera

scritti per «Il Ponte» 2011-2019

Il Ponte Editore

In coperta: Pablo Picasso, stampa del ciclo *Las Meninas*, 1957, Barcellona,
Museu Picasso

I edizione: luglio 2019
© Copyright Il Ponte Editore-Fondo Walter Binni

Il Ponte Editore
via Luciano Manara 10-12
50135 Firenze
www.ilponterivista.com
ilponte@ilponterivista.com

Fondo Walter Binni
www.fondowalterbinni.it
lanfrancobinni@virgilio.it

INDICE

7	<i>Premessa</i>
11	L'ULTIMO BINNI
39	ALDO CAPITINI, LIBERO RELIGIOSO E RIVOLUZIONARIO NONVIOLENTO
45	LA VITA BREVE DI ALBERTO SCANDONE
49	LUCIANO CANFORA: L'ECCEZIONE E LA REGOLA
55	L'ESPERIENZA DELLA RESISTENZA
61	ALDO CAPITINI, UN MAESTRO SINGOLARE
69	LA CHIESA UMANITARIA
73	I CECCHINI DELLA LIBERTÀ
79	IL DRAMMA STORICO DEL PCI
83	PER LA PIENA OCCUPAZIONE
91	DOVE VOLA L'AVVOLTOIO
95	NELL'OCCHIO DEL CICLONE
101	«PERUGIA», UN'EDUCAZIONE SENTIMENTALE
105	I NOSTRI «CLASSICI»
109	OZIO RIBELLE CON BANDIERA ROSSA
119	UN'ALTRA STORIA
125	FINALE DI SISTEMA
131	IL POTERE E LA GUERRA
137	NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO
143	IL NAUFRAGIO DELLA «MODERNITÀ» DEL CAPITALISMO
151	LIBERO RELIGIOSO, RIVOLUZIONARIO NONVIOLENTO
161	NUOVI CIELI E NUOVA TERRA
169	AVANTI POPOLI, ALLA RISCOSSA

175	MALEDETTO REFERENDUM
179	LA LUNGA MARCIA DI ALDO CAPITINI
183	POETICA E POESIA DELLA REALTÀ LIBERATA
189	TERREMOTI CAPITALI
195	LE ARMI, I CAVALLIER, L'EURO E LA NATO
203	SENZA CONFINI
213	TRANSIZIONI
221	IL CRANIO DI NAPOLEONE FANCIULLO
225	MICCIA CORTA
231	QUESTO SPECIALE
237	CAPITINI E IL SESSANTOTTO
249	CAPITINI OPERA APERTA
255	LIBERI TUTTI
263	ROSSO DI SERA
271	AVANTI A SINISTRA, DAL BASSO
278	Indice dei nomi

PREMESSA

Insistenze, tendenze, previsioni, nel cortocircuito della fase storica che stiamo vivendo: rotti gli specchi delle rappresentazioni sociali apparentemente lineari, decisivo il panico di un futuro sbarrato, un passato che non può passare nell'abbraccio mortale con un presente inaccettabile, un capitalismo terminale che cerca scampo nella devastazione del pianeta attraverso strumenti antichi riproposti in forme "nuove": la modernità della guerra, delle schiavitù e degli asservimenti volontari, l'onnipotenza teologica di un'economia a cui sacrificare le vite, la crisi disperata dei sistemi politici tradizionali. E, nell'incoerente caleidoscopio di un'umanità al bivio, le coazioni a ripetere vecchi riti di mala vita, ma anche l'insorgenza di antiche e nuove rivolte, speranze, vie di fuga: democrazia diretta per il socialismo, il socialismo almeno.

Ho collaborato al «Ponte» tra il 1966 e il 1968, in anni di travolgente apertura culturale e politica, con recensioni e articoli di letteratura francese (il primo fu un ricordo di André Breton, ero appassionato di dadaismo e surrealismo che per me si coniugavano naturalmente con il marxismo), poi scrissi articoli decisamente politici: l'ultimo, sul maggio '68 in Francia (a Parigi da marzo per lavorare alla mia tesi di laurea *André Breton e le origini del movimento surrealista*, avevo partecipato al movimento con i marxisti-leninisti della Gauche prolétarienne); rientrato in Italia a luglio, aderii al Partito comunista d'Italia (m-l) insieme con la rivista veronese «Lavoro politico» diretta da Walter Peruzzi, Renato Curcio e altri. Da quel momento partecipai attivamente

alle vicende del movimento marxista-leninista italiano, e al suo esaurimento negli anni settanta. Da militante marxista-leninista abbandonai l'area politica del «Ponte» e un'altra esperienza in cui mi ero formato negli anni sessanta: la «rivoluzione nonviolenta» di Aldo Capitini con cui avevo collaborato dal 1961 al 1967, anche scrivendo sul suo giornale piú politico, «Il potere è di tutti». Consideravo riformista l'area del «Ponte», e insufficiente la proposta di Capitini, poco meditata nella mia inquieta giovinezza.

Ho ritrovato «Il Ponte» nel 2010, in una fase di ripensamento del mio percorso esistenziale e politico: dal 1971 al 1974 la Comune di Dario Fo e Franca Rame (poi oggetto di alcuni miei libri), dal 1975 un'intensa attività di francesista (saggista e traduttore di classici) con la casa editrice Garzanti e altre, la collaborazione con Franco Fortini (*Il movimento surrealista*, Garzanti, 1977, 2001³), la militanza politica di comunista “senza partito” fino ai primi anni ottanta, il lavoro di progettazione culturale e interculturale come funzionario e poi dirigente regionale in Lombardia e in Toscana (il progetto «Porto Franco») fino al 2007. La morte di mio padre, Walter Binni, nel 1997, aveva innescato una tenace volontà di non separarmi da lui e di ricostruirne il percorso intellettuale e soprattutto politico (che sapevo centrale ma conoscevo poco e male), mentre mia madre, Elena Benvenuti, riordinava il suo archivio, poi depositato nel 2001 presso l'Archivio di Stato di Perugia. Fu in quel periodo che incontrai di nuovo Capitini, curandone, con Lorella Giuliani, il carteggio con mio padre, poi pubblicato da Carocci nel 2007. Studiando Capitini mi resi conto di quanto la sua presenza, familiare nella mia infanzia e adolescenza, avesse influito sulla mia formazione intellettuale e politica. Così, quando nel 2010, conobbi Marcello Rossi, direttore del «Ponte» in un incontro pubblico a Firenze su Riccardo Lombardi, e lo sentii parlare del “liberalsocialismo”, socialismo libertario, di Capitini e Binni, capii che «Il Ponte» poteva essere quel laboratorio di ricomposizione culturale e politica che da tanti anni stavo ricercando, uno spazio di pensiero critico e di libero confronto sulle questioni essenziali del nostro tormentato e complesso presente. Inizii così un fecondo sodalizio con Marcello Rossi, nella rivista e nell'attività editoriale de *Il Ponte Editore*; con lui progettai

l'edizione "genetica" delle «Opere complete di Walter Binni», 22 voll. pubblicati tra 2014 e 2017, e insieme decidemmo di dedicare a Capitini una rinnovata attenzione alla centralità della sua esperienza intellettuale e politica (A. Capitini, *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968*, Il Ponte Editore, 2016), curando insieme anche un recente numero monografico della rivista, *Aldo Capitini*, luglio-agosto 2018, e iniziando nello stesso anno una nuova collana di «Opere di Aldo Capitini».

Al laboratorio del «Ponte», mensile e oggi bimestrale, appartengono numerosi miei scritti (articoli e recensioni) dal 2011 a oggi. Su suggerimento dell'amico Fabio Benedettelli ho deciso di raccogliarli perché mi sembra che nel loro insieme cronologico documentino in maniera significativa non solo il mio personale percorso in questi nove anni ma anche, certamente in parte, il confronto tra la rivista e la realtà italiana nel suo più ampio contesto geopolitico. Materiali, dunque, per una "nostra" tendenziosa cronaca del presente, con i suoi retroterra e le sue proiezioni.

L'ULTIMO BINNI¹

Il pensiero dominante

Nell'estate del 1990 Binni è colpito da un edema polmonare che rischia di ucciderlo. Le sue condizioni di salute da questo momento gli imporranno un regime di vita fortemente limitato dai postumi della malattia, che gli renderanno insopportabile la vecchiaia ma non gli impediranno di dedicarsi al suo lavoro di studioso e al suo impegno politico di intellettuale della sinistra. Il pensiero dominante della morte lo porta a una continua ri-programmazione dei suoi impegni, l'incalzare degli avvenimenti

¹ «Il Ponte», anno LXVII nn. 7-8, luglio-agosto 2011, numero speciale *Walter Binni 1913-1997*, a cura di L. Binni, scritti di Eugenio Garin, Franco Croce, Luigi Blasucci, Massimiliano Tortora, Salvatore Lo Leggio, Walter Cremonese, Roberto Barzanti, Massimo Jasonni, Giulio Ferroni, Rosanna Alhaique Pettinelli, Stefano Verdino, Enrico Ghidetti, Riccardo Scrivano, Quinto Marini, Nicola Longo, Fabrizio Scrivano, Lanfranco Binni, Mario Martini, Marcello Rossi, Maurizio Mori, Giunio Luzzatto, Raul Mordenti, Biancamaria Frabotta, Eraldo Affinati, Novella Bellucci e 7 interventi di W. Binni, con allegata *Bibliografia generale (1930-2011)* a cura di Chiara Biagioli. Nel numero monografico sono riproposti i due ultimi capitoli del mio saggio *La poetica di un «pessimista rivoluzionario»*, introduzione a W. Binni. *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, pp. 9-104, poi, con variazioni e aggiunte, in L. Binni, *La protesta di Walter Binni. Una biografia*, ivi, Il Ponte Editore, 2013, e in W. Binni, *Scritti politici 1934-1997*, vol. 5 (2014), dell'edizione di «Opere complete di Walter Binni», 22 voll. a cura di L. Binni e M. Rossi, ivi, Il Ponte Editore, 2014-2017.

(nel 1991 il coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo, la costituzione di Rifondazione Comunista, nel 1992 esplose "Tangentopoli", sono assassinati Falcone e Borsellino, si dimette Cossiga dalla presidenza della Repubblica e viene eletto Scalfaro, nel 1993 le dimissioni di Craxi da segretario del Psi, le bombe mafiose di Firenze e Roma) lo vede testimone impotente, ma non cessa di prendere posizione, tenacemente fedele alla propria coerenza. Nel gennaio 1991 è tra i primi firmatari di un appello di 200 intellettuali italiani, promosso da Ernesto Balducci e Walter Peruzzi, *Contro la guerra del Golfo*, contro la partecipazione dell'Italia in nome dell'articolo 11 della Costituzione, e per una giusta soluzione della questione palestinese; e scrive all'amico Norberto Bobbio, che ha parlato di «guerra giusta», una lettera di aperto dissenso, che poi non spedirà²:

Caro Bobbio, ho seguito con interesse e altrettanto "dissenso" le tue prese di posizione sulla guerra "giusta", "necessaria" e infine sui dubbi che ti hanno in proposito tormentato. Io sono fra quelli che l'elegante eloquio del primo cittadino della Repubblica [Cossiga, *ndr*] ha designato come «traditori della patria» e «figli di puttana» e che a proposito della "patria" attualmente propende per l'icastico giudizio secondo cui il patriottismo è «l'ultimo rifugio delle canaglie». Alle quali ritengo che appartenga a pieno titolo il sullodato presidente e il duce della falange socialista [Craxi, *ndr*]. Penso che i tuoi dubbi, carissimo, si siano cambiati in amare certezze specie in questa drammatica situazione che prepara, a mio avviso, tempi terribili in cui libertà e democrazia saranno addirittura cancellate: la paura preventiva del nuovo fascismo è già visibile nel precipitoso e voluttuoso *ruere in servitium* presente in quasi tutta la stampa e persino nell'estrema cautela con cui i malpensanti si parlano su temi politici nelle conversazioni telefoniche. Io sono più vecchio della mia età e da tempo emarginato e privo di udienza giornalistica e al massimo posso firmare qualche appello come ho fatto contro la guerra e contro Cossiga. Ma tu hai ben altre possibilità pubbliche: poiché penso proprio che tu non possa non condividere le preoccupazioni di quanti vedono in gran pericolo le sorti della libertà e della democrazia nel nostro paese. Tu dovresti a ciò destinare alcuni dei tuoi interventi sui giornali, che saranno lezioni utili

² Lettera di W. Binni a N. Bobbio, senza data, gennaio 1991, non spedita; archivio del Fondo Walter Binni depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia.

e incoraggianti per molti intellettuali. A Perugia mi dissero che ti avrebbero interpellato per proporti di far parte – insieme a me e a Luporini – di un comitato d'onore (e di garanti) per una edizione delle opere di Capitini³. Io ho accettato, ma certo sarei ben lieto di essere in compagnia tua e di Luporini. Che cosa hai deciso in proposito? Come va la tua salute? Io sto uscendo (o così spero) da un lungo periodo di malattia dopo un ricovero, nella scorsa estate, in un ospedale del Casentino per un grave attacco di edema polmonare. A Roma non vieni mai (anche per il Senato)? Se sí ti sarei grato di una telefonata: verrei a salutarti con grande piacere e a parlare di ciò che ci interessa e ci angustia, fra l'altro l'incredibile degrado del partito di cui io sono stato militante fino al 1968 quando tacitamente ne uscii: ringrazio il cielo (si fa per dire) di non aver dovuto assistere alla irresistibile ascesa del nuovo Arturo Ui in stivaloni e speroni, e del suo coro di lupi e di oche.

Del 23 marzo 1991 è un'altra lettera, a Luigi Pintor⁴, significativa dello stato d'animo di Binni in questo periodo:

Caro Pintor, ti scrivo per esprimerti la mia ammirazione per il pezzo sul «basso colle» [ancora Cossiga, *ndr*]: a mio avviso degno di essere antologizzato (come altri tuoi articoli, ma questo in maniera particolare) in un volume di prose civili insieme a pezzi di Luigi Russo, di Ernesto Rossi, di Calamandrei, ecc. ecc. (e magari insieme a disegni di Grosz!). Parlo come vecchio “pessimista rivoluzionario” e come critico letterario: il tuo articolo meriterebbe un'analisi ideologica e stilistica assai impegnativa, dal suo inizio inatteso, *ex abrupto*, alla sequenza trascinante «noi... noi» sino alla conclusione folgorante e inattesa sulla craxiana repubblica presidenziale. Temo che si preparino tempi duri con un nuovo e precipitoso *ruere in servitium* anche degli intellettuali arroccati nella loro “professionalità”. Tu continua a far esplodere il tuo sacrosanto sdegno («sdegnatevi e non peccherete», secondo un passo biblico) esprimendolo in forme sarcastiche così originali! Un saluto cordiale da un vecchio amico di Giaime⁵ e di tutti i “malpensanti” (da Leopardi in poi).

³ Si tratta dell'edizione delle *Opere scelte* di Capitini, Perugia, Protagon, con il coordinamento scientifico di W. Binni, N. Bobbio e C. Luporini; ne usciranno solo i primi due volumi, *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di L. Schippa, 1992, e *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, 1994.

⁴ Copia della lettera nell'archivio del Fondo Walter Binni.

⁵ Binni aveva conosciuto Giaime Pintor a Perugia nel 1940.

In questi stessi giorni esce nelle sale cinematografiche *Il portaborse* di Daniele Luchetti, efficacissima denuncia dei prodromi craxiani del *Caimano* di Nanni Moretti; in uno degli episodi di reazione etica del “portaborse” alla cloaca socialista di sopraffazioni e ruberie, Silvio Orlando, fuggito tra i propri studenti per riuscire a respirare, parla di Leopardi: «Leopardi pessimista? Ma non è vero affatto! Lui aveva l’ottimismo di credere nella forza purificatrice dell’atto poetico. E poi, come scrive il Binni, se non fosse morto nel ’37 ce lo saremmo trovato nel ’48 sulle barricate!». Binni questo non l’ha scritto, ma il senso dell’indignazione leopardiana contro il cinismo e l’arroganza del potere è certamente un tema sul quale Binni insiste da sempre.

Il portaborse di Luchetti getta una luce inquietante sul presente e sul futuro imminente. Il 1992 è l’anno di Tangentopoli, che travolge la Dc e il Psi sconvolgendo l’intero sistema politico. A Nord avanza nei ceti popolari l’antipolitica populista e razzista della Lega, che alcuni settori del Pds considerano nata da una costola dell’ex Pci. La rivolta contro le ruberie e il malaffare della classe dirigente assediata è caotica, e tra le forze del “rinnovamento” agiscono indisturbati i centri di potere della destra piduista alleata ai fascisti del Msi e alla mafia. Nel novembre 1993 Berlusconi, presidente della Fininvest e del Milan, in posizione dominante nei media, «scende in campo» a fianco del Msi di Fini per liberare il paese dai «comunisti» e attuare il programma di «rinascita nazionale» della P2; è un blocco di potere che si rivolge direttamente, con tutti i mezzi, alla pancia della “zona grigia”, a quel “popolo” che ha una lunga tradizione di consenso e servilismo nei confronti dei potenti di turno. La sinistra reagisce come può, in posizione di difesa, divisa e frastornata, spesso ammutolita. L’uovo del serpente, covato dal craxismo, si sta dischiudendo.

Sono queste le cose che vede e pensa Binni, stanco e amareggiato. Nei primi mesi del 1992 lascia per ragioni di salute la direzione della «Rassegna della letteratura italiana»⁶, che affida a un comitato di direzione composto da ex allievi delle Università di Genova, Firenze e Roma: Franco Croce, Giovanni Ponte, En-

⁶ W. Binni, *Ai lettori*, «La Rassegna della letteratura italiana», anno 96°, serie VIII, nn. 1-2, gennaio-agosto 1992, pp. 5-6.

rico Ghidetti (coordinatore), Giorgio Luti, Giulio Ferroni, Genaro Savarese. Nella primavera del 1993 pubblica *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*⁷, in cui ha raccolto i testi teorici fondamentali del suo metodo storico-critico; il 12 maggio, in occasione di una giornata in onore dei suoi ottanta anni, tiene la sua ultima lezione alla Sapienza di Roma, nell'aula I della Facoltà di Lettere gremita di studenti e docenti, allievi e colleghi: è una *Lezione sulla «Ginestra»*⁸, in cui Binni ancora una volta scava la complessità e la profonda modernità, ideologica e stilistica, di un pensiero-poesia aggressivo e materialistico che ha raggiunto, attraverso «la *Palinodia*, *I nuovi credenti* e soprattutto i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, che sono una delle opere più grandi che Leopardi ha scritto e una delle opere più fermentanti, veramente ribollenti di pensiero anche persino prepolitico e politico», la sua dura e scabra essenzialità di colata lavica, in continuo dinamico movimento.

[...] Naturalmente senza pretendere, l'ho già detto, che si debba aderire alle posizioni ideologiche di Leopardi, che certamente hanno sfondato in un certo senso per molti aspetti il proprio tempo e hanno potuto parlare anche a molti "giovani del secolo ventesimo". Ma comunque, chiunque comprenda correttamente queste direzioni di pensiero e queste direzioni di poetica, non può uscire dalla lettura della *Ginestra*, dalla lettura intera di questa grande poesia, senza esserne profondamente coinvolto, magari turbato e senza provare quello che il grande Leopardi in un pensiero del '23 dello *Zibaldone* diceva essere l'effetto della vera poesia (badate bene, Leopardi non discettava tanto su cosa è poesia, ma cercava gli effetti della poesia). Così, dice Leopardi, la grande vera poesia «dee sommamente muovere e agitare», cioè sempre sommuovere, commuovere, essere una spinta profonda che coinvolge tutto l'essere e deve provocare «una tempesta, un impeto, un quasi gorgogliamento di passioni [...] e non già lasciar l'animo nostro in riposo e in calma», che è l'opposto di quello che comunemente si suole e si soleva intendere col termine di poesia.

⁷ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.

⁸ Poi trascritta e pubblicata in W. Binni, *Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci, con la collaborazione di M. Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

Con quest'ultima lezione leopardiana Binni consegna agli allievi, a loro volta divenuti "maestri", il mandato di proseguire l'impegno critico, tanto piú impegnativo in tempi di profonda trasformazione del ruolo della critica letteraria; come scrive Giulio Ferroni in un articolo su «l'Unità» nello stesso giorno dell'intervento alla Sapienza:

[...] Dopo tanti apparenti successi, abbiamo visto inesterilirsi e vanificarsi il formalismo tecnicistico, abbiamo visto gran parte della semiotica ridursi a formulario scolastico, abbiamo visto affogare nel non senso la burbera iattanza di certi presunti usi "politici" della letteratura, abbiamo visto naufragare nel piú vacuo compiacimento di sé certe distruttive forme di nichilismo narcisistico: molte formule che pretendevano di fornire spiegazioni "scientifiche" semplificatrici e rassicuranti dei fatti letterari, molte inani critiche della "poesia" e dei "ruoli" degli intellettuali, hanno finito per collaborare alla riduzione della letteratura ai margini della comunicazione corrente, al trionfo di una cultura esteriore, spettacolare, narcisistica, pubblicitaria, sempre piú indifferente alla coscienza critica, sempre piú incapace di mantenere il senso della "memoria", di trovare un nesso vitale tra ragione e passione. Oggi abbiamo bisogno della lucida, appassionata, tesa e anche disperata lezione che Binni ci ha dato, nella sua nozione della letteratura e della poesia come partecipazione globale al mondo, risposta ad esso, intervento nel suo significato, ipotesi di civiltà razionale e cosciente. Ne abbiamo bisogno sul piano del metodo, ricordando che ai testi e alle opere si deve giungere da diversi punti di vista, proprio perché occorre tener conto della molteplicità di esperienze e di tensioni che in esse convergono, ma che è comunque essenziale arrivare a sentire il loro significato globale, la parola sul mondo che essi ci propongono [...].

E pochi giorni dopo, il 23 maggio, all'Università di Genova, un incontro all'Istituto di letteratura italiana, un «omaggio a Walter Binni» con la partecipazione di Franco Croce, Giovanni Ponte, Quinto Marini, Stefano Verdino, Gennaro Savarese, insiste sull'attualità del metodo storico-critico di Binni negli studi letterari in corso, nelle piste di ricerca a venire.

Nel 1994 Binni, su sollecitazione dell'amico leopardista Sebastiano Timpanaro, nel volume *Lezioni leopardiane*⁹, a cura

⁹ W. Binni, *Lezioni leopardiane* cit.

di Novella Bellucci, con la collaborazione di Marco Dondero, pubblicherà i testi delle dispense dei corsi universitari degli anni '64-67, «tanto più analitiche, ricche di interpretazioni di singoli testi – scriverà nella premessa – che non la *Protesta di Leopardi* (Sansoni, 1973), in cui avevo ripreso – dopo una loro prima utilizzazione nell'introduzione a *Tutte le opere* del Leopardi (Sansoni, 1969) – il succo delle loro analisi più ampie e dettagliate». Nel 1995 raccoglierà gli *Studi alfieriani*¹⁰ dal 1942 al 1980, in due volumi a cura di Marco Dondero. Nel 1996 in *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri studi ariosteschi*¹¹, a cura di Rosanna Alhaique Pettinelli, raccoglierà gli studi ariosteschi dal 1947 al 1978.

In questi ultimi anni della sua vita, è come se Binni volesse mettere ordine sulla sua scrivania; mantiene aperti due soli progetti: una monografia leopardiana accompagnata da una scelta antologica d'autore, per la quale ha un contratto con gli Editori Riuniti¹², e un volume in cui raccogliere gli scritti novecenteschi¹³. Considera sostanzialmente concluso il proprio percorso di critico e storico della letteratura, e le condizioni di salute sempre più precarie lo dissuadono da illusorie speranze di ripresa. Ma non considera affatto conclusa la sua storia politica.

Nel dicembre 1993 partecipa, da invitato, al II Congresso di Rifondazione Comunista, a Roma; nell'occasione conosce Fausto Bertinotti, di formazione lombardiana e ingraiano, in cui riconosce una comune tensione intellettuale e politica, e la cui elezione a segretario del Prc nel gennaio 1994 gli sembra garantire una possibile "rifondazione" di una prospettiva comunista e una possibile inversione di tendenza nella crisi della sinistra italiana. Nel marzo 1994, alla vigilia di elezioni politiche che si preannunciano decisive, è tra i firmatari di un appello al voto

¹⁰ W. Binni, *Studi alfieriani*, 2 voll. a cura di M. Dondero, Modena, Mucchi, 1995.

¹¹ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri scritti ariosteschi*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1996

¹² Il progetto rimarrà inattuato; Binni scioglierà il contratto con la casa editrice nell'estate 1997.

¹³ Il volume, realizzato sulla base del progetto di Binni, uscirà postumo: W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi*, a cura di F. e L. Binni, introduzione di G. Ferroni, Milano, Sansoni, 1999.

per la coalizione dei progressisti e, nella lista proporzionale, per il Prc. In piena campagna elettorale contro la coalizione della destra di Berlusconi, Bossi e Fini, il 16 marzo scrive a Bertinotti chiedendo l'iscrizione al Prc:

Caro Bertinotti, ho sempre votato per Rifondazione comunista dopo la "liquidazione" del Pci: ora desidero confermare la mia posizione ideologico-politica chiedendo l'iscrizione al partito di cui tu sei il combattivo e intelligente segretario. Quando nel 1968 lasciai definitivamente il Partito socialista in cui ero entrato nel 1943 (dopo l'attività cospirativa sotto il fascismo nel movimento liberalsocialista, che abbandonai allorché si trasformò nel Partito d'azione) e in cui fui deputato all'Assemblea costituente per la circoscrizione di Perugia-Terni e Rieti, mi ero proposto di non prender più nessuna tessera considerandomi un "leopardiano pessimista-rivoluzionario", un intellettuale disorganico a ogni partito, ma volontariamente organico alla classe proletaria, alla quale pur da un punto di vista socio-economico non appartengo. Ma ora che il nostro paese è minacciato dalla vittoria di una destra ultrareazionaria e assolutamente antidemocratica, sento il bisogno di impegnare il mio nome e le mie residue energie (sono del 1913!) in una comunità di "compagni" sostanzialmente orientata nella prospettiva che mi sostiene ancora, com'è stato per tutta la mia lunga vita. [...].

La lettera viene pubblicata su «Liberazione»¹⁴ il 25 marzo; nello stesso numero del giornale Binni è tra i firmatari dell'appello *Vota comunista Vota progressista*, e alla sua iscrizione al Prc dedica un articolo Raul Mordenti, italianista e già leader del movimento studentesco romano nel Sessantotto:

L'adesione a Rifondazione comunista di Walter Binni [...] rappresenta un motivo di incoraggiamento e di entusiasmo non solo per gli intellettuali, non solo per le generazioni di studenti (e, ormai, di professori) che hanno avuto in Binni il loro maestro, ma, più in generale, per tutti i comunisti, per i lavoratori, per le donne e gli uomini semplici che sono la parte maggiore e migliore del nostro partito. Si rivolge infatti anzitutto a costoro la sua decisione di stare con noi e fra noi, spinto da quella moralità laica che lo accomuna a un altro grande perugino, il suo amico Aldo Capitini; è una mora-

¹⁴ «Liberazione», 25 marzo-1 aprile 1994, p. 1.

lità del tutto diversa, ed anzi incompatibile, rispetto al connivente moralismo controriformato della nazione italiana (e forse proprio per questo Binni e Capitini sono figure così isolate nella cultura politica italiana). Nel momento in cui si vede di nuovo affiorare dal fondo torbido della società italiana il fango antico dell'egoismo sociale, del conformismo, del razzismo, insomma di un nuovo fascismo massmediatico (berlusconiano), Walter Binni si pone di nuovo controcorrente, ascoltando soltanto la voce della sua limpida e dura coscienza democratica. [...] Binni non si iscrive a Rifondazione comunista in un momento qualsiasi, ma proprio ora; intendo dire: proprio nel momento di massima solitudine dei lavoratori e degli studenti, proprio quando la classe operaia e le sue lotte e il suo bisogno di comunismo sono oggetto del presupponente disprezzo di tanti piccoli e piccolissimi intellettuali pentiti, i degni nipotini (somialtanti piú che mai!) dei nipoti di padre Antonio Bresciani. Proprio in un simile momento, Binni afferma con questa sua scelta, anzitutto il rifiuto della separazione fra alta cultura e lotta delle masse, critica la boria classista e corporativa degli specialismi professorali. Insomma riafferma (in quel modo concreto e solitario che è del suo carattere) la responsabilità civile degli intellettuali, quel dovere di opporsi che è segno e privilegio della cultura. Per tutti noi Walter Binni è il grande critico e storico della letteratura italiana, noto in tutto il mondo, lo studioso che ci ha permesso di capire ed amare, quasi fossero letti per la prima volta, Ariosto e Michelangelo, Alfieri e (primo fra tutti) Giacomo Leopardi; ed è anche il teorico a cui si deve (grazie al vitale concetto di "poetica") la piú duratura "uscita" a sinistra dall'egemonia classista di Benedetto Croce (non in direzione del sociologismo contenutistico o del formalismo tecnicistico, ma della storia, e della storia intera). Per noi comunisti, Walter Binni è tutto questo, ma è anche e soprattutto l'intellettuale politico intransigente, schierato da una parte sola, l'uomo che nel 1966, parlando agli studenti dell'Università di Roma, per la morte di un ragazzo ucciso a pugni dai fascisti, seppe insegnarci il dovere dell'impegno civile e cambiare in modo duraturo la vita di molti di noi.[...].

Il giorno dopo, il 26 marzo, esce sul supplemento letterario di «La Stampa», «Tuttolibri», una lunga intervista di Giorgio Calcagno¹⁵, già allievo di Binni a Genova, in occasione della

¹⁵ *Binni, il ribelle*, intervista a cura di G. Calcagno, «La Stampa-Tuttolibri», 26 marzo 1994.

pubblicazione di *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*. È un'intervista importante, che mette a fuoco il profondo intreccio tra critica, etica e politica nella poetica personale di Binni:

«Io che ho visto un'altra Italia», dice Walter Binni, a riassumere in sette parole la sua tristezza di oggi. Ma, insieme, «io vecchio pessimista leopardiano che non si arrende» aggiunge, per dichiarare, in altre sette parole, la sua volontà di sempre. Il grande studioso di letteratura, uno fra gli ultimi maestri del nostro Novecento, ha compiuto da poco gli 80 anni e ha raccolto, in un libro, i saggi che compendiano il suo metodo critico [...] la summa di un pensiero che ci ha insegnato a leggere in modo nuovo il testo letterario, collegando sempre il valore della poesia a quello della storia e della realtà, attraverso il filtro, per Binni decisivo, della "poetica". Nella sua casa romana vive circondato da 35.000 libri, testimoni di un lavoro cominciato a metà degli anni trenta e in corso ancora oggi. Ma non ci sono solo gli studi, nella vita del professore perugino. La critica è un punto d'arrivo, di una esistenza che si è spesa subito in prima linea, nei movimenti antifascisti clandestini, poi nella lotta politica del primo dopoguerra, come deputato alla Costituente per il partito socialista. E lo studioso di Foscolo e di Leopardi non può non riandare, con la memoria, all'Italia di allora, la sua, così diversa dalla attuale.

«Forse nel nostro paese è vissuta sempre una doppia Italia. Ce n'è stata una nobile, minoritaria. E poi ce n'è una cinica, conformista, arrampicatrice, rotta a ogni corruzione. Solo in rari momenti della storia, quelli che vengono chiamati lune di miele dei popoli, è emersa la prima». E lui ha avuto la fortuna di vivere uno di quei momenti. Per questo è più duro il suo giudizio oggi. «Alla Costituente c'erano persone con grandi differenze di idee, ma di quale altezza. Erano Parri, Terracini, Calamandrei, cattolici come Dossetti (ricordo lui per tutti). Se ripenso alla situazione di allora e al risultato che ne conseguì, confesso che mi viene una grande amarezza. Non si tratta solo di idee – che pure hanno la loro importanza – ma di costume morale, di apertura, di comprensione per tutto quello che ora ci viene mancando».

Lui, da giovane ufficiale, era stato uno fra i più efficienti corrieri della cospirazione. Aveva aderito al liberalsocialismo di Capitini, aveva tenuto comizi in tutta l'Umbria per conquistarsi un seggio nella prima assemblea repubblicana. Oggi vede un paese «sopraffatto da associazioni segrete, mafia, intrecci con la politica; soprattutto

da un'ondata di liberismo selvaggio, contrastante con tutto quello che ha animato la migliore Italia: lo spirito di solidarietà, l'avanzamento dei valori umani». Confessa, lealmente: «Ci eravamo illusi».

E che cosa può fare, in questa situazione, lo studioso di letteratura?

«Di fronte a queste cose è molto importante continuare la nostra attività di scrittori e di critici. Certo, il nostro intervento è di valore condizionato. Ma io sono con Leopardi, il mio poeta e il mio maestro. L'ho sempre concepito come un pessimista ribelle, resistente a una realtà imposta. E io mi definisco un pessimista rivoluzionario, che vorrebbe trasformare questa realtà».

Walter Binni è pessimista rivoluzionario da 60 anni. Il suo primo libro, sul decadentismo, è del 1936, e oggi sta ancora lavorando sui suoi autori, fra Sette e Ottocento. Quanta politica, quanta vita ha travasato nel suo lavoro di critico?

«Ho portato nella critica tutti i fermenti della mia vita, non le ho separate mai. Credo di aver capito molti poeti, da Ariosto a Montale, rivivendoli, attraverso la mia esperienza. Se ho avvicinato tanto Leopardi è perché lo sentivo personalmente. I temi supremi della vita e della scomparsa degli esseri cari, della caducità, della transitorietà, io li avevo vissuti nella mia adolescenza: e l'incontro con Leopardi me li ha chiariti». [...].

Il 27-28 marzo 1994 si svolgono le elezioni politiche: vince la coalizione di destra, spaccando il paese a metà. La celebrazione del 25 aprile a Milano è la prima occasione per una reazione di massa al governo piduista, fascista e leghista. Binni invia la sua adesione pubblica: «Come vecchio combattente antifascista, come intellettuale di sinistra, come deputato all'Assemblea costituente, aderisco alla manifestazione del 25 aprile nel ricordo riconoscente di tanti antifascisti caduti nella Resistenza per liberare l'Italia dalla dittatura e per l'affermazione della democrazia»¹⁶. Quanto sta accadendo è per Binni l'amara constatazione di un processo prevedibile e ampiamente previsto, e grandi sono le responsabilità della sinistra; alle elezioni europee del 12 giugno (Binni ha aderito a un appello di intellettuali per il voto a

¹⁶ *Venticinque aprile. Tutta l'Italia è in movimento per raggiungere Milano*, «il manifesto», 20 aprile 1994.

Rc)¹⁷ la spaccatura politica del paese si riflette in una spaccatura geografica: vince la destra al Nord e al Sud, la sinistra resiste al Centro. Il 20 giugno, nel cinquantesimo anniversario della Liberazione di Perugia, Binni è nella sua città, dove l'amministrazione comunale lo iscrive nell'Albo d'Oro come riconoscimento del suo lungo impegno intellettuale e politico; nelle parole che pronuncia, nella sala dei Notari¹⁸, c'è la stanchezza e l'amarezza di chi si sente un sopravvissuto, sopraffatto dai ricordi personali, dalle ombre degli amici e dei compagni scomparsi, dalla lontananza irrimediabile da anni di speranza e vitalità «in questa occasione che può essere anche, per la mia età, piuttosto conclusiva nei confronti di questa città» con cui «ho sempre sentito un rapporto fortissimo [...] una specie di congenialità tra il mio temperamento e le forme che io prediligo nella mia immagine di Perugia [...] un elemento che caricava la mia tensione, che corrispondeva alla mia irrequietezza, agli aspetti più caratteristici dello stesso mio stile, modo di far critica, di far vivere la poesia, forza autentica [...]».

È un addio consapevole e doloroso alla sua città, che non rivedrà più. Un mese prima, il 20 maggio, ha salutato per l'ultima volta Genova, in occasione del centenario della «Rassegna della letteratura italiana» fondata da D'Ancona; in un'intervista di Francesco De Nicola¹⁹ ha rievocato quegli anni di intensa e vitale attività, ormai lontani nella prospettiva deformante della vecchiaia, come dice stupito nella conclusione dell'incontro dedicato alla rivista:

[...] è strano che più della giovinezza sia particolarmente luminosa l'immagine della giovinezza che acquistiamo man mano che invecchiamo. Anche Bobbio parlava, in una recente lezione sulla vecchiaia all'Università di Sassari, di questo accentuato bisogno di autoidentificazione con la vecchiaia, con cui uno cerca di stringere per quanto può l'immagine che a lui stesso è lui stesso. L'altra cosa che lui accennava è il tentativo quasi di prolungamento di una fase

¹⁷ *A sinistra c'è un'altra Europa*, «il manifesto», 10 giugno 1994.

¹⁸ W. Binni, *Saluto*, in occasione dell'iscrizione nell'Albo d'Oro del Comune di Perugia, 20 giugno 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁹ *Il ritorno del Maestro fra i "ragazzi" di Lettere*, intervista di F. De Nicola, «Il Secolo XIX» cit.

così breve e minacciata continuamente con il ricorso al passato. E questo è un modo di accrescere il passato stesso di una luce certamente molto maggiore di quella che risplendeva negli anni giovanili. Anche lui parlava di questo bisogno di autoidentificazione e del prolungamento con il quale insieme, per ridurre gli aspetti dell'egocentrismo, si prolunga la vita di quelli che non ci sono più e che sono stati i nostri amici, i nostri compagni. [...]»²⁰.

La riflessione sulla morte, il “pensiero dominante” che ha accompagnato Binni fin dall'adolescenza, incontrandosi poi con la “compresenza” di Capitini, diventa spesso in questi ultimi anni il filtro necessario con cui osservare la realtà, con disillusa curiosità e dolente stupore.

Nel corso del 1994, mentre i processi di “mani pulite” liquidano definitivamente il Psi e la Dc, la mobilitazione sindacale contro il primo governo Berlusconi (alle manifestazioni dello sciopero generale del 14 ottobre contro la finanziaria e la “riforma” delle pensioni, in tutta Italia, partecipano 3-4 milioni di persone; la manifestazione nazionale a Roma per le pensioni, il 12 novembre, porta in piazza 2 milioni di partecipanti) e i conflitti di potere all'interno della coalizione, tra il populismo della Lega e il decisionismo padronale di Berlusconi, indagato per corruzione della Guardia di Finanza il 22 novembre, determinano la caduta del governo il 22 dicembre.

Binni, che a ottobre ha aderito a un appello di intellettuali promosso da Bobbio e altri in sostegno dello sciopero generale del 14 ottobre²¹, non si fa illusioni sul futuro della situazione italiana. La risposta di Bobbio, il 31 ottobre, a una sua lettera è indicativa delle considerazioni che ha scambiato con il vecchio amico:

Caro Binni, sono tornati, ne sono convinto anch'io, e saranno applauditi. Non so se hai letto su «Il Secolo d'Italia» un articolo contro gli «inverecondi ruderi che ammorbano il bel pensiero dell'italica saggezza», «i gerontocrati che sputacchiano sentenze», e poi una frase volgare che non scrivo per non sporcarmi. Li abbiamo lasciati crescere, anche per i nostri errori, per la nostra impotenza di fronte al malgoverno di ieri. Anni tristi, questi ultimi, anche per me, gli

²⁰ Trascrizione delle conclusioni di Binni; archivio del Fondo Walter Binni.

²¹ *Le piazze del Belpaese*, «il manifesto», 13 ottobre 1994.

ultimi. Diceva Croce: «continuare a fare il proprio lavoro, come se vivessimo in un paese civile». Come se... Ma è difficile, almeno per me. Il corso della vecchiaia è sempre più rapido [...]»²².

Un'altra lettera dello stesso periodo, dell'amico Mario Rigoni Stern, in risposta a una lettera di Binni di cui è facile intuire il contenuto, porta i segni di uno sconforto irrimediabile:

Caro Walter, sí, quel caffè dove nell'estate del '73 lavoravi al tuo libro sul Foscolo c'è ancora, e ancora quel tavolo, quelle sedie. Quando qualche volta entro lí, guardo quell'angolo come per ritrovarti con quelle carte davanti e la tua penna in mano. Uscivo dall'ufficio del catasto per andare alla posta e passavo a salutarti, qualche volta tu mi accompagnavi. Più di vent'anni fa! Ma certo non pensavamo – almeno noi – di ritrovarci in questa patria così disgraziata e mortificata da «rappresentanti di commercio» dai quali non si comprenderebbe nemmeno un paio di stringhe (e che si ritengono «unti del Signore»). E ora siamo stanchi, e anche leggere ci affatica, e le passeggiate diventano sempre più brevi. Un saluto affettuoso, caro Walter, sei stato maestro di tanti, il tuo lavoro è stato generoso nell'aprire gli occhi a tanti giovani e ancora lo sarà²³.

Nel 1995 con il governo Dini si apre una breve stagione di italico trasformismo e politicismo che sembra frenare l'ondata di destra, e nelle elezioni regionali di aprile l'affermazione del centrosinistra in quasi tutte le Regioni indica una forte volontà di inversione di tendenza nell'elettorato, mentre nel governo "tecnico" nazionale, di cui fanno parte il centrosinistra e la Lega, ma non Rc, si affermano posizioni moderate di logoramento della forza potenziale della sinistra. A dicembre Prodi presenta il programma dell'Ulivo, che vincerà le elezioni politiche dell'aprile 1996, con un patto di desistenza tra Ulivo e Rc.

Nel marzo 1995, in occasione della presentazione a Roma, nell'aula I della Facoltà di Lettere, delle *Lezioni leopardiane*²⁴,

²² Lettera di Norberto Bobbio, 31 ottobre 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

²³ Lettera di Mario Rigoni Stern, 29 novembre 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁴ Presentano il volume, edito nel 1994, Luigi Blasucci ed Enrico Ghidetti, alla presenza di Binni.

Binni viene intervistato da Maria Serena Palieri per «l'Unità»²⁵. L'intervista mette a punto la posizione critica del Binni leopardista, anche rispetto a certe letture heideggeriane in voga, ma non mancano i riferimenti alla più generale situazione culturale e politica del momento.

[...] *Da Leopardi a Montale corre il filo di una cultura radicalmente laica. È un atteggiamento verso la vita che in Italia sembra sempre minoritario. È colpa solo del cattolicesimo o anche dei miti e delle illusioni della sinistra?*

Guardi, io sono stato e sono un uomo di sinistra, anche se in posizione critica. Certo Leopardi è un appoggio fortissimo per questo che lei dice. Ma il suo laicismo è fortemente democratico, non paternalistico. E con una carica morale che in Italia non ha avuto molte repliche: si comincia con Dante, poi Mazzini a modo suo, De Sanctis, Gramsci, e fra gli uomini che ho conosciuto io Parri, potrei dire... Il nostro paese ha avuto la sventura di vivere sempre un forte distacco da queste cime. Il laicismo comunque viene inteso, forse in chiave massonica, come tolleranza. Invece l'intransigenza è per me un fatto fondamentale.

Parlava, però, di un distacco del paese "da queste cime".

Qui bisogna distinguere. C'è, per dirla con Dante, un'«umile Italia», quella che piaceva anche a Leopardi. Ci sono persone sane. Questo tipo di persone c'è tuttora, anche se indubbiamente in questi ultimi tempi col consumismo c'è stato un appiattimento, un imborghesimento. Ma poi c'è una specie di marmaglia che ha l'assoluto disprezzo del bene comune, dei deboli, degli emarginati, dei diversi: i gay, per esempio, ma a me interessano di più gli extracomunitari. È una marmaglia che è riemersa con forza, come un averno che affiora sulla terra, per dirla con Leopardi.[...].

Il 1996 è l'anno della vittoria dell'Ulivo alle elezioni politiche del 21 aprile, con la "desistenza" di Rc e il suo successivo appoggio esterno al governo di centrosinistra. Il paese è di nuovo

²⁵ Walter Binni, *Il Maestro e la Ginestra*, intervista a cura di M.S. Palieri, «l'Unità», 20 marzo 1995, p. 6. Nella stessa pagina G. Ferroni pubblica l'articolo 1964-1968. *Quegli anni all'Università a lezione del "critico poetante"*.

spaccato a metà, mentre al Nord la Lega accentua i toni della sua strategia secessionista. Ad agosto è istituita, su proposta del Pds alla destra, la Commissione bicamerale per una riforma della seconda parte della Costituzione che preveda l'elezione diretta del capo dello Stato, rilanciando il presidenzialismo craxiano, e un bipolarismo maggioritario che "semplifichi" il quadro politico in nome della "governabilità". E in nome di un nuovo compromesso storico, questa volta con la destra berlusconiana, si moltiplicano i segnali di buona volontà da parte del centro-sinistra: comincia Violante a maggio con un riconoscimento ai "ragazzi di Salò", aprendo la strada al revisionismo storico che dilagherà negli anni successivi con grandi complicità a sinistra; si garantisce il rispetto del conflitto d'interesse di Berlusconi, in posizione dominante nei media; si apre, con il ministro Luigi Berlinguer, al finanziamento pubblico delle scuole private e si avvia una riforma universitaria che dequalifica i corsi di laurea; governo, imprenditori e sindacati si accordano in nome di una flessibilità del lavoro che produrrà precarietà; D'Alema lancia segnali di comprensione ai neonazisti della Lega, che sarebbero nati da una costola del Pci. È uno stillicidio di tatticismi, arretramenti, incertezze, ambiguità, che indeboliscono la sinistra e compattano la destra. La vuota retorica della «Seconda repubblica», del «rinnovamento», delle «riforme», porta il centrosinistra sul terreno della destra.

Binni talvolta ha l'impressione di non aver più la forza d'indignarsi, è stanco, disilluso, ma comunque deciso a rispettare la propria biografia: anche la morte, come la vita, è un'opera. Ad aprile ha aderito al manifesto *Per la democrazia costituzionale* promosso da Raniero La Valle e Franco Ippolito contro il presidenzialismo, in difesa della Costituzione. A ottobre dovrebbe partecipare a un incontro sui «Cinquant'anni della Costituzione italiana. L'attuazione dell'articolo 33», all'Università di Roma, ma le condizioni di salute glielo impediscono, anche se non manca di ricordare agli organizzatori che

[...] collaborai attivamente alla discussione e formulazione di quell'articolo, e, fra l'altro, fui promotore insieme a Corbino, Marchesi, Bernini, Codignola ed altri della precisazione «enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituzioni di educazione, senza

oneri per lo Stato»: precisazione fondamentale in rapporto al principio della essenziale priorità della “scuola pubblica”, unica scuola capace di dare ai giovani una formazione laica e veramente democratica²⁶.

A novembre è tra i firmatari di un appello alla partecipazione alla grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma, il 22 novembre²⁷, in difesa dei diritti sindacali ma anche per ridare visibilità al lavoro in tempi di prediche sulla flessibilità e sulla scomparsa della classe operaia. A dicembre partecipa all’apertura del Congresso nazionale di Rifondazione comunista, a Roma, e resta perplesso sulla precarietà del processo di “rifondazione”. È la sua ultima apparizione in un’iniziativa pubblica.

1997

Nel suo studio di Via Torlonia, circondato dai libri su cui ha lavorato per tutta la vita, mette ordine nella propria memoria, mantiene relazioni epistolari con altri “sopravvissuti” come lui, dialoga a distanza con pochi viventi e una folla di morti. I suoi corrispondenti fanno altrettanto: lo colpisce profondamente una lettera di Alessandro Natta, conosciuto negli anni trenta alla Normale di Pisa, dal «malinconico isolamento» di Imperia; l’ex segretario del Pci, emarginato dopo la svolta di Occhetto, delinea un quadro amaro della situazione italiana, con il centrosinistra al governo, che Binni sostanzialmente condivide:

Caro Binni,

ho ricevuto oggi con grande piacere la tua lettera e voglio subito ringraziarti del pensiero. Formulo a mia volta gli auguri piú affettuosi per te di buona salute e di un permanente gusto per la politica, oltre naturalmente quello per la letteratura.

Da questo angolo della Liguria io continuo a seguire con qualche rovello e preoccupazione le vicende del nostro Paese, e quelle del-

²⁶ Lettera a Giorgio Tecce, 21 ottobre 1996; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁷ «Liberazione», 21 e 22 novembre 1966; «il manifesto», 22 novembre.

la sinistra, sempre divisa e travagliata. Non ho legami, non sono schierato con nessuno dei partiti e dei gruppi. Lo scorso anno diedi una mano ai comunisti “democratici” (del Pds) e a quelli “unitari” (di Rc) nella speranza che maturasse una qualche positiva intesa e uno stimolo ad una piú ampia unità. Mi sembra però che siamo sempre allo stesso punto, e che né il congresso di Rc né quello del Pds ci faranno compiere dei passi avanti. In verità io sono critico nei confronti di tutti. Intanto per la questione del governo, che sarà il vero metro di misura per tutti, siano riformisti o siano antagonisti, la maggioranza non può andare avanti alla giornata, non è consentito né al Pds né a Rc, e i margini per una competizione o per una gara di egemonia sono assai ristretti. Io auspico uno sforzo serio per un programma comune sulle grandi questioni di rinnovamento e di sviluppo che abbiamo di fronte, ed invece mi pare che gli uni e gli altri si preoccupino troppo di interessi immediati. Il Pds, al di là della rimozione del passato comunista, non si capisce bene quale partito voglia diventare. E Rc non può pensare di far leva sui colpi di teatro. Il fatto è che nella realtà del mondo e dell’Europa di oggi io non vedo due diverse e contrastanti strategie della sinistra. Teorizzare ed insistere sulla tesi delle “due sinistre” non mi pare una scelta che abbia molta consistenza e possibilità, né qualche plausibile punto di riferimento in campo internazionale. Tutta la sinistra ha necessità di una analisi e di una critica piú approfondita della società e della realtà del mondo e di una messa a punto di un programma di riforma, di trasformazione, che sia avanzato e credibile. I programmi liberalsocialisti di prima della guerra erano piú rivoluzionari delle proposte di oggi, sia quelle del Pds che quelle di Rc.

Mi accorgo di scrivere delle lamentazioni. Ma anch’io vorrei che si lavorasse per dare vita ad una grande unitaria formazione della sinistra. Lo dice anche D’Alema. L’obiettivo mi sembra giusto. È la piattaforma, la visione complessiva che non corrispondono alle esigenze. Ma forse noi pretendiamo troppo, come accade agli anziani, a chi sta ai margini.

Scusa lo sfogo. Avrai capito che non mi muovo da Imperia, che resto qui in questo malinconico isolamento a “rimuginare”, ma anche sempre a sperare.[...] ²⁸.

Non è molto diverso il tono disperatamente lucido di una

²⁸ Lettera di Alessandro Natta, 10 gennaio 1997; archivio del Fondo Walter Binni.

lettera di Bobbio, di questi stessi giorni del gennaio 1997:

Caro Binni,
puoi immaginare quale piacere mi abbia fatto ricevere, insieme con la tua lettera, la fotografia parigina, che ci ritrae durante il congresso della Sec (mi pare) con Aldo! Eravamo sui quarant'anni. Ora ne abbiamo il doppio. E non ci sono soltanto i capelli bianchi. Almeno per me. [...].

Tiriamo avanti, con rabbia, lo capisco dalle tue parole, in questo paese incivile. Sempre più incivile e volgare. L'Italia dell'«inciucio», la parola chiave, a quanto pare, del linguaggio politico, usata da politici e da giornalisti con una sorta di compiacimento infantile. Bicamerale o assemblea costituente? Non se ne può più. E intanto i grandi problemi del paese, il riordinamento dell'amministrazione della giustizia, della scuola, della sanità, della pubblica amministrazione [...] non sono problemi costituzionali. Nello sfacelo del Paese la Costituzione c'entra nulla poco o nulla. C'entra solo, perché Fini e associati vogliono la repubblica presidenziale.

Come vedi, uno sfogo tira l'altro, ma ahimé, non cavano un ragno dal buco. Eppure il ragno, tanti ragni valorosi ci sono. E tanti buchi anche...

Affettuosamente, Norberto Bobbio²⁹.

L'11 gennaio viene pubblicata su «Liberazione» una lettera che Binni ha inviato al Sindaco di Reggio Emilia³⁰ in risposta all'invito a partecipare, in qualità di costituente, alla celebrazione del bicentenario del tricolore, nato il 7 gennaio 1797 in quella città ad opera dei deputati della Repubblica Cispadana. Non è soltanto una lettera, in cui viene declinato un invito che Binni non è in grado di onorare per ragioni di salute; è un preciso intervento etico-politico sull'attuale situazione italiana logorata dall'onda grigia delle trame berlusconiane e fasciste, e del secessionismo leghista, attraverso la voce di chi ha partecipato alla «gloriosa Assemblea» della Costituente,

²⁹ Lettera di Norberto Bobbio, 14 gennaio 1997; archivio del Fondo Walter Binni.

³⁰ Lettera ad Antonella Spaggiari, Sindaco di Reggio Emilia, s.d. (fine dicembre 1996), pubblicata su «Liberazione», 11 gennaio 1997.

ideale continuatrice e rinnovatrice (dopo la notte della monarchia reazionaria e della dittatura fascista) degli ideali repubblicani, democratici e laici che dettero vita in Reggio alla Repubblica Cispadana e che vennero simboleggiati nella bandiera tricolore. In questa solenne ricorrenza che riveste un preciso valore solo se collegata con i valori repubblicani, democratici e laici del giacobinismo italiano, e non con un retorico e qualunquistico significato nazionale, ritengo non pretestuoso trarne motivo attuale e sentirne lo stimolo che ne viene alla difesa della nostra Costituzione così altamente e strenuamente propugnata da Giuseppe Dossetti, partigiano sull'Appennino reggiano e autorevolissimo membro della Costituente). Costituzione ora minacciata da stravolgimenti presidenzialistici e populistici – non democratici – entro un tetro, ottuso clima di revisionismo storico, di omologazione dei valori e dei disvalori della nostra storia, di equiparazione fra i caduti, nella Resistenza, per la libertà e l'indipendenza del nostro paese e i caduti per il ripristino della dittatura e per l'asservimento dell'Italia alla Germania nazista. I caduti nella Resistenza possono ben essere sentiti idealmente fratelli dei giovani repubblicani cispadani e poi cisalpini e poi italiani che seguirono la «tricolorata bandiera» (per cui il giovane Foscolo dedicò alla città di Reggio l'ode *Bonaparte liberatore*) nella lotta armata contro gli Austriaci e le bande sanfediste pur etnicamente italiane.[...].

Binni ha il senso della Storia, la conosce, sa che è sempre lo scenario obbligato del giudizio critico sul passato e sul presente. Il fantasma delle “bande sanfediste”, dei “lazzaroni” al potere e al servizio del potere, si aggira di nuovo per l'Italia degli anni novanta, e l'italica tradizione della servitù volontaria dilaga in ogni settore della società in nome del “nuovo” e del “rinnovamento”. In un'intervista che rilascia alla fine di gennaio a Eugenio Manca, per «l'Unità»³¹, alla quale affida le sue conclusive impressioni di fine secolo, Binni insiste sul tema:

[...] che il nuovo sia rappresentato da questa nebbia in cui si sbiadiscono i valori della democrazia, si attenuano le differenze fra destra e sinistra, tutte uguali sono reputate le ragioni dei vivi e perfino

³¹ .*Questa lotta tra vecchio e nuovo*, intervista a cura di Eugenio Manca, «l'Unità», 2 febbraio 1997, p. 2; poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

quelle dei morti – tanto quelli che caddero per la libertà e l'indipendenza quanto quelli che perirono nel tentativo di ripristinare dittatura e nazismo –, ebbene che questo sia il nuovo io proprio non lo credo. Che sia nuovo il modello liberista, nuove le teorie del mercato, nuova una parola come “privato”, nuovo lo scambio tra i concetti di “garanzia” e di “opportunità” in un progetto di revisione dello Stato sociale, nuova un'ipotesi di affidamento presidenzialista, neppure questo sono disposto a credere. Li vedo piuttosto come pessimi segnali di involuzione, spie di un clima volto alla ricerca di “normalità” e “serenità” da cui vengano espunti non solo le ideologie ma anche gli ideali, cancellate le differenze, offuscate le responsabilità storiche, avallate tendenze culturali regressive. Lasciamo stare Popper, che ciascuno tira di qua o di là, ma davvero si può considerare nuovo il pensiero di Heidegger o di Nietzsche? [...]

Non coglie, anche lei, professore, la rilevanza, la novità della presenza di una grande forza della sinistra alla guida del paese?

La colgo interamente ma temo che tale prospettiva venga messa in forse dalle concessioni che vedo profilarsi su vari terreni: la giustizia, la scuola, lo Stato sociale, il presidenzialismo. Sarò franco: considero pericolosissimo oltre che illusorio pensare di poter procedere, insieme con minoranze composte di ex fascisti e di uomini che sono espressione di un partito-azienda, ad un raddrizzamento della situazione italiana. Pensare di poter operare una trasformazione – o come un tempo si diceva con troppo orgoglio “cambiare il mondo” – con interlocutori di questo genere non mi pare possibile. [...]

Un altro severo osservatore della vicenda italiana, Mario Luzi, muove agli intellettuali il rimprovero della renitenza, quasi della diserzione civile di fronte all'incombere del disastro...

E mi par vero. Per lungo tempo ci fu l'intellettuale “impegnato”, che non voleva necessariamente dire partiticamente impegnato ma impegnato a un livello più profondo, più ambizioso. Oggi la parola impegno è diventata dispregiativa e ciò è molto grave: l'impegno, non certo in forma “zdanoviana”, è importante: è importante dare una prospettiva al proprio lavoro, sono importanti l'impegno stilistico, la ricerca linguistica, la sperimentazione, la creatività. Confesso che se guardo alle nuove generazioni di scrittori, portatori di quella moda di porcheriole che si definisce letteratura *trash*, e li raffronto alle generazioni precedenti, dei Gadda, dei Calvino, di

Bilenchi, di Pratolini, di Cassola, di Tobino, dello stesso Pasolini, sono davvero imbarazzato.

Professore, che cosa ci salverà: la poesia, forse?

Io ho molti dubbi sulle virtù taumaturgiche della poesia, la quale del resto non sfugge a quel clima di ambiguità ed equivoco cui accennavo. Neppure il grande Leopardi è stato risparmiato da una revisione in chiave nichilistica e persino reazionaria ad opera di Cioran e dei suoi seguaci italiani, in opposizione alla interpretazione che è mia da gran tempo di un Leopardi profondamente pessimista e perciò violentemente protestario e ansiosamente proteso verso una nuova società fondata su di un assoluto rigore intellettuale e morale e su di un “vero amore” per gli uomini persuasi della propria miseria e caducità senza ‘stolte’ speranze ultraterrene. Comunque la poesia da sola non basta, essa va innervata in ogni altra attività umana. Alla base c’è la vita civile che deve essere intessuta di democrazia. E c’è la scuola – la scuola pubblica, laica, che non si alimenta di alcun credo già fatto, strumento fondamentale di formazione delle nuove generazioni – che va difesa strenuamente, sottratta a qualunque patteggiamento, senza incertezze di antica o nuova origine.

Pochi giorni dopo, il 9 febbraio, Binni invia alla direttrice dell’Archivio di Stato di Perugia, Clara Cutini³², le quasi 700 lettere ricevute da Capitini, dal 1931 al 1968³³. Nei mesi precedenti ha anche provveduto a ordinare, con l’aiuto indispensabile della sua compagna di tutta una vita, le migliaia di lettere che Elena ha conservato dagli anni quaranta in poi; all’interno della corrispondenza generale ha selezionato le lettere di circa 106 corrispondenti scelti, di particolare rilevanza letteraria e politica: tra gli altri, Luciano Anceschi, Guido Aristarco, Luigi Baldacci, Giorgio Bassani, Lelio Basso, Romano Bilenchi, Norberto Bobbio, Alessandro Bonsanti, Vittore Branca, Guido Calogero,

³² Lettera a Clara Cutini, 9 febbraio 1997, in accompagnamento delle lettere di Capitini: «[...] Naturalmente poche sono le lettere degli anni in cui lui ed io ci trovavamo quotidianamente a colloquiare, a Perugia. E nel periodo della dittatura il parlato si preferiva nettamente allo scritto per ovvie ragioni. [...]».

³³ Una scelta delle lettere di Capitini a Binni, e di Binni a Capitini, è stata pubblicata nel carteggio A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit.

Italo Calvino, Delio Cantimori, Giorgio Caproni, Carlo Casola, Gianfranco Contini, Benedetto Croce, Giuseppe Dessì, Danilo Dolci, Franco Fortini, Mario Fubini, Carlo Emilio Gadda, Eugenio Garin, Ludovico Geymonat, Pietro Ingrao, Riccardo Lombardi, Cesare Luporini, Attilio Momigliano, Eugenio Montale, Alessandro Natta, Pietro Nenni, Pietro Pancrazi, Ferruccio Parri, Giorgio Pasquali, Sandro Pertini, Vasco Pratolini, Carlo Ludovico Ragghianti, Mario Rigoni Stern, Luigi Russo, Natalino Sapegno, Ignazio Silone, Sebastiano Timpanaro, Mario Tobino, Giuseppe Ungaretti, Manara Valgimigli, Claudio Varese, Franco Venturi, Lionello Venturi³⁴. Mette ordine anche nelle fotografie, in qualche caso riesce a datarle. È un continuo confronto con la memoria. Decide di destinare a uso pubblico la propria biblioteca, costruita lungo tutto il suo percorso di studioso³⁵. Il suo corpo sta morendo, gli toglie il respiro e gli rende difficile camminare. L'11 marzo partecipa alla presentazione romana del libro di Novella Bellucci *Giacomo Leopardi e i contemporanei*³⁶, ed è la sua ultima apparizione in pubblico. Il 18 aprile dovrebbe partecipare al convegno pisano «La figura e l'opera di Aldo Capitini» con un «ricordo», ma è costretto a rinunciare; invia comunque agli organizzatori un messaggio che è l'ultimo omaggio all'amico e maestro, in cui non mancano precisi riferimenti a un presente inaccettabile:

Addolorato di non poter essere presente al Convegno, per ragioni di salute, desidero esprimere la mia piú intensa ideale partecipazione e ricordare almeno, anche in questa occasione, la insostituibile presenza di Aldo Capitini nella mia formazione intellettuale e morale, e la grande, inconfondibile novità rivoluzionaria, in ogni

³⁴ La corrispondenza generale (12.810 documenti), ordinata in sezioni, è depositata dal 2007 presso l'Archivio di Stato di Perugia.

³⁵ La biblioteca di Binni, 15.000 volumi, sarà donata per volontà testamentaria alla Regione Umbria per essere collocata presso la Biblioteca comunale Augusta, dove si trova dal 2001, inventariata ma tuttora in fase di catalogazione; 9.000 volumi della biblioteca sono esposti, nelle scaffalature dello studio romano di Binni, in due sale dell'Augusta; gli altri 6.000 volumi si trovano nel "pozzo" della Biblioteca.

³⁶ N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997. Alla presentazione partecipano Binni, Giulio Ferroni, Jaqueline Risset, Gennaro Savarese e Maria Ida Gaeta.

senso, che quella presenza costituí per la mia generazione e per tutto l'antifascismo. Presenza tuttora intensa e valida in chi, come noi, sente l'assoluta necessità di opporsi decisamente al tetro clima consumistico e neoliberista che grava sulla vita del nostro paese e ritrova nella lezione di Aldo Capitini un appoggio essenziale a una risposta veramente alternativa (il potere dal basso, il tu-tutti, la non accettazione della realtà limitata ed ostile. Invio saluti e auguri affettuosi agli amici convenuti a illustrare la grande opera religiosa, filosofica e politica di Aldo Capitini³⁷.

Il 6 giugno non può partecipare a una celebrazione del 50° anniversario della Repubblica, a Perugia, nel corso della quale gli viene conferita una medaglia d'oro della Giunta regionale in quanto deputato umbro all'Assemblea costituente; si scusa con il presidente Bruno Bracalente con una lettera in cui non manca di ricordare il valore della Costituzione «che tuttora ritengo fermamente valida nei suoi princípi e ispirazioni fondamentali, vera difesa della nostra libera e avanzata democrazia».

Nei momenti di tregua delle difficoltà respiratorie lavora ai suoi due ultimi progetti: la monografia leopardiana (ma nell'estate dovrà rinunciare, rescindendo il contratto con gli Editori Riuniti) e il volume degli scritti novecenteschi che sarà pubblicato postumo³⁸. Partecipa, con grande fatica, ad alcune riunioni dell'Accademia dei Lincei, e svolge un ruolo determinante nell'assegnazione del Premio Feltrinelli 1997 a Mario Rigoni Stern e Giovanni Giudici, di cui scrive i giudizi critici. Invia la propria adesione a una manifestazione contro la Lega che si svolge, il 21 giugno, a Pordenone per iniziativa di alcuni studenti e docenti del liceo classico Leopardi, riuniti nell'associazione «Il cerchio giallo». Quando è stremato, cerca di procurarsi energia con la musica, e la trova negli ultimi quartetti di Beethoven, irti di spezzature, sconvolgenti, che non finiscono mai di stupirlo e commuoverlo. Riprende in mano i versi di Michelstaedter, della scoperta giovanile della poesia, e rilegge piú volte ai familiari, ad

³⁷ «L'ultimo saluto di Walter Binni», in Aa.Vv., *Aldo Capitini, persuasione e nonviolenza*, Atti del convegno «La figura e l'opera di Aldo Capitini», Pisa, 18-19 aprile 1997, a cura di T. Raffaelli, Firenze, «Il Ponte», a. LIV, n. 10, ottobre 1998.

³⁸ W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

alta voce, *I figli del mare*, come volendo chiudere il cerchio di una vita che comunque si è scelta e costruita. Il 3 novembre invia al presidente della Regione Umbria un assegno di 1 milione come contributo di sottoscrizione per le popolazioni umbre e machigiane colpite dal terremoto del 26 settembre.

Il 4 novembre chiude il testo autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*³⁹ iniziato il 4 novembre 1982; il 4 novembre è il giorno della morte della madre, una ferita rimasta sempre aperta. Il 15 novembre, non avendo potuto partecipare alla loro premiazione ai Lincei, vengono a trovarlo Rigoni Stern e Giudici; è un incontro piacevole e affettuoso. Nello stesso giorno invia la propria adesione alla celebrazione del 50° anniversario della Repubblica e della Costituzione che si terrà a Roma il 10 dicembre per iniziativa della Presidenza della Repubblica.

Nei giorni successivi le condizioni di salute di Binni rendono necessario il suo ricovero in una clinica. Il 20 novembre detta il suo ultimo testo: un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle manifestazioni del bicentenario della nascita di Leopardi, promosse dal Comitato nazionale di cui Binni è presidente, e che si terrà a Roma, in Campidoglio, il 19 gennaio 1998:

Sono molto grato a chi, a nome dei miei numerosi allievi di ieri e di oggi, mi ha invitato a pensare a un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle molte manifestazioni dell'«anno leopardiano».

Chi mi ha chiesto questo gesto simbolico ha certamente voluto ricordare ancora una volta sia la funzione, che mi è stata attribuita, di “maestro di maestri” (molti dei miei allievi di un tempo sono infatti maestri di nuovi allievi) sia il segno che la mia opera davvero lunga di critico leopardiano e di docente di numerosi corsi leopardiani in anni cruciali e vitali della nostra università ha complessivamente inciso (forse più di quanto io stesso abbia realizzato) sulle vite di chi ha voluto in molti modi ascoltare e ricordare quello che ho detto su Leopardi e che per me non è stato mai svincolato da una pratica intellettuale e politica che è la chiave di volta delle mie interpretazioni. [...]

Mentre scrivo ricorre il cinquantesimo anniversario della pub-

³⁹ W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto* cit.

blicazione della *Nuova poetica leopardiana* (di cui esce proprio in questi giorni una tempestiva ristampa) che, a detta di molti, segnò una svolta nel pensiero critico su Leopardi, e che io stesso ho sempre considerato come una tappa della mia vita desantiscianamente personale-creativa e pubblica (ero allora deputato dell'Assemblea Costituente e intervenni più volte in difesa della scuola pubblica).

È da lì che, per dirla con le parole veramente affettuose di un leopardista di vaglia come Luigi Blasucci, la mia funzione di critico fu quella di «smuovere le acque del leopardismo di metà secolo, acque di placida laguna». E questo con una «appassionata unilateralità», tesa ad affermare una «nuova poetica» che svegliasse la critica leopardiana fino a quel punto «dal suo sonno dogmatico (idillico)».

Non posso qui diffondermi sulle tappe successive a quel libro cruciale, ma voglio almeno ribadire come il mio gesto critico di allora (derivato da oltre un decennio di prove in quella direzione a cominciare da una tesina leopardiana alla Normale nel '33) potesse sí sembrare «unilaterale», ma certamente non era «unidimensionale» come gli esiti della critica precedente, critica appunto di un Leopardi «a una dimensione». [...] So che quella lezione ha avuto la sua funzione, a suo modo “eroicamente” energetica e coerente con se stessa, e che questa sua voce, netta e comprensibile a molti in questo minaccioso *fin de siècle*, può anche risuonare invisibile, per la sostanza indiscutibile storica e metodologica che riesce a trasmettere in tempi di crepuscolo dell'attività critica, a chi ripropone oggi le «acque di placida laguna» di cui parla così bene Blasucci per tendenze di mezzo secolo fa. La falsa disperazione omologata a mode “nere” e nefaste che si vorrebbe leggere in Leopardi, una sua ineffabilità reclusa in se stessa, rispondono certo a retoriche “di laguna”. Certo non meritano che il sorriso di Eleandro. Leopardi ha prima di tutto trasmesso, a chi ne ha ritrasmeso e interpretato i valori formali e la sostanza dei contenuti, il superamento del fondale libresco cui pensano i proponenti di questa linea asfittica e rudimentale.

Auguro alle molte vive voci che animeranno il dibattito dell'anno leopardiano di poter riasserire la verità della poesia leopardiana e il suo cruciale esempio per il millennio che verrà⁴⁰.

⁴⁰ Testo letto da Novella Bellucci alla manifestazione di apertura delle celebrazioni leopardiane, Roma, Campidoglio, 19 gennaio 1998. Poi pubblicato in Aa.Vv., *Ricordare Walter Binni*, a cura del Comune di Perugia, Volumnia

Binni muore la mattina del 27 novembre 1997. Il giorno successivo, al suo funerale nel cimitero di Perugia⁴¹, bandiere rosse, il gonfalone della sua città, le note della *Passione secondo Matteo* di Bach.

Editrice, 1998, e, con il titolo *Leopardi contro la palude*, in «Micropolis», Perugia, maggio 2010, p. 14.

⁴¹ Binni è sepolto nella tomba di famiglia, nella parte più alta del nucleo storico del cimitero di Perugia, vicino al monumento ai caduti della rivolta antipapalina del XX giugno 1859. Al funerale di Binni ha dedicato un toccante ricordo il poeta perugino Walter Cremonese nell'articolo *Un funerale a Perugia*, «Micropolis», febbraio 1998, poi in Aa.Vv., *Ricordare Walter Binni* cit.

ALDO CAPITINI, LIBERO RELIGIOSO E RIVOLUZIONARIO NONVIOLENTO¹

La ristampa di *Religione aperta*, introduzione e cura di Mario Martini, prefazione di Goffredo Fofi, Bari, Laterza, 2011, nell'anno del cinquantenario della «Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli» (1961), è un «atto» significativo della «compresenza» di Aldo Capitini, della sua «presenza aperta» nell'attuale crisi strutturale del capitalismo e dei suoi scenari. I veri maestri agiscono in profondità e su tempi lunghi. Ed è proprio nei periodi di crisi e disorientamento che le loro insistenze si ripropongono urgenti e necessarie, da incontrare o reincontrare nella loro complessità.

Ascoltiamo Capitini: «Nel 1955 l'uscita del mio libro *Religione aperta*, messo all'Indice da Pio XII, segnò il punto di arrivo della Riforma religiosa da me impostata, riassumendone i temi e affidandola ormai alle posizioni del tutto personali di ciascuno». Sono parole del 1968, tratte dallo scritto autobiografico *Attraverso due terzi del secolo* che Capitini consegna ai viventi alla vigilia della morte. Questo scritto, che dovrebbe essere continuamente riletto prima di avvicinare le pagine di qualsiasi opera di Capitini, perché ne contiene una chiave di lettura complessiva, costituisce il bilancio ultimo di un'esperienza «religiosa» e «politica» straordinariamente coerente nei suoi fini e nei suoi mezzi, continuamente dichiarata nel suo percorso teorico e pratico.

Capitini ha iniziato a costruire la sua Riforma religiosa negli

¹ «Il Ponte», anno LXVIII n. 1, gennaio 2012.

anni del Concordato del 1929 tra la Chiesa cattolica e la dittatura fascista, opponendo al fascismo la sua intransigente noncollaborazione (e per questo nel 1932 è stato cacciato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa), e alla Chiesa cattolica un puntuale e rigoroso lavoro di decostruzione della sua storia teologica e politica, dalle origini alla Controriforma alla sua condizione presente di strumento di potere al servizio delle classi dominanti e di educazione violenta delle classi popolari alla servitù volontaria.

Al fascismo Capitini, dal 1931 in poi, prima a Pisa e poi a Perugia, oppone un puntuale lavoro di formazione di giovani e giovanissimi ai valori dell'«apertura» e dell'autonomia consapevole, innescando un processo di formazione di reti antifasciste che si svilupperanno soprattutto dal 1936, nella linea del liberalsocialismo («una sintesi di libertà e di socialismo, criticando nel liberalismo la difesa dell'iniziativa privata capitalistica e nel socialismo vittorioso la trasformazione in statalismo non aperto al controllo dal basso e alla libertà di informazione e di critica per ogni cittadino, anche proletario», ancora Capitini nel suo scritto autobiografico del 1968). Alla Chiesa cattolica oppone un geniale lavoro di decostruzione sul suo stesso terreno, per «portare il laicismo al punto di produrre la sostituzione di una nuova vita religiosa a quella tradizionale, derivante dalla Controriforma» (ancora Capitini 1968). Qui il discorso dell'«apertura» si fa ancora più profondo, e investe la «realtà», la condizione umana, la vita e la morte, sviluppando una concreta alternativa gnoseologica ed esistenziale che rilancia l'inconciliabilità di Michelstaedter e Leopardi, l'illuminismo di Kant, la tensione rivoluzionaria del marxismo, in una prospettiva, teorica e pratica, di autonomia dei singoli e di costruzione di una «realtà liberata», oltre le semplificazioni dello storicismo positivisticò e oltre l'idealismo gentiliano e crociano. La «realtà di tutti», entrando in verticale nella complessità dei singoli e ponendo al centro la relazione tra il «tu» (oltre l'io) e il «tutti», diventa per Capitini il fine e il mezzo della costruzione della «realtà liberata». Questo terreno di indagine e costruzione è già aperto e detto nel primo libro di Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937), che orienterà la formazione e il lavoro del movimento liberalsocialista nella concezione di Capitini.

Perché scrive Capitini, che valore ha per lui la parola scritta

e pubblicata? Scrive per dialogare con “tutti”, per creare collegamenti e relazioni, sviluppare processi. Sarà facile considerare i suoi libri (tutti i suoi libri) dei veri e propri manifesti per orientare la prassi. Nella scrittura dialogica (sempre) di Capitini confluiscono lo studio e la ricerca, e l'immediata comunicazione delle idee, delle “esperienze”, delle proposte, delle indicazioni per una concreta operatività, sempre “sperimentali”, che agiranno oltre e fuori dal libro. L'esperimento (parola chiave per Capitini) dei Centri di Orientamento Sociale tra 1944 e 1948, per la democrazia diretta, per il controllo dal basso, per il rovesciamento della piramide sociale attraverso un nuovo protagonismo delle classi subalterne, sarà il coerente sviluppo delle esperienze “religiose” (“più” che politiche) del libero religioso Aldo Capitini. E il suo liberalsocialismo, la sua Riforma religiosa, saranno radicalmente estranei a qualunque prospettiva di semplice ricambio della classe dirigente (sostituire alla classe dirigente del regime fascista una nuova classe dirigente borghese di liberalproprietari) perché la nuova democrazia non dovrà essere di pochi (dei soliti pochi) ma di “tutti”.

Non andrà così, e il dopoguerra riserva a Capitini nuove esclusioni (nel 1947 viene cacciato dalla sua città, Perugia, a cui ha dato tanto, come organizzatore di reti antifasciste nazionali, come direttore del giornale del Cln, come commissario dell'Università per Stranieri, come organizzatore dei Cos; massoni e cattolici non gli perdonano la sua radicale opposizione, e i partiti della sinistra considerano irrilevanti i suoi esperimenti di democrazia diretta e di controllo dal basso). Ma il suo preteso “isolamento” non interrompe affatto il suo percorso di ricerca e costruzione. Anzi, negli anni successivi Capitini si fa “centro” (per costruire reti di “centri”) e intensifica il suo lavoro in alcune direzioni principali:

1. la Riforma religiosa, proseguendo la decostruzione dell'egemonia cattolica nell'Italia democristiana, intervenendo sistematicamente e pubblicamente contro «la religione di Pio XII» e gli attacchi confessionali alla libertà religiosa, alla scuola pubblica, alla Costituzione, opponendo i valori dell'«apertura» di una realtà liberata anche dall'apparato mitologico della trascendenza, dalla paura della morte; su questo terreno la pubblicazione di *Religione aperta* (1955) segna davvero un passaggio fondamentale;

2. la «trasformazione della società, per cui [...] ho piegato la politica, e l'interesse per me fortissimo per essa, alla fondazione di un lavoro per la democrazia diretta, per il potere di tutti o omnicrazia (come lo chiamo)», ancora Capitini 1968, secondo un percorso teorico e pratico dichiarato nel volume *Nuova socialità e riforma religiosa* (1950), il libro più politico di Capitini, centrato sulle esperienze del liberalsocialismo e dei Cos, e sugli intrecci tra religione e politica;

3. l'elaborazione della «compresenza» come terreno di massima apertura di soggettività in liberazione: una concezione dinamica della complessità dei singoli (viventi e morti, passato e presente, vita sociale e vita "a parte"); anche in questo caso è *Religione aperta* a segnare un passaggio decisivo dell'elaborazione teorica di Capitini, che sarà poi consegnata nel volume *La compresenza dei morti e dei viventi* (1967), il libro di tutta una vita;

4. l'elaborazione teorica e pratica della nonviolenza come fine e mezzo della liberazione dalle logiche di "potenza" e di dominio, per una nuova storia, non antropocentrica, dell'umanità. In *Religione aperta* la nonviolenza è declinata nelle sue ragioni e implicazioni: «la nonviolenza è lotta», è Rivoluzione aperta, «ha un dinamismo tale che non può accettare il mondo com'è, ma porta tutto verso una trasformazione: l'umanità, la società, la realtà. Come strumento di conservazione del mondo, la nonviolenza è discutibile; come strumento di trasformazione in meglio, essa ha un valore inesauribile, appunto perché non fa modificazioni e spostamenti in superficie, ma va nel profondo, al punto centrale. [...] Non accetta la realtà dove l'animale grande mangia l'animale piccolo; e perciò cerca di stabilire unità amore anche verso gli animali, appunto per iniziare il bene; non accetta la fortuna dei forti e dei potenti, e perciò tende a soccorrere i deboli, gli stroncati; non accetta il potere e la ricchezza privata, e perciò tende a costituire forme di federalismo nonviolento dal basso e forme di aiuto e reciprocità sociale e fruizione comune di beni sempre più larghe».

Nell'opera complessa, profondamente rivoluzionaria, di Aldo Capitini tutto si tiene e tutto si apre, con tenacia di pensiero e senso del processo, con inesausta insistenza; nella sua ultima lettera (24 settembre 1968) a Danilo Dolci, il «libero religioso e rivoluzionario nonviolento» (la sintesi è di Walter Binni, per

l'epigrafe sulla tomba del maestro e amico fraterno) scrive: «I giovani del convegno a cui non ho potuto partecipare per via della malattia, non hanno considerato molto la mia proposta di presentarci alle elezioni regionali con una lista di “rivoluzione nonviolenta per la democrazia diretta”, non tanto per essere eletti, quanto per far conoscere la nostra posizione specialmente tra i giovani».

Ha ragione Goffredo Fofi a insistere, nella sua prefazione alla ristampa di *Religione aperta*, sull'attualità della «lettura di Capitini» e del suo «modo di operare»: contro la distratta semplificazione (ma sostanziale rimozione) di un'esperienza teorica e pratica che ha realmente aggiunto un “di piú” alle esperienze rivoluzionarie del Novecento, indicando vie di “apertura” e “orientamento” oggi indispensabili per costruire soggettività consapevoli e processi di liberazione, mentali, relazionali, sociali.

LA VITA BREVE DI ALBERTO SCANDONE¹

Quando Scandone morì nel giugno 1972 in un aereo che si disintegrò sul fianco della Montagna Lunga, nella trappola dell'aeroporto palermitano di Punta Raisi, aveva trent'anni. Allora lavorava nell'ufficio stampa della direzione del Pci, ma non era il giornalismo la prospettiva che aveva di fronte. Era un politico in piena formazione, che aveva maturato consapevolmente, con intelligenza e passione, con un fortissimo senso di responsabilità individuale, la propria esperienza dei linguaggi forti della teologia cattolica e delle dinamiche di potere nello scenario sociale. La sua biografia, ricostruita per tracce e testimonianze dall'amico e "allievo" di un tempo Aldo Bondi (*Tra Gramsci e Theillard. Politica e fede in Alberto Scandone, 1942-1972*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 349), ci restituisce il percorso intenso e complesso di una passione esistenziale e politica esercitata sul terreno fondamentale delle relazioni tra le due chiese degli anni sessanta in Italia: la Chiesa cattolica e il Partito comunista.

Il giovanissimo Scandone, che tutti i testimoni ricordano per la sua acutissima intelligenza e una tenace volontà di autoformazione ispirata e tormentata, ha saputo scavare nella cultura cattolica preconiliare per collegarsi senza mediazioni ai suoi fondamenti teologici: il suo cattolicesimo non è una generica area di appartenenza religiosa con le sue eventuali implicazioni politiche; è soprattutto terreno di conoscenza delle dinamiche

¹ «Il Ponte», anno LXIX n. 1, gennaio 2013.

profonde della Storia, delle stesse radici del pensiero politico. Attraverso Gramsci, che Scandone ha scoperto alla fine degli anni cinquanta, “convertendosi” al marxismo come strumento di analisi delle dinamiche dell’egemonia, la teologia si è incarnata nel corpo reale del potere della Chiesa e nel corpo reale del Pci, dopo un breve e non impegnativo “apprendistato” nell’area della sinistra lombardiana del Psi, che Scandone ha considerato l’anello debole della sinistra.

Di estrazione altoborghese fiorentina, di formazione cattolica, educato in collegi svizzeri esclusivi per far parte della classe dirigente, dalla metà degli anni cinquanta inizia a costruire un proprio percorso intellettuale e politico, in rapporto di dialogo e confronto con il nascente gruppo di «Testimonianze». Inquieto e radicale nelle proprie scelte, entrato in conflitto con la maggioranza “fascisteggiante” degli studenti e con la direzione dell’Istituto Rosenberg di S. Gallen, dal gennaio 1960 prosegue gli studi a Firenze, la Firenze di Giorgio La Pira, di «Testimonianze» e del «Ponte». La mobilitazione antifascista del luglio ’60, l’irruzione nello scenario politico di una nuova generazione di studenti e operai, lo convincono della necessità e della possibilità di un nuovo Cln dei giovani in un’area estesa da La Pira a Togliatti; è il progetto di Nuova Resistenza, che Scandone promuove e organizza dalla fine del 1961 (lo conobbi allora, l’appassionata e “persuasa” vivacità dei suoi occhi è indimenticabile), incontrando il sostegno di La Pira, Enzo Enriques Agnoletti, il ministro Giorgio Bo, Nicola Pistelli, il presidente dell’Eni Enrico Mattei, Ferruccio Parri, e sviluppandosi a livello nazionale nell’anno successivo.

L’esperienza di Nuova Resistenza, positiva ma anche contraddittoria per l’inevitabile eterogeneità di un movimento giovanile antifascista che vuole riferirsi allo schieramento democratico dei partiti, lo convince a seguire un percorso politico meno generico: dopo l’estate 1963 abbandona gli studi universitari di giurisprudenza e si trasferisce a Roma; alla fine dell’anno aderisce alla Federazione giovanile socialista ed entra a far parte della direzione nazionale con l’incarico di seguire le relazioni internazionali. Dal 1965 segretario della Casa della Cultura, nel 1966 inizia la sua collaborazione all’«Astrolabio» di Parri, con articoli dedicati al mondo cattolico e alla politica vaticana, di cui comincia

a scrivere anche su «Rinascita» e «l'Unità». L'avvicinamento al Pci, cui aderisce nel 1968, è stato preannunciato da una lettera del 1967 all'amico Giorgio Manacorda: «Non sono politico di potere, non sono professionista, non sono Occhetto e non sono Jannuzzi, ma neppure Petruccioli: sono viandante e piazzista, "servus servorum ecclesiarum" (2 distinte e inseparabili)». Dal settembre dello stesso anno è a Palermo, giornalista a «L'Ora» e a fianco di Emanuele Macaluso, segretario del comitato regionale del partito. Nel maggio 1970 torna a Roma, chiamato all'ufficio stampa della direzione dal segretario di Berlinguer, Antonio Tatò. Gli articoli e le relazioni del vaticanista Scandone, che preannunciano la linea del compromesso storico, sono molto apprezzati da Berlinguer; è il periodo della Ostpolitik del cardinale Casaroli, di cui Scandone scrive ripetutamente. Le due chiese («distinte e inseparabili») ora sono a confronto, l'una di faccia all'altra, forti del proprio potere. E, come ha scritto Scandone, «la politica della guerra di posizione è la politica giusta». Una prospettiva teologico-politica, radicale, che troverà scarso seguito nel pragmatismo del compromesso storico tra la direzione del Pci e la direzione della Dc, e molto diversa dalle prospettive di quell'area liberalsocialista, azionista e socialista che Scandone ha attraversato da "viandante" negli anni sessanta: su quel terreno Aldo Capitini fin dal 1929 ha lavorato alla decostruzione del potere della Chiesa cattolica e dello stesso cattolicesimo, e all'Assemblea costituente la battaglia intorno all'articolo 7 ha visto una netta contrapposizione tra il partito di Togliatti e una vasta area laica e socialista. Ma questa è un'altra storia.

La biografia di Aldo Bondi ha un grande merito, di metodo: far riemergere la personalità forte e complessa di Scandone seguendo empaticamente i punti di vista (di cui sono tracce gli articoli, le lettere, gli scritti inediti), ma attento ai punti di vista degli "altri" (le testimonianze di chi conobbe Scandone²); ne risulta la ricostruzione collettiva e plurale, a più dimensioni, di un'esperienza umana e politica intensa e di sicuro valore, precocemente interrotta.

² Tra le molte anche la mia, sull'esperienza di Nuova Resistenza a Firenze.

LUCIANO CANFORA: L'ECCEZIONE E LA REGOLA¹

Hanno fatto il deserto e l'hanno chiamato democrazia. La democrazia è la lotta per la democrazia. Sono i due temi centrali dell'*Intervista sul potere* di Luciano Canfora, a cura di Antonio Carioti (Roma-Bari, Laterza, 2013). Un'intervista sul presente della post-democrazia (dal suffragio universale al suffragio dei mercati): «stiamo vivendo la conclusione di cinquecento anni di predominio occidentale», concorda Canfora con Niall Ferguson (*Civilization. The West and the Rest*, trad. it. *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Milano, Mondadori, 2012).

All'analisi storica del «meccanismo elitario del potere» Canfora ha dedicato studi assidui e insistenti, con un'attenzione particolare alle dinamiche continuità/mutamento nelle esperienze rivoluzionarie dell'Ottocento e del Novecento: al centro dei suoi interessi di storico, la rivoluzione francese, la rivoluzione russa e la complessa vicenda del movimento comunista internazionale. La «democrazia», istituita nell'Atene dei liberi e degli schiavi, è un processo conflittuale, è la lotta per il superamento dell'oligarchia. Ma sono le tradizionali dinamiche di potere, anche nelle fasi di rottura rivoluzionaria, a svolgere un ruolo determinante nei processi storici. Certo, nelle fasi rivoluzionarie (in Francia, in Unione Sovietica e nei paesi dell'Est europeo, in Cina) si sperimentano e si costruiscono percorsi di ampliamento della base sociale del potere politico ed economico, ma le dinamiche

¹ «Il Ponte», anno LXIX n. 7, luglio 2013.

di continuità si riaffermano sistematicamente sul mutamento, coniugandosi con i retroterra nazionali. È la storia del socialismo nell'Unione Sovietica di Lenin e di Stalin, è la storia della "rivoluzione fascista" in Italia, del "socialismo nazionale" in Germania, del «nazionalsocialismo» (la definizione, folgorante, è di Canfora) nella Cina post-maoista. La storia è complicata, e richiede uno sguardo lungo, un esercizio continuo di attraversamento della complessità, con il coraggio dello «strabismo» (guardare contemporaneamente al passato e al presente) e del pensiero analogico (assumersi il rischio delle connessioni tra dinamiche molto distanti e diverse, apparentemente contraddittorie).

La contraddizione è interna alla stessa dinamica di questa lunga intervista sul potere: il colloquio si svolge tra un intellettuale comunista, storico di formazione filologica classica, e un giornalista di cultura liberista. Con sapiente ironia e sempre in dialogo con il lettore, Canfora risponde alle sollecitazioni dell'intervistatore, alle sue provocazioni "comuni" (sulle nefandezze del giacobinismo e del comunismo, sulle magnifiche sorti e progressive dell'impresa e del mercato), e traccia il proprio percorso, anche autobiografico, di storico e politico.

La questione centrale per Canfora, fin dal 1956, è l'analisi delle dinamiche di potere durante e dopo le crisi rivoluzionarie. Da Budapest all'Atene di Pericle. Dalla "democrazia" ateniese alle "democrazie popolari" dell'esperienza sovietica e dei paesi dell'Est europeo, passando per la Francia del 1789-1815:

Il passaggio fondamentale rimane sempre il venticinquennio inaugurato dalla rivoluzione francese, che crea l'idea dell'"uomo nuovo", ma partendo dalle repubbliche antiche. I giacobini facevano molta confusione, usavano Plutarco e Tito Livio come una sorta di Bibbia su cui giurare. Ma nella temperie infuocata della rivoluzione i classici hanno un ruolo centrale, soprattutto viene da lì l'unico linguaggio di cui dispongono. A loro volta i bolscevichi avrebbero tratto gran parte del loro lessico dall'esperienza francese, accusandosi reciprocamente di essere bonapartisti o termidoriani [...] Ecco perché ritengo che trarre ispirazione da alcuni segmenti dell'esperienza antica per giungere a una visione politica avanzata non sia una forzatura arbitraria. [...] Per la verità, uno dei modelli cui ha guardato la rivoluzione novecentesca, di fronte alla crisi del parlamentarismo, è [...] la democrazia diretta. Erodoto non

fu creduto quando raccontò che il notevole persiano Otanes voleva introdurre la democrazia nel suo paese. Gli Ateniesi avevano pensato che fosse un'impresa impossibile, perché si trattava di un impero troppo vasto. Il modo di superare quella difficoltà ai bolscevichi parve essere l'attribuzione di poteri a un reticolo diffuso di consigli operai e contadini, i soviet. L'esperienza della democrazia consiliare, in nome della quale venne compiuta la rivoluzione d'Ottobre, si esaurì presto; resta il fatto che nacque come tentativo di adattare al tempo presente il sistema assembleare: come dire, la "democrazia diretta" dell'antica Atene. Qui vorrei ricordare Arthur Rosenberg. Egli era stato inizialmente un fervente monarchico e aveva attivamente partecipato alla propaganda bellica della Germania guglielmina nel corso del primo conflitto mondiale, poi divenne un socialdemocratico di sinistra e quindi aderì al Partito comunista tedesco (Kpd). Durante tale sua evoluzione, scrisse un libro intitolato *Democrazia e lotta di classe nell'antichità*. Qui Rosenberg dà rilievo a un concetto interessante: il modello dell'antica Atene – suggerisce – in cui le classi abbienti sono premute dalla massa popolare, nell'assemblea e soprattutto nei tribunali, perché la ricchezza venga utilizzata socialmente, ma non requisita, è la forma in cui realizzare nel tempo nostro un socialismo che non sia direttamente espropriatore, ma redistributivo. È un'analogia efficace, che vede i ricchi come "la mucca da mungere", non da sopprimere. Attingere a quell'esperienza remota, così incisiva su tanti versanti, non è in contraddizione con la ricerca compiuta nel Novecento per rinnovare profondamente la società in senso egualitario.

Questa pagina dell'*Intervista sul potere* è un esempio significativo dello strabismo analogico con cui Canfora passa in rassegna le tematiche fondamentali del presente, scavando nel loro retroterra storico-culturale e assumendosi la responsabilità del giudizio storico e politico sugli scenari a venire: la crisi irreparabile della democrazia rappresentativa, la catastrofe della «Fortezza Europa» a egemonia tedesca, il "tramonto" dell'Occidente, l'inevitabile conflitto tra Cina e Stati Uniti d'America. Per venire al paesaggio italiano (certo marginale nello scenario mondiale), l'agonia di un potere oligarchico perennemente straccione, l'agonia di una "sinistra" compatibile e servile, il deperimento delle istituzioni "democratiche" ereditate dallo Stato monarchico-liberale e dal fascismo, lo smantellamento dello Stato sociale, la distruzione della scuola pubblica e dell'Università, la debolez-

za delle *élites* intellettuali indispensabili a qualunque processo di reale cambiamento. Ma allora? chiede allarmato l'intervistatore appellandosi agli "ideali di libertà". La risposta conclusiva di Canfora è lucidamente implacata e apparentemente inefficace:

È una domanda a cui è molto difficile rispondere. Pensare di avere un quadro chiaro degli avvenimenti in corso o addirittura una ricetta per uscire dalle attuali difficoltà, sarebbe ingenuo o arrogante. L'antica prevalenza delle oligarchie era fondata su elementi di carattere primordiale, innanzitutto la ricchezza e la discendenza aristocratica, e poi nel tempo ha avuto le declinazioni più variabili, senza mai scomparire. Che oggi riappaia dopo due secoli di lotte democratiche memorabili, come quelle che abbiamo alle spalle dalla rivoluzione francese in avanti, e che non solo abbia ripreso quota, ma tenga le redini del mondo più avanzato, pone problemi molto gravi. Ed è ingenuo pensare di poter trovare facilmente un rimedio, anche perché molte soluzioni sono state messe alla prova e hanno rivelato limiti insuperabili. Faccio solo un esempio: alla fine della Prima guerra mondiale l'ipotesi consiliare o sovietista, fondata sul primato delle assemblee operaie, ha esercitato un fascino straordinario, da Torino a Düsseldorf e fino a Budapest, ma è poi rapidamente appassita, perché ha dato luogo ad altre forme di oligarchia. Vedere storicamente come siano finiti su un binario morto tentativi del genere, che volevano esattamente contrastare la deriva oligarchica, dissuaderebbe anche il più ostinato ottimista dal porre rimedi. Io mi limito ad avanzare un'ideuzza che spesso ripeto. A mio parere, il luogo dove le tendenze oligarchiche dominanti possono essere messe in discussione è il laboratorio immenso costituito dal mondo della formazione e della scuola. Per quanto ammaccato in mille modi, nei nostri paesi avanzati resta una struttura che tocca e pervade l'intera società. È lì che l'educazione antioligarchica, su base critica, può farsi strada. Ecco perché, facendo un bilancio di quanto mi è accaduto di pensare nel corso di questi anni, ritengo che deprezzare e dequalificare il mondo dell'insegnamento, tanto nella scuola quanto nell'università, sia un gesto suicida.

Si tratta evidentemente di un suicidio assistito e incoraggiato dai poteri oligarchici liberisti, in linea con la continuità oligarchica della Storia. L'eccezione alla regola, dalla rivoluzione del 1789 in poi, è la lotta per la democrazia e per il socialismo, con la consapevolezza della necessaria conoscenza, senza rimozioni né

autocensure, senza semplificazioni, delle esperienze storiche («Se non conosce il passato del mondo in cui vive, il cittadino diventa un suddito»). Perché la prossima fase rivoluzionaria, che sarà planetaria, prodotta dalla crisi strutturale del capitalismo globalizzato, possa declinare in termini più avanzati la teoria e la pratica della democrazia e del socialismo. La storia non finisce mai.

Un'ultima considerazione: nella sua intervista, un "dispositivo" straordinariamente efficace per l'autoformazione di soggettività consapevoli, aperto a piste di riflessione e ricerca nelle più diverse direzioni, Canfora concentra l'attenzione del lettore sulle macrodinamiche fondamentali dei processi storici per ricordarne la centralità. Solo all'interno di un ampio contesto storico le analisi della microfisica del potere (da Foucault in poi) possono trovare il loro senso e non perdersi nelle nebbie di un sociologismo relazionale per tutte le stagioni.

L'ESPERIENZA DELLA RESISTENZA¹

Storie della Resistenza, a cura di Domenico Gallo e Italo Poma (Palermo, Sellerio, 2013), ci riavvicina, quasi in presa diretta, all'esperienza fondamentale della lotta per la democrazia in Italia nel Novecento. Attraverso un montaggio di testi (testimonianze, racconti, ricordi) che segue il criterio di restituire la complessità della guerriglia partigiana dopo e contro decenni di rimozione e deformazione "storica" dei contenuti rivoluzionari del movimento di liberazione (dall'occupazione tedesca, dal fascismo e dall'Italia liberal-monarchica che lo aveva generato), riemergono le voci dei protagonisti di quella stagione drammatica ed eroica della nostra storia, componendo un quadro mobilissimo e a più dimensioni.

Tornando ai giorni della lotta armata di liberazione, preparata da lunghi anni di cospirazione antifascista in Italia e in Francia, dall'esperienza dei combattenti delle Brigate Internazionali in Spagna, i curatori del volume raccolgono in forma di antologia, in sezioni tematiche («Che cosa fu la Resistenza», «I maestri», «La scelta», «Organizzazione politica e militare», «Le azioni», «Prigionieri, esecuzioni e spie», «Donne protagoniste», «Ebrei nella Resistenza», «Poeti, scrittori, intellettuali») le tante storie dei «ribelli» delle più diverse estrazioni sociali nella loro individuale esperienza di scoperta della libertà, dell'autonomia e della dignità dopo un ventennio di esasperata e violenta educazione al servilismo e alla complicità con il regime.

¹ «Il Ponte», anno LXIX n. 11-12, novembre-dicembre 2013.

Ecco allora la centralità di un'altra educazione nelle formazioni partigiane, ispirata agli insegnamenti di tanti maestri di antifascismo, da Gobetti a Gramsci, dai Rosselli a Capitini: battere con ogni mezzo i tedeschi e i fascisti è la condizione necessaria per ricostruire dalle fondamenta e in altra direzione (liberalsocialista, socialista, comunista) un paese devastato e profondamente corrotto. Ecco allora la necessità della violenza, di un contropotere organizzato e sostenuto da reti di solidarietà nella popolazione civile, capace di gestire territori liberati, di amministrare la giustizia partigiana. Ecco la scoperta di nuove relazioni tra intellettuali, operai e contadini, tra uomini e donne: le bande partigiane diventano gli straordinari laboratori, in condizioni di difficoltà estrema, di una nuova Italia da costruire con determinazione e speranza. Sarà una stagione breve, e l'altra Italia, quella della continuità dello Stato e della servitù volontaria nei confronti del potere, nel 1948 ristabilirà il suo ordine. A essere «epurati» non saranno i fascisti ma i partigiani; molti di loro, soprattutto di estrazione popolare, scompariranno nel nulla o saranno perseguitati dalla giustizia borghese, accusati di crimini e nefandezze. E su tutti si abatterà la riscrittura della Storia a opera dei normalizzatori liberalproprietari e dei tatticisti di ogni partito. La vita quotidiana farà il resto.

Prima che la Resistenza diventasse un genere letterario, «letteratura della Resistenza», con Fenoglio e Calvino, altri avevano scritto per urgenza di verità, protagonisti e testimoni del proprio presente. I loro testi furono pubblicati nelle riviste del 1944-1945: a Napoli «Aretusa» di Francesco Flora, a Roma «Mercurio» di Alba de Céspedes, «Il Ponte» di Calamandrei a Firenze, «Il Politecnico» di Vittorini a Milano. Altri testi furono pubblicati nei giornali clandestini dell'Italia ancora occupata.

È a questo giacimento originario e in gran parte dimenticato che attingono i curatori di *Storie della Resistenza*, ritrovando, per fare un esempio significativo, un racconto del gappista Franco Calamandrei pubblicato su «Mercurio» nel novembre-dicembre 1944, *Il compagno Francesco*: operaio, combattente in Spagna, confinato a Ventotene, gappista a Roma, «Francesco era il più onesto di noi, il compagno migliore. In Roma liberata c'è stato per lui un posto di cuoco in una cucina militare francese. Lì ha sudato l'estate, e la notte faceva il guardiano nella sede di una

nostra sezione. Ora ha avuto il biglietto per la Sardegna, e mi ha salutato. Portava lo stesso vestito che il Soccorso Rosso gli dette quando arrivò dal confino. In più aveva soltanto un pacco di giornali e di opuscoli da distribuire nel paese».

Oppure ritrovando scrittori di altissima qualità come Antonio Meluschi, bolognese, autodidatta, in carcere con Gramsci e comandante partigiano nelle Valli di Comacchio, autore di uno straordinario romanzo, *La morte non costa niente*, pubblicato nel 1946 e mai più ristampato, da cui è tratto il racconto *La vita non aveva più alcun valore*: «La paura annullò individui che sembravano respirare col lievito stesso della violenza, e che scomparvero nella passiva tristezza di tutto un popolo: rari gli eroismi, compiuti sempre dagli stessi, e questa è la verità storica di quella stagione in cui si pensava alla massa, alla collettività come forza rivoluzionaria. [...] Mancava il denaro per sostenere i primi gruppi partigiani, che erano scalzi, stracciati, per acquistare armi, medicinali, viveri: fucili, pistole, mitragliatrici rubate ai tedeschi, ai fascisti, si dovevano comperare al mercato nero; la speculazione, l'interesse, come in ogni guerra, circondarono la lotta per la liberazione, e gli uomini mostrarono ancora una volta l'inciviltà, l'egoismo: vendevano a prezzi alti, esosi, a chi si batteva per difendere la loro libertà, col solo tornaconto dei sacrifici, delle privazioni, della morte [...]»; e, a proposito di un atteggiamento diffuso nei confronti dei partigiani nel corso del 1944: «Nacque una depressa forma di pedagogismo politico, militare, che, confinando con la viltà, consigliava l'inazione, aspettare la maturazione storica dei fatti, e si riprovavano i colpi dei gappisti, ritenuti dei pazzi, degli esaltati, dei criminali, i combattimenti dei partigiani, considerati banditi, gente staccata dalla società come un dente guasto».

Ma proprio per questo, per innescare un processo storico diverso, è evidente in quasi tutti i testi, di autori dimenticati o rimossi (come Maurizio Milan, Giovan Battista Lazagna, Lia Sellerio) e di autori noti (da Carlo Levi a Giorgio Caproni, da Nuto Revelli a Romano Bilenchi, da Marcello Venturi a Maria Luigia Guaita), la consapevolezza di una grande opportunità di profondo cambiamento della società italiana, dell'apertura di una fase nuova, e necessaria, in cui ha senso rischiare la vita per ritrovarla. E ogni storia individuale ha il suo punto di vista, la

sua connotazione culturale, ma insieme il sapore di un processo collettivo.

Testimonianza della grande varietà delle voci che parlano in questo volume è il ricordo che il liberalsocialista nonviolento Aldo Capitini, sperimentatore e teorico della democrazia diretta nella prospettiva della «omnicrazia», dedica al comandante partigiano Antonio Giuriolo, vicentino, liberalsocialista e nonviolento, ucciso nel 1944 sulla montagna pistoiese mentre stava soccorrendo un compagno ferito, senza aver mai sparato un colpo con il suo fucile: «Questo raro atteggiamento era segno che, di contro alla violenza del fascismo, c'era, sí, chi contrapponeva una violenza che doveva servire semplicemente a liberare, e non ad opprimere, ma ci fu anche chi intravvide un ulteriore contesto, quello di una società che rifiuta di distruggere gli avversari, e si costruisce mediante il consenso e il dissenso, utilizzando anche le molteplici forme della non cooperazione e della disobbedienza civile, senza violenza. Ma l'idea che fosse possibile liberarsi dal fascismo in questa forma, persistente ed eroica, dicendogli "no", stabilendo le più larghe solidarietà popolari, era assolutamente immatura, e soltanto ora, per la conoscenza ed esperienza delle grandi campagne nonviolente, si fa strada nel mondo». Questo scriveva Capitini nel 1966, in *Antifascismo tra i giovani*. Vitale complessità dell'antifascismo e della Resistenza.

Tra i testi raccolti non si può non citare, come documento di grande valore politico e letterario, il *Dizionario del partigiano* trovato nel marzo del 1945 sul cadavere di un partigiano rimasto sconosciuto, sull'Appennino ligure-emiliano, e pubblicato da Angelo Del Boca nel 1963: una cinquantina di voci scritte a matita su piccoli fogli d'agenda. Da *Alba* («Quando spunta, può essere troppo tardi») a *Volante* («Non si sa chi abbia dato questo nome a un piccolo gruppo di uomini che, agendo di sorpresa, attacca gli automezzi sulle grandi vie di comunicazione, fa saltare depositi e binari e, se occorre per uno scambio di prigionieri, preleva anche un generale tedesco dal suo stesso ufficio. Non è improbabile che a coniare questo termine sia stato uno che ha partecipato alla guerra di Spagna. È impressionante il bagaglio di esperienze, di nomi, di immagini, di tradizioni che ci viene da quella sfortunata guerra per la libertà»), le parole-chiave della vita del partigiano, delle tattiche di guerriglia, delle diverse

posizioni politiche dei combattenti, ma anche dei pensieri non detti; dalla voce *Morte*: «Non se ne parla mai, ma è sempre con noi. Ciascuno si è immaginato la propria, lavorandovi intorno fin dal giorno in cui ha scelto questa parte della barricata. È indispensabile possedere una morte, così come è indispensabile possedere un fucile, un paio di buone scarpe e qualche idea chiara in testa». Non c'è spazio né tempo per la retorica, e i giudizi sono sintesi di esperienza e di analisi della realtà: «*Prete*. Quello che sta con noi è l'umile e povero parroco di campagna. Gli alti prelati, in città, benedicono i gagliardetti delle "Brigate Nere"».

Ogni sezione tematica di *Storie della Resistenza* è preceduta da sintetiche premesse di contestualizzazione dei testi, in cui i curatori si confrontano con la storiografia della Resistenza invitando comunque a stabilire un rapporto diretto con i testi antologizzati, e questo è un altro pregio di metodo di questo volume: «Ma saranno i testi a parlare al lettore meglio di qualsiasi analisi o spiegazione: calandoci in questi vecchi libri, nei giornali raccolti nei fondi delle biblioteche, nelle pagine di riviste introvabili, ci siamo accorti quanto ogni retorica che ha cercato di aggredire e annullare questo momento della nostra storia, oppure che l'ha interpretata senza alcuna sfumatura critica, venga inevitabilmente superata dall'onestà intellettuale di chi, a differenza di altri, ha trovato il coraggio e una voce per raccontare».

ALDO CAPITINI, UN MAESTRO SINGOLARE¹

Nel «Ponte» del 31 ottobre 1968 Enzo Enriques Agnoletti dedica ad Aldo Capitini, morto a Perugia il 19 ottobre, un ricordo del maestro di liberalsocialismo e non solo, dal 1937 figura di riferimento politico, intellettuale e morale per lui, per Tristano Codignola e per tanti altri giovani dell'antifascismo fiorentino.

Singolare uomo Aldo Capitini, lo sentiamo nelle parole, belle e anche tormentose, pronunciate da Walter Binni [il testo dell'orazione funebre² pronunciata al funerale di Capitini, il 21 ottobre, che precede il ricordo di Enriques Agnoletti nello stesso numero della rivista]. Difficile per noi guardarlo e giudicarlo con il distacco necessario. È stato per la nostra vita una persona importante, talvolta forse decisiva. [...] Non-violenza, non-uccisione e quindi vegetarianesimo, metodi di lotta nuovi, aperti, come ben ricorda Binni, gandhismo. Certo tutte cose di cui avevamo sentito parlare. Ma che salto tra il sentir dire e il vedere un uomo, dopo tutto un uomo come noi, che è realmente non

¹ «Il Ponte», anno LXX n. 1-2, gennaio-febbraio 2014, numero speciale *Enzo Enriques Agnoletti: l'utopia incompiuta del socialismo*, a cura di Andrea Becherucci e Paolo Mencarelli, scritti di Enzo Collotti, Marcello Rossi, Lanfranco Binni, Andrea Becherucci, Roberto Colozza, Andrea Ricciardi, Gianluca Lacoppola, Arturo Marzano, Paolo Mencarelli, Mario Monforte, Giambattista Scirè, Giorgio Morales, Paolo Bagnoli, Valdo Spini.

² Poi raccolto, con il titolo *Estremo commiato*, in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Perugia, «Quaderni della Regione dell'Umbria», 1984 e 1989, ivi Morlacchi editore-Edizioni del Fondo Walter Binni, 2007, e in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte editore, 2011, pp. 259-262.

violento, che è vegetariano perché è antifascista e antifascista perché vegetariano e che, proprio allo stesso modo, non è antifascista teorico, ma calato nei fatti e negli atti di ogni giorno, naturalmente. Lo stesso antifascismo che sembrava dominare in noi ogni pensiero e preoccupazione diveniva quasi secondario, una conseguenza, semplice, ovvia, qualche volta di relativo interesse, e il fascismo un ostacolo da eliminare, certo, ma prima di tutto in noi, e negli altri, alla radice.

Azione apolitica dunque? Nient'affatto. Ricordiamo che l'influenza di Capitini è stata particolarmente sentita dopo che la cospirazione tradizionale contro il fascismo era quasi scomparsa nelle prigioni, al confino o in esilio. Non proponeva un'organizzazione politica in senso tradizionale che intendesse compiere azioni immediate, ma neanche soltanto un modo di pensare, ma un modo di vivere che pur sotto il fascismo fosse radicalmente in contrasto con esso, su tutti i piani, affrontando naturalmente i rischi, gli inconvenienti, gli arresti. [...] Possiamo dire che Capitini ha avuto molti discepoli o amici che abbiano accettato in pieno la sua posizione? Direi di no, ma direi che in tutti quelli che l'hanno conosciuto e seguito il dubbio se le proprie scelte fossero quelle giuste o invece fossero più giuste quelle di Capitini non è mai del tutto scomparso; non ci si è limitati a scorgerlo in lui, nel suo pensiero e nel suo modo di vita, una componente necessaria della civiltà di cui facciamo parte, ma si è anche avvertita la necessità di una discussione continua ed aperta, dentro di noi e fuori di noi, con la sua critica e con la sua posizione assoluta [...].

A Enrique Agnoletti è ben presente l'intero percorso dell'esperienza umana, intellettuale e politica di Capitini, dalla critica del cattolicesimo dopo il Concordato del 1929 al liberalsocialismo nella seconda metà degli anni trenta, dagli esperimenti di democrazia diretta nell'immediato dopoguerra (i Centri di Orientamento Sociale) alla proposta di una «religione aperta» e di una «nuova socialità» politica e più che politica negli anni cinquanta, alle campagne per la pace e la «fratellanza tra i popoli» negli anni sessanta. In questo lungo e intensissimo percorso, sostenuto da un'incessante elaborazione teorica e attuato in concreti impegni di costruzione di relazioni e di reti, Capitini ha agito in condizioni di sostanziale isolamento; il suo liberalsocialismo (di cui Enrique Agnoletti ricorderà la natura di «socialismo critico» in un articolo del 1986³) non ha retto al confronto

³ E. Enrique Agnoletti, *Tristano Codignola e il liberalsocialismo*, «Il Pon-

con la politica dei partiti (in primo luogo del Partito d'Azione a gestione liberaldemocratica); il suo impegno di decostruzione del cattolicesimo (fino alla messa in discussione del riformismo del Concilio Vaticano II) è entrato in conflitto non solo con l'egemonia clericale ma anche con il tatticismo togliattiano; la sua prospettiva dell'«omnicrazia», del potere di tutti, del rovesciamento rivoluzionario della piramide sociale, ha incontrato l'ostilità della *politique politicienne* dei partiti della sinistra. Di questa parabola Capitini è lucidamente consapevole nell'estate del 1968 quando scrive il bilancio autobiografico *Attraverso due terzi del secolo*⁴, e ne è consapevole Enriques Agnoletti quando scrive il suo ricordo, testimonianza di un debito antico e futuro nei confronti di un maestro che ha operato su un'onda lunga di pensiero critico destinata a incontrare ostilità e incomprensioni.

In questo percorso, la relazione tra Capitini e i giovani antifascisti fiorentini di formazione crociana (l'ambiente intellettuale in cui sono cresciuti Enriques Agnoletti e Tristano Codignola) è stata determinante all'origine del movimento liberalsocialista, come scrive Capitini in un articolo su «Non Mollare» del 2 marzo 1946, *Liberalsocialismo a Firenze*⁵:

Firenze ebbe un'importanza decisiva per la costituzione del movimento liberalsocialista nel 1937. Luogo facilmente raggiungibile da Pisa e da Perugia, ci era servito già negli anni precedenti per numerosi convegni, accentrati principalmente ora in casa dell'uno o dell'altro di cinque amici qui residenti: Emanuele Farneti oggi liberale, Cesare Luporini, oggi comunista, Guido Calogero, Enzo Enriques Agnoletti e Tristano Codignola, oggi del partito d'azione. Da Pisa venivano dalla Scuola normale superiore, da Perugia io, Walter Binni, Bruno Enei.

[...] nell'insieme eravamo molto concordi sui punti fondamentali, che erano tre: primo, l'esigenza di un rinnovamento profondo che colpisse il fascismo non su dettagli, ma lo rovesciasse per un moto intimo, che, prima che politico, era morale, e per qualcuno perfino religioso, di una religiosità moderna. I cattolici, come in generale

te», gennaio-febbraio 1986, pp. 5-15.

⁴ A. Capitini, *Attraverso due terzi di secolo*, «La Cultura», 6, 1968, pp. 457-473.

⁵ Questo articolo, come molti altri testi politici di Capitini editi e inediti, non è stato successivamente ripubblicato.

nel decennio piú difficile dell'antifascismo, dal '29 al '39, non ci dettero quasi nessun aiuto reale, e se mai solo qualche prudente, platonico omaggio personale. Il secondo punto era l'esigenza della libert ; il terzo l'esigenza sociale, per i piú, addirittura socialista. Sicch , quando nel '37 a Perugia, io, Apponi e Binni, decidemmo di costituire un vero e proprio movimento, trovavamo gi  la preparazione ideologica e le persone disseminate in Italia, e il gruppo piú forte e piú valente a Firenze. [...] Fu quasi giusto, direi, che nel '42 la prigionia di molti liberalsocialisti avvenisse a Firenze, e che ci ritrovassimo alle Murate: ma il movimento oramai era vitale e nazionale. E da Firenze   partita la mozione che ha messo in primo piano, entro il partito d'azione, la caratterizzazione liberalsocialista.

Arrestato con Capitini nel gennaio 1942, Enriques Agnoletti viene condannato a cinque anni di confino in Abruzzo; da l  trasferito a Roma nel carcere di Regina Coeli, uscir  dopo il 25 luglio 1943. Anche Capitini, arrestato una seconda volta a Perugia nel 1942, sar  scarcerato dopo il 25 luglio. Il 2 agosto Enriques Agnoletti scrive a Capitini da Firenze⁶, in risposta a una lettera andata perduta:

Caro Aldo,
sono stati qui tutti molto contenti di avere tue buone notizie. I due volumetti ti saranno spediti alla riapertura della Casa editrice, fra una diecina di giorni. L'articolo che speriamo da te ti frutter  somme favolose (!). Puoi quindi sostituirlo alle lezioni. Vado domani da Sansoni.
L'aria di Perugia e specialmente della tua stanza⁷   molto piú respi-

⁶ Cartolina postale inedita; fa parte dell'Archivio Aldo Capitini depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia.

⁷ Lo studiolo di Capitini nella torre campanaria del Palazzo comunale, dal 1937 luogo di tanti incontri della rete antifascista e liberalsocialista a livello nazionale. In *Antifascismo tra i giovani*, Catania, C l bes, 1966, p. 63, Capitini scrive: «Frugando nella memoria posso ricordare qualcuno dei tanti con i quali, anche piú di una volta, ebbi occasione di parlare di antifascismo nel mio studio (non metto il nome di coloro che dimoravano a Perugia o vi soggiornarono a lungo): Luigi Russo, Antonio Banfi, Federico Chabod, Piero Calamandrei, Francesco Flora, Carlo Ludovico Ruggianti, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Pietro Pancrazi, Delio Cantimori, Enzo Carli, Norberto Bobbio, Guido e Maria Calogero, Nina Ruffini, Cesare Gnudi, Mario Alicata, Girolamo Sotgiu, Carlo Salinari, Cesare Luporini, Guido De Ruggiero,

rabile, in ogni senso, di quella fiorentina.
Tanti cari saluti a te e alla Fernanda⁸.
Tuo Enzo.

Ma sono due lettere di Enriques Agnoletti del 18 marzo e del 20 maggio 1945 a testimoniare il suo profondo legame con Capitini, nonostante le diverse scelte politiche (Capitini, a differenza di Enriques Agnoletti non ha aderito al Pd'A ritenendolo una soluzione élitaria e su una linea politica di limitato riformismo) e il diverso atteggiamento rispetto alla questione della violenza nella lotta di liberazione. Le due lettere, da Firenze, su carta intestata «IL PONTE. Rivista mensile diretta da Piero Calamandrei», sono inedite⁹. Nella prima, alla vigilia dell'uscita del primo numero della rivista, Enriques Agnoletti scrive a Capitini chiedendone la collaborazione:

Carissimo Aldo,
questa carta (potessimo averla così bella bianca per gli appunti!) ti dice già la ragione di questa mia. Il primo numero uscirà ai primi di aprile. Lo abbiamo un po' precipitato non appena avuto il permesso. Desideriamo tutti, e io in particolare, che tu ci mandi qualcosa, anche se sei sovraccarico di richieste del genere. Non penso solo al piacere di averti fra i collaboratori, ma anche al fatto che probabilmente la rivista (edita da Le Monnier) arriva parecchio lontano, anche al nord appena sarà liberato e quindi credo utile che ci siano anche le tue idee. Nel prossimo numero credo che metterò una recensione-discussione dei Fini e Mezzi di Huxley che ho da poco finito di tradurre. Sarebbe bene che ci potesse essere già in quello, come articolo, un tuo «significato della non violenza» o «problema della non violenza» o quel che credi meglio.

Carlo Salani, Sergio e Miriam Donadoni, Umberto Morra, Umberto Fracasini, Antonio Giuriolo, Enrico Niccolini, Giaime Pintor, Kamenewski (Ugo Stille), Gianfranco Corsini, Mario Dal Pra, Giuseppe Dessì, Tommaso Fiore, Gianni Guaita, Piero Mentasti, Gabriele Pepe, Antonio Russi, Manara Valgimigli, Giorgio Spini, Mario Spinella, Edmondo Marcucci, Luigi Salvatorelli, Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Claudio Varese, la figlia del pittore Modigliani, Imelde Della Valle, Paula Michelstaedter, Mario Delle Piane, Edgardo Valpiani».

⁸ Fernanda Maretici, del gruppo liberalsocialista animato a Vicenza e a Padova da Antonio Giuriolo, poi trasferitasi a Perugia.

⁹ Fanno parte dell'Archivio Aldo Capitini cit.

Nella parte documentaria della rivista sarebbe anche bene mettere qualcosa sul C.O.S.¹⁰, qualcosa di piú di un semplice cenno informativo, anche questo perché possa eventualmente servire di modello soprattutto nelle regioni liberate.

Naturalmente qualsiasi articolo tu abbia pronto e ci mandi sarà graditissimo. Ti accludo la circolare ai collaboratori in cui sono anche le condizioni.

Noi ti aspettiamo, ma diffidiamo delle promesse, vogliamo fatti.

Avrai certo saputo della morte di Giuriolo¹¹. Venne a Firenze un mese prima di morire e stemmo insieme per due o tre giorni. Era cosí desideroso di tornare a leggere, a scrivere, a vivere con noi! Ma non voleva lasciare i suoi partigiani. Lo salutai col presentimento di non rivederlo piú. E forse anche lui lo pensava. Parlammo tanto di te e della Fernanda. Aveva superato una quantità incredibile di pericoli. Era *sempre* stato sulla breccia, tra i partigiani, dall'8 settembre in poi. Prima quel dovere, poi gli altri. E lo ha fatto. Ormai era libero, di qua dalle linee, ma è voluto rimanere in prima linea. Oltre al dolore grandissimo è una perdita insostituibile, che anche per questo duole di piú. Vorrei tanto parlarne, ma non trovo ancora il coraggio, e il nome ancora non si può fare.

Ricordati di venire a Firenze con un po' piú di calma del tuo solito, ci faresti tanto piacere. Tanti saluti alla Fernanda.

Ti abbraccio, Enzo

¹⁰ Il Centro di Orientamento Sociale, esperienza di democrazia diretta avviata a Perugia nel luglio 1944 subito dopo la liberazione della città; il C.O.S. perugino costituí il modello di numerosi altri C.O.S. in Umbria e Toscana nei primi anni del dopoguerra. Nel 1950 Capitini rielaborerá l'esperienza del movimento dei C.O.S. nel volume *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, ignorato dai partiti della sinistra e mai piú ristampato.

¹¹ Antonio Giuriolo (1912-1944), insegnante di lettere e critico letterario, liberalsocialista, dopo l'8 settembre comandante partigiano di Giustizia e Libertà nel bellunese e poi di una Brigata Matteotti sull'Appennino tra Bologna, Modena e Pistoia; della sua scelta nonviolenta (muore in combattimento nel tentativo di salvare un compagno ferito, con il fucile in sicura) parlerà Capitini in *Antifascismo tra i giovani*, cit., p. 106: «Questo raro atteggiamento era segno che, di contro alla violenza del fascismo, c'era, sí, chi contrapponeva una violenza che doveva servire semplicemente a liberare, e non ad opprimere, ma ci fu anche chi intravvide un ulteriore contesto, quello di una società che rifiuta di distruggere gli avversari, e si costruisce mediante il consenso e il dissenso, utilizzando anche le molteplici forme della non cooperazione e della disobbedienza civile, senza violenza. Ma l'idea che fosse possibile liberarsi dal fascismo in questa forma, persistente ed eroica, dicendogli "no", stabilendo le piú larghe solidarietà popolari, era assolutamente immatura».

P.S. Questa lettera parte con quasi un mese di ritardo: aspettavo un'occasione che non è venuta. È uscito, un po' affrettatamente, il primo numero. Le cose dette rimangono valide, spostate verso i prossimi numeri. Te ne faccio mandare una copia.
Affettuosamente E.

La presenza di Giuriolo ritorna nella lettera successiva del 20 maggio 1945¹²:

Carissimo Aldo,
grazie degli articoli, usciranno credo abbastanza presto. Manda pure il saggio leopardiano¹³ alla condizione che non superi le 10 pagine, che è il limite massimo per gli articoli. Puoi giudicare tu stesso se va bene per il «Ponte», che cerca di essere più che può, anche nei saggi e nei racconti, quello che si potrebbe dire «la pensée engagée». Il Ponte paga 250 lire a pagina, che sei mesi fa, quando fu concordato, sembrava abbastanza ed ora certo non è molto. 300 per le recensioni. Ti sarei anzi grato se tu potessi segnalarci quei volumi che ti sembra utile mettere in rilievo. Meglio se mandi già la recensione, tua o di qualcuno degli amici di lí. Lunghezza 2-3 pagine su colonne.

Non posso pensare alla morte di Giuriolo senza sentirmene inconsolabile. Era ormai al di qua delle linee con la sua brigata Matteotti. È rimasto in linea per altri mesi, ed è caduto. Tutti i suoi uomini gli volevano tanto bene pur senza supporre che perdita terribile sarebbe stata la sua fine per il paese stesso. Credo che possiamo proprio dire così.

Scriverò presto alla Fernanda cercando di dirle tutto quanto so, mi han detto, ho saputo dopo. Il suo corpo non è stato ritrovato.

Ti abbraccio
Enzo

Nel corso degli anni cinquanta e sessanta Capitini collaborerà assiduamente al «Ponte» di Calamandrei, poi diretto da Enriques Agnoletti, seguendo propri percorsi di ricerca, talvolta suscitando perplessità per l'accentuazione delle tematiche di ordine religioso (dopo i C.O.S., i Centri di Orientamento Re-

¹² Inedita, fa parte dell'Archivio Aldo Capitini, cit.

¹³ Testo non pubblicato sul «Ponte», né rintracciato tra i testi editi e inediti di Capitini (Archivio Aldo Capitini, cit.).

ligioso nella prospettiva della «religione aperta», della nonviolenza come nuova religione dell'apertura) ma mai incontrando il disinteresse o l'ironica sopportazione che ormai gli riservano molti ambienti intellettuali della sinistra o la violenta ostilità del mondo cattolico (nel 1956 *Religione aperta* è stato messo all'Indice). E quando nel settembre 1961, con la marcia della pace Perugia-Assisi, il teorico della nonviolenza susciterà un movimento nuovo, largo e popolare, per dire "no" al terrorismo nucleare e alla violenza, all'imperialismo, al razzismo, al colonialismo e allo sfruttamento, per dire "sì" all'incontro culturale tra Occidente e Oriente, all'educazione alla pace «nei rapporti con tutti a tutti i livelli¹⁴» nella prospettiva dell'«omnicrazia», alla rottura dell'isolamento di Capitini (a destra come a sinistra) contribuirà concretamente «Il Ponte» con un appello alla partecipazione firmato da Enriques Agnoletti, Walter Binni e Ferruccio Parri che svolgerà un ruolo determinante nella riuscita della marcia (assemblea in cammino, deliberante), vincendo incertezze e tatticismi.

Come scriverà Enriques Agnoletti nel suo ricordo di Capitini a un mese dalla morte, su tanti aspetti della ricerca di Capitini si può anche non essere d'accordo, ma la sua «testimonianza così alta e rara» è creazione di valore: «Non si è fermato mai e, sempre, è rimasto sereno, semplice, ma attentissimo, spesso pieno di umorismo, non estraneo al mondo nuovo del dissenso e della contestazione globale, ma pur sempre persuaso del senso che bisognava dare ad essa, del senso religioso non perituro della civiltà umana, della storia: comunione di uomini, morti e vivi».

¹⁴ A. Capitini, *Mozione del popolo per la pace* approvata alla conclusione della marcia Perugia-Assisi, poi in *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze della Marcia Perugia-Assisi*, a cura di A. Capitini, Torino, Einaudi, 1962, pp. 47-50.

LA CHIESA UMANITARIA¹

Le religioni non sono una cosa seria. Se ne dovrebbero occupare soltanto l'antropologia e la storia delle culture. Ma in un paese come il nostro, educato da secoli alla morale cattolica dell'eteronomia e del servilismo, la critica delle imposture religiose è necessaria. Provvede efficacemente *Oca pro nobis. Controsillabo giocoso e irriverente*, di Carlo Cornaglia, Filippo D'Ambrogi, Walter Peruzzi, Maria Turchetto, con prefazione di Carlo Augusto Viano (Roma, Odradek, 2013): un agile e divertente "gioco dell'oca", che permette di razzolare liberamente e con giuliva leggerezza tra dogmi di fede, nefandezze di storia temporale, «fole religiose» (termine leopardiano).

Oca pro nobis non è solo un gioco di parole. Con stupore e sorpresa, un'oca ingenua e volterrianamente *candide*, saltella, di casella in casella, dalla partenza al paradiso, per le 63 stazioni di un'improbabile *via crucis*: in ogni stazione («Schiavi, obbedite ai vostri padroni», «Chi dice donna dice danno», «Non c'è piacere senza peccato», «Va' a troie ma sfilà con la Ceì», «Il mortale flagello dei libri» ...), è commentato puntualmente il tema della pia sosta con sintetiche schede storiche e irriverenti canzonette. Uno degli autori, Walter Peruzzi, ha attinto dal suo documentatissimo lavoro, *Il cattolicesimo reale* (Roma, Odradek, 2008), «attraverso i testi della Bibbia, dei papi, dei dottori della Chiesa, dei Concili», opera di riferimento per atei praticanti e antiteisti ostinati. Nelle sue schede di gioco Peruzzi ci ricorda le posizioni

¹ «Il Ponte», anno LXX n. 3, marzo 2014.

storiche della chiesa cattolica a favore della schiavitù, del colonialismo, del fascismo, della guerra, contro la donna, contro la sessualità: strutture forti di dottrina imposte con violenza, che hanno operato in profondità nel corso dei secoli. Insistono sui temi le canzoni di Carlo Cornaglia («Sarà un giorno molto bello: / per accogliere l'appello / battagliero della Cei / si farà il *Family day*»), di cui è possibile ascoltare le esecuzioni musicali di Filippo D'Ambrogi, collegandosi al sito www.ocapronobis.altervista.org, e i disegni di Maria Turchetto, studiosa di marxismo e direttrice dell'«Ateo», bimestrale dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti.

Ne risulta un istruttivo gioco multimediale, un irriverente controsillabo in cui la critica della religione cattolica e della sua istituzione impiega i diversi linguaggi (versi, musica e figure) con cui, come ricorda Viano nella prefazione, «per secoli si è cercato di incantare le menti umane».

Nell'Italia di oggi, incantata ancora una volta dalla presenza “umana” di un papa “buono” a copertura di un'istituzione teocratica irriformalabile, l'anticlericalismo e la critica delle religioni hanno assunto, anche a sinistra, un sapore arcaico, ottocentesco. Dopo secoli di pensiero critico, dall'antichità classica all'illuminismo, al socialismo, la religione è di nuovo un tabù, un dato di realtà da non mettere in discussione se non sul suo stesso terreno. Ma si tratta di una regressione culturale. «Perciò» – conclude Viano – «è particolarmente apprezzabile la proposta costituita da *Oca pro nobis*, che rappresenta una novità e rompe un tabù. Essa mette in scena con disegni, prose, versi e musica idee e atteggiamenti correnti della chiesa, prendendo di mira soprattutto tre cose: le credenze arbitrarie della dottrina cattolica, la pretesa degli organi ecclesiastici di sottrarsi alla solidarietà nazionale per conservare privilegi economici e le regole sessuali, che i preti pretendono di imporre a tutti attraverso leggi dello Stato. Soprattutto dopo il Concilio Vaticano II e il pontificato di Giovanni Paolo II la chiesa è sembrata disposta a rivedere alcune delle proprie posizioni, a riconoscere errori commessi e addirittura a chiedere perdono alle vittime. Nessuno intende sottovalutare l'importanza culturale di questi fenomeni, ma gli autori di *Oca pro nobis* hanno appuntato l'attenzione su un altro aspetto, spesso trascurato. Quasi sempre le correzioni apportate

dagli organi ecclesiastici hanno riguardato il passato e hanno presentato gli errori commessi come applicazioni scorrette di principi rimasti inalterati. Non soltanto temi fondamentali del cristianesimo non hanno subito revisioni, ma correzioni e richieste di perdono si sono limitate al passato e non sono mai state accompagnate da impegni a non ripetere più le nefandezze commesse. Anzi, quando chiese perdono per ciò che secondo lui cardinali sprovveduti avevano indotto a fare a Galileo, Giovanni Paolo II si affrettò a dire che i biologi avrebbero dovuto sottomettersi al giudizio dei papi, che di meccanica magari no, ma di vita se ne intendono». E un papa è sempre infallibile.

I CECCHINI DELLA LIBERTÀ¹

Arriva la tempesta. Alla vigilia della prossima crisi finanziaria globale, preannunciata dalla crisi del 2008, la guerra in corso tra poteri finanziari e politici per il controllo delle aree di influenza e di dominio sta accelerando strategie attive di posizionamento degli attori principali su tutti gli scenari. L'iniziativa è agli Stati Uniti e all'Unione europea. Ci sono società da disintegrare, mercati da «liberare», processi «democratici» da imporre con la forza delle armi e con le armi della comunicazione. Il percorso è tracciato dagli anni novanta del secolo scorso: Jugoslavia, Iraq, Afghanistan, «primavere arabe», Libia, Iran, Siria, Grecia, oggi Ucraina e Venezuela, prossimamente Russia e Cina. Sono soltanto gli scenari principali, ai quali si aggiungono le numerose guerre locali, più o meno «coperte», in tutto il mondo.

Dagli anni novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione dell'Unione Sovietica, lo schema tattico politico-militare è sempre lo stesso, sperimentato e attuato dall'Unione europea a guida tedesca e dagli Stati Uniti nella disgregazione della Federazione jugoslava: in quel caso, il sostegno all'indipendenza della Croazia e della Slovenia, con politiche di divisione e pulizia «etnica» che avrebbero massacrato la multietnica Bosnia Erzegovina, fino all'indipendenza del Kosovo sancita da un referendum secessionista preparato dai bombardamenti della Nato. Le successive aggressioni americane all'Iraq e all'Afghanistan, con la partecipazione attiva dell'Unione europea e della Nato,

¹ «Il Ponte», anno LXX n. 4, aprile 2014.

introdussero il nuovo delitto internazionale delle «guerre umanitarie» a copertura degli interessi della “democrazia” occidentale: risorse energetiche e dominio su aree strategiche da un punto di vista geo-politico. Stati Uniti e Unione europea conducono un gioco di squadra, articolando gli strumenti tattici nel rispetto dei propri interessi economici, talvolta contraddittori.

Dalla disintegrazione della Jugoslavia lo schema è sempre quello: si finanzia un’opposizione “democratica”, si provoca la reazione dei governi istituiti, si sostengono i “ribelli” sul campo attraverso agenti coperti (della Cia, del Mossad, dei servizi europei) e attraverso martellanti campagne mediatiche (televisioni, stampa, social media), e si gestiscono i processi successivi usando tutte le risorse dei “diritti civili”, del “diritto internazionale”, della “libertà”. Quanto sta accadendo in Ucraina è da manuale: la strategia dell’ampliamento a est della Nato e dell’Unione europea, avviata negli anni novanta (dal 2006 i campi paramilitari in Polonia, di addestramento dell’opposizione “democratica” ucraina, reclutando neonazisti e criminali comuni) ha avuto una brusca, auspicata accelerazione con il rifiuto del governo legittimo ucraino di entrare nell’area d’influenza europea a condizioni capestro. La spirale manifestazioni di piazza-repressione è stata ulteriormente accelerata il 20 febbraio quando i cecchini della “libertà” hanno sparato sui manifestanti e sulla polizia. La reazione all’escalation è stata l’autodifesa della popolazione russofona da una prospettiva certa di pulizia etnica, il referendum, l’annessione della Crimea alla Federazione russa, l’annessione dell’Ucraina (per ora politica, ma il governo di Kiev è già partner della Nato) all’Unione europea. Le poste in gioco principali sono due: l’estensione dell’area d’influenza americano-europea ai confini con la Federazione russa, le risorse energetiche dell’area (gas e gasdotti, petrolio), la prospettiva di aprire nuove linee commerciali europee al gas americano. Non finisce qui: l’accordo di associazione del governo “europeista” di Kiev, con la sua milizia nazionalista e neonazista, susciterà inevitabilmente le reazioni delle regioni russofone dell’est dell’Ucraina, che già si stanno mobilitando per seguire l’esempio della Crimea. Così come la Nato sta velocemente militarizzando i paesi baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, per controllare le rivendicazioni delle minoranze russe.

Uno schema analogo è stato applicato in Iran, con esiti limitati nonostante l'impegno israeliano, e in Siria, con esiti catastrofici per il paese ma senza raggiungere l'obiettivo. Lo stesso schema è oggi attuato in Venezuela, per abbattere il governo legittimo di Maduro: anche qui i "cecchini della libertà" all'opera contro il chavismo; anche qui l'impegno dei media occidentali ad amplificare il conflitto tra l'oligarchia proprietaria venezuelana e le classi popolari. La posta in gioco è, come sempre, il petrolio, e il dominio degli Stati Uniti sul "cortile" di casa. Lo stesso schema comincia a essere applicato alla Cina: a Hong Kong stanno iniziando le prime manifestazioni contro le sempre più strette relazioni economiche con la Repubblica popolare cinese, in nome della "libertà" occidentale.

Questi processi, in Ucraina come in Siria, in Venezuela come in Iran, sotto tutt'altro che lineari. A ogni azione corrispondono reazioni conflittuali, non sempre prevedibili. Di fatto si sta creando una polarizzazione principale tra Stati Uniti-Unione europea e Russia-Cina-America latina. La guerra economica sta assumendo la forma del confronto militare.

In questo quadro di grande conflittualità di cui è facile prevedere l'aggravarsi in coincidenza con una crisi finanziaria globale annunciata, le società sotto qualunque regime tendono a serrare le fila, a militarizzarsi. Nelle società oligarchiche dell'Unione europea si accelerano i processi di consolidamento dei poteri, di smantellamento dei vincoli della "democrazia rappresentativa", di indebolimento strutturale delle classi popolari. In questo caso lo schema applicato è quello della Grecia: impoverire, dominare con tallone di ferro, consolidare le oligarchie perché facciano il lavoro sporco al servizio dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale.

In Italia il lavoro sporco è stato assegnato ai governi Monti, Letta e Renzi, sulle macerie del ventennio berlusconiano: sono Monti, Letta e Renzi i nostri cecchini della libertà. Le "riforme" costituzionali e istituzionali, opera di un parlamento delegittimato e abusivo, nominato sulla base di una legge elettorale incostituzionale, eterodiretto dalla finanza internazionale europea e americana, commissariato da un presidente della Repubblica che rappresenta il peggio del «migliorismo» tatticista e senza principi del suicidato Pci, non sono altro che un'opera di cecchinaggio.

L'eliminazione del Senato serve a ridurre i controlli degli atti parlamentari, la pluralità del controllo democratico sul governo. Con il pretesto di un'irrisoria riduzione dei costi della politica, invece di intervenire sulla qualità del bicameralismo, garanzia costituzionale, si vuole trasformare il Senato della Repubblica in una Camera infima delle rappresentanze locali dell'oligarchia politica. Con il pretesto del rilancio della "crescita" (che non ci sarà, nella fase del declino del modello di sviluppo capitalistico), si distrugge il diritto al lavoro e il diritto del lavoro: il primo intervento concreto dell'attuale governo è la radicale precarizzazione dei giovani lavoratori, senza diritti e senza futuro. Con il pretesto della "governabilità" si aggrava l'incostituzionalità di una legge elettorale che serve soltanto all'arroccamento di una classe politica corrotta, sempre più corrotta, sempre più estranea alla realtà drammatica, malthusiana, di questo paese. Ma le "riforme" sostenute dai media e dai loro topi da guardia a difesa del formaggio servono soprattutto a fiaccare, lavorare ai fianchi, stroncare il tessuto politico, sociale e culturale di questo paese, connivente con le peggiori nefandezze ma anche ricco di potenzialità di reazione, soprattutto ricco di una lunga e profonda tradizione di lotte per la democrazia, dal socialismo all'antifascismo, dalla Resistenza ai movimenti rivoluzionari degli anni sessanta e settanta. Le esperienze di cittadinanza attiva del movimento No Tav, del movimento per l'acqua pubblica, di tanti movimenti settoriali ma di buona qualità progettuale, dello stesso Movimento 5 Stelle, per tanti aspetti contraddittorio ma sicuramente antagonista della casta politica e impegnato in tentativi di progettazione di un "altro" modello di società, l'esperienza in corso della lista elettorale «L'altra Europa» con Tsipras, in cui coesistono vecchi vizi della migliore sinistra italiana (primo tra tutti l'elitarismo azionista) e antiche, indispensabili, virtù etiche e internazionaliste, possono contrastare questa deriva irreparabile di una pseudodemocrazia rappresentativa a copertura di un'oligarchia finanziaria e istituzionale da isolare e attaccare con le armi della controinformazione, della noncollaborazione, del sabotaggio, per accumulare forze di cambiamento e sviluppare reti di collegamento, nazionali e internazionali. Sui pochi, le oligarchie economiche e politiche, l'aristocrazia dei peggiori, dei corrotti corruttori, deve stringersi l'opposizione at-

tiva dei piú, del vecchio e del nuovo proletariato, da ricomporre in nuovo schieramento di classe. La metaforica parola d'ordine di Occupy Wall Street, «voi 1%, noi 99%» può orientare le pratiche di un'altra globalizzazione, di rifondazione di una progettualità politica che rielabori e sviluppi le esperienze dei processi di liberazione del Novecento nella prospettiva di un socialismo libertario che permetta all'umanità di uscire dal vicolo cieco del capitalismo post-industriale. Ricordando sempre, con il Brecht di *Me-ti*, che è nei vicoli ciechi che avviene il cambiamento.

I bombardamenti economici della prossima crisi finanziaria finiranno di distruggere quanto sopravvive dei patti sociali e delle società. «Socialismo o barbarie» tornerà a costituire l'alternativa drammatica e concreta di un conflitto ancora oscurato e occultato da potenti operazioni comunicazionali e che riemergerà in tutta la sua forza. Un importante segnale in questa direzione ci viene dalla Bosnia Erzegovina, già laboratorio della strategia europeo-americana: nel mese di febbraio, in tutto il paese, a Serajevo, Tuzla, Zenica, si sono moltiplicate le manifestazioni contro i palazzi del potere, assaltati e incendiati da una popolazione che nella lotta alla politica economica imposta dall'Unione europea ha superato le divisioni etniche e religiose esasperate strumentalmente negli anni novanta. Presto o tardi i nodi vengono al pettine.

E vengono al pettine, nel nostro sciagurato paese, i nodi di una "sinistra" che ha rinunciato a svolgere il proprio ruolo, prima di tutto confrontandosi con la complessità dei cambiamenti provocati e attuati dal liberismo internazionale e dalla sua variante locale, il devastante ventennio berlusconiano in continuità con la tradizione profonda del fascismo. Questa "sinistra" si è fatta "destra" (i pentimenti degli ex comunisti e i latrocinii dei socialisti, negli anni ottanta, furono solo l'inizio di una deriva inarrestabile), tra destra e sinistra si è formato un partito unico, un'intesa solidale, al servizio della finanza internazionale e dei gendarmi europei e americani. Contro questa deriva, e senza nessun disegno riformista, dobbiamo oggi riprendere il percorso interrotto negli anni ottanta, ricostruendo pratiche di elaborazione teorica e di organizzazione politica che producano soggettività autonome e rivoluzionarie, estranee a logiche di ricambio della classe dirigente oligarchica e impegnate invece

nell'analisi concreta delle situazioni concrete, nella costruzione di contropotere dal basso, in un contesto sociale che "liquido" non è, in cui il proletariato tradizionale (la classe operaia, la piccola borghesia, i contadini) sta ampliando e articolando la sua composizione di classe (il ceto medio dei servizi, i migranti), e in cui si stanno rapidamente polarizzando le disuguaglianze. Le esperienze rivoluzionarie del Novecento, rimosse attivamente da campagne di destra che hanno sistematicamente trovato complici a sinistra, devono essere non archiviate ma studiate e rielaborate nel lavoro teorico, a partire dal socialismo libertario degli anni trenta e quaranta e dalle aporie del «socialismo reale». Massimo socialismo e massima libertà, rovesciando la piramide sociale.

Quanto alla pretesa "modernità" del liberismo, dell'analfabetismo mediatico, dell'impovertimento economico e culturale dei sudditi e dei servi volontari, della criminalità diffusa, della distruzione programmata della scuola pubblica, della «grande bellezza» della discarica sociale, della prospettiva di aggiungere alla qualifica italiota di poeti, santi e navigatori quella di camerieri e cuochi al servizio del turismo (è questa l'unica vocazione riservata alla bella Italia dal marketing internazionale), dell'eterno presente del consumo di merci, non basterà un tweet a cancellare questi orrori.

IL DRAMMA STORICO DEL PCI¹

Nella ripresa del lavoro teorico socialista, indispensabile a un nuovo sviluppo di politiche rivoluzionarie su scala internazionale, il bilancio critico dell'esperienza complessa del maggiore partito della sinistra occidentale nel Novecento è ineludibile e necessario: per liberare la progettualità socialista dal vicolo cieco del mito comunista (a passata e nostalgica memoria) di un partito che ha svolto un ruolo centrale nella «democratizzazione» della società italiana e nella sua involuzione.

Un contributo utile in questa direzione è il pamphlet *Enrico Berlinguer. Per un nuovo grande compromesso storico*, introduzione di Fabio Vander (Roma, Castelvechi, 2014), in cui sono raccolti i tre articoli (in realtà un testo unitario in tre puntate) che il segretario del Pci pubblicò su «Rinascita» il 28 settembre 1973 (*Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*), il 5 ottobre (*Via democratica e violenza reazionaria*) e il 12 ottobre (*Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*).

La risposta di Berlinguer al colpo di Stato in Cile organizzato dall'imperialismo americano contro il governo progressista di Salvador Allende, governo di unità delle sinistre, è per l'Italia un «nuovo grande compromesso storico» tra Pci e Dc sulla linea della «svolta di Salerno» del 1944. Quella linea, giustificata con ripetuti riferimenti al discorso gramsciano dell'egemonia e alla togliattiana «via italiana al socialismo», ma anche al leninismo post-rivoluzionario (Nuova politica economica), viene attualiz-

¹ «Il Ponte», anno LXX n. 5, maggio 2014.

zata e riproposta negli anni settanta, negli anni della «strategia della tensione» atlantica e democristiana; bersaglio polemico di Berlinguer è l'«alternativa di sinistra», improbabile nelle relazioni con un Psi sempre più incompatibile con la storia e gli obiettivi del socialismo, ma unica prospettiva, in un paesaggio politico difficile e conflittuale, dei movimenti di massa che dai primi anni sessanta stanno trasformando in profondità la società italiana sui temi dell'egualitarismo e dei diritti.

Nella sua puntuale introduzione, «Berlinguer e l'aporia della democratizzazione italiana», Fabio Vander ricostruisce l'aporia, il vicolo cieco, del compromesso storico («la politica per definizione di Enrico Berlinguer»), con il suo retroterra togliattiano e i suoi esiti sciagurati nelle attuali politiche di «larghe intese» del Pd. L'aporia è il politicismo di un grande partito erede della tradizione socialista che dalla svolta di Salerno in poi ha perseguito una doppia linea di sistematico compromesso politico con il «partito dei cattolici», con la Dc, subendone continue sconfitte, e di proclamata alternativa socialista nei settori popolari della sua base elettorale: dallo stalinismo degli anni quaranta-cinquanta al revisionismo degli anni sessanta-settanta, al suicidio degli anni ottanta. A sopravvivere, con trasformistica continuità, sono sempre stati i gruppi dirigenti, gli oligarchi del partito, fino alla deriva finale e alle abiure degli ex comunisti, sotto gli occhi di una base costantemente disorientata e condannata a una passiva subalternità.

Il colpo di Stato in Cile, scrive Vander, fu solo un pretesto per accelerare, in tempi di profonda crisi politica del Pci (il successo elettorale del 1976 sarà il canto del cigno morente), la linea del compromesso politicistico: seguiranno i governi di «unità nazionale», i sussulti «alternativi» del 1980, la resa all'«anomia italiana», il «riflusso» dei movimenti sociali incoraggiato da un quadro politico devastato dal craxismo e dal berlusconismo insorgente.

Una pietra tombale sarà deposta dal migliorista Giorgio Napolitano (*Dal Pci al socialismo europeo*, Roma-Bari, Laterza, 2005): dopo i tre articoli di Berlinguer su «Rinascita», scriverà, «la situazione politica si rimise in movimento. E la novità stava senza dubbio nel fatto che il compromesso storico si rivolgeva alla stessa Democrazia cristiana, non più semplicemente alle

forze cattoliche con le quali da tempo il Pci cercava il dialogo». Commenta Vander: «Questo anche se Napolitano ammette che i risultati non furono quelli sperati: “Si aprì un ciclo politico positivo singolare, destinato a dare frutti positivi ma non a risolvere l’anomalia italiana”. Ma come avrebbe potuto risolvere “l’anomalia italiana” una politica che era figlia diretta e legittima di quella “anomalia”? Come una maggioranza di forze per loro natura alternative poteva portare la democrazia oltre i suoi limiti storici?». «L’“anomalia italiana”, conclude Vander, continua a dominare il nostro destino. La strada per un pensiero e un’azione critica è tutta in salita».

Era stata invece apparentemente in discesa (regressiva) la togliattiana «svolta di Salerno» dell’aprile 1944, all’origine di una profonda divisione dello schieramento della sinistra nella Resistenza e nei primi anni, decisivi, del dopoguerra. La collaborazione con la monarchia nel governo luogotenenziale, rifiutata dal ricostituito Partito socialista e dal Partito d’azione, lo svuotamento delle esperienze di autogoverno del Cln in nome di un tatticismo che era in realtà una scelta strategica, la ricerca di relazioni “tra Chiese” con il Vaticano e la Democrazia cristiana, la farsa di un’epurazione rispettosa della continuità dello Stato, l’amnistia per i criminali fascisti in nome di una frettolosa “pacificazione”, segnarono nel triennio 1944-1947 la storia del «partito nuovo» di Togliatti. La scissione del Psiup, l’aporia del Partito d’azione e soprattutto la divisione del mondo in blocchi contrapposti, con il nuovo ruolo assegnato all’Italia di avamposto atlantico contro il “comunismo”, fecero il resto, consegnando il paese a decenni di dominio democristiano e americano. Quella «svolta», che impose alle speranze di un vero cambiamento rivoluzionario e socialista un brusco freno che non mancò di provocare dure reazioni tra gli stessi comunisti della Resistenza (il caso estremo della Volante rossa nel nord è ancora oggi un tabù) e posizionò il Pci in un ruolo di garante del controllo sociale e della responsabilità nazionale, deviò la natura di classe della lotta armata (non solo contro il fascismo ma anche per il socialismo) in una direzione «compatibile» e istituzionale. Sull’onda lunga della maggiore esperienza di lotta per la democrazia, la Resistenza, si sarebbe abbattuta la *realpolitik* delle relazioni tra partiti, tra ceti dirigenti e vecchie e

nuove oligarchie, l'accordo costituzionale sulle forme di una democrazia rappresentativa che avrebbe ristabilito antiche regole di controllo politico e sociale delle classi popolari.

Non era stata questa la prospettiva della sinistra non stalinista italiana ed europea dagli anni trenta in poi (il socialismo libertario e luxemburghiano, non un semplice cambiamento di classi dirigenti borghesi ma un radicale rovesciamento della piramide sociale, massimo socialismo e massima libertà, democrazia diretta, Stato federato di autonomie locali, Stati Uniti d'Europa) che costituì il laboratorio teorico e pratico di un'altra «democrazia», oggi più che mai attuale.

PER LA PIENA OCCUPAZIONE¹

Con il non-voto al 45,61%, il 40,8% del Pd corrisponde al 22,19% degli elettori “aventi diritto”. Il Pd ha attratto voti berlusconiani ed ex grillini, e ha fagocitato i suoi alleati di governo indebolendone l’influenza parlamentare; il M5S, nonostante i linciaggi mediatici alimentati dai suoi stessi limiti e carenze di ordine politico (ne parla diffusamente Mario Monforte in questo stesso numero della rivista), ha comunque consolidato la sua area di secondo partito nazionale al 21%; prosegue il declino di Forza Italia, destinato ad aggravarsi.

Dall’analisi dei flussi elettorali emergono due dati particolarmente significativi: nel Pd confluiscono aree elettorali di “sinistra” tradizionale, di centro e di destra; dall’area del M5S defluiscono verso il Pd (ma soprattutto verso l’astensionismo) elettori di destra che lo avevano votato alle politiche del 2013 (emblematico il caso del Nord-Est). La sinistra della lista «L’altra Europa per Tsipras» ha superato a fatica lo sbarramento del 4%, per poi sprofondare immediatamente nelle endemiche contraddizioni dei partiti che la componevano (Sel, Rifondazione comunista, liberaldemocratici di «la Repubblica»). Ora la partita si gioca a livello europeo, in un parlamento indebolito dalle conseguenze delle politiche di austerità, ma soprattutto nel quadro italiano.

¹ «Il Ponte», anno LXX n. 6, giugno 2014, nella sezione dedicata alle elezioni *Europee 2014*: scritti di Marcello Rossi, Giancarlo Scarpari, Lanfranco Binni, Mario Pezzella, Rino Genovese, Roberto Barzanti, Fabio Vander, Fabio Masini, Roberto Passini, Mario Monforte.

In Italia le elezioni europee sono state elezioni politiche di pretesa “legittimazione” del governo di Renzi e di rafforzamento apparente degli interessi atlantici che l’hanno espresso; in realtà la sua linea di conciliazione di interessi diversi (americani ed europei) e le sue promesse elettorali insostenibili lo mettono in una posizione di grande debolezza, anche in presenza di un’opposizione parlamentare e sociale che è costretta – e questo è il dato più positivo della situazione post-elettorale – a ripensare le proprie strategie, ad affinare le proprie armi: il confronto che si è subito aperto nell’area del M5S e della Lista Tsipras potrebbe (deve) andare in questa direzione. Anche nella base popolare del Pd potrebbe aprirsi un limitato confronto sulla nuova natura centrista, democristiana e berlusconiana, del partito di Renzi.

Un confronto “aperto” (oltre le appartenenze e i recinti) su quali temi? Su *due questioni centrali*: la «democrazia» e il «modello di sviluppo» della società italiana.

Nei risultati delle europee è presente (latente o dichiarata, generica e confusa) una forte domanda di cambiamento che attraversa gli elettorati del Pd, del M5S, della Lista Tsipras e il non-elettorato degli astenuti. Alle semplificazioni di una sfera politica marginale ed espressione di interessi più o meno nascosti non corrisponde la complessità del paese, della sua storia, delle sue tradizioni culturali e politiche, del suo invecchiamento demografico. La condizione dei senza potere e senza voce, assordati dalle sceneggiate televisive degli imbonitori e dei politicanti, è drammatica; lo spettacolo di una “società” devastata è sotto gli occhi di tutti, e il futuro è chiaro: la crisi strutturale del capitalismo si aggraverà, le politiche malthusiane del Fmi, della Bce e della speculazione finanziaria creeranno nuove dilaganti povertà, le oligarchie politiche ed economiche coinvolgeranno nei loro conflitti (la guerra è la continuazione della politica) il proletariato internazionale, vecchio e nuovo. L’orrore economico di un capitalismo in crisi, alla vigilia della prossima crisi finanziaria, produrrà nuovi ed estesi disastri.

Quanto sta accadendo nell’Europa dell’Est, in Ucraina, deve far riflettere. Ne ho già parlato su questa rivista (*I cecchini della libertà*, n. 4, aprile 2014²) all’inizio della crisi ucraina, innescata

² Cfr. pp. 73-78.

dal tentativo di annessione europea che ha provocato reazioni opposte: il processo si sta sviluppando, e la risposta all'aggressione europea-americana è stata, oltre che l'indipendenza della Crimea e la sua annessione alla Russia, e la guerra in corso nei territori russofoni dell'Ucraina, il nuovo rapporto di cooperazione politica ed economica tra Russia e Cina (non solo gas). I grandi centri internazionali del capitalismo stanno ridisegnando le proprie aree di dominio e influenza, preparandosi a conflitti sempre piú decisivi.

In questo quadro geopolitico determinante, la crisi italiana (crisi economica strutturale e politica) ha un aspetto prevalente: la cooptazione delle oligarchie "nazionali" della politica e della rendita finanziaria, storicamente deboli, eterodirette e straccione – la «borghesia compradora» di cui parlava Mao –, in compiti di distruzione dei diritti e della «democrazia rappresentativa», di devastazione dello «Stato sociale», di militarizzazione della società (anche con le armi della comunicazione). Non ci sarà crescita economica, aumenteranno la disoccupazione di massa e la povertà, ma ci saranno gli F35 e il coinvolgimento dell'Italia nelle imprese imperialistiche dell'area atlantica, nell'Europa dell'Est e in Africa.

La politica è oggi ridotta a inerte gestione dell'esistente, con il corredo inevitabile di ruberie, corruzione (denaro-potere-denaro), sopraffazione. Ai sudditi delle classi subalterne è riservato uno pseudo-potere elettorale, guidato ed estorto, anche comprato. Non è una novità, nella tradizione di questo paese che è stato la culla del trasformismo, del fascismo e del berlusconismo dilagato anche a sinistra. Ma oggi questa politica ha un compito urgente: portare a compimento la dissoluzione della «democrazia rappresentativa» e dei suoi strumenti di controllo previsti dalla Costituzione del 1948. Il disegno di trasformare il Senato in una camera del sottogoverno locale (altro che autonomie!) rientra in queste urgenze; la legge elettorale ultramaggioritaria deve garantire mano libera a chi governa; in economia, bisogna portare a termine (e in fretta, per ragioni geopolitiche) la precarizzazione del lavoro e la privatizzazione dei «beni comuni», rafforzando le funzioni di controllo autoritario dello Stato (per questo il monarca Napolitano, dopo aver messo in guardia contro l'antimilitarismo della tradizione socialista, allerta i prefetti e le forze armate di ogni ordine e

grado nella prospettiva della repressione “democratica” di chi, dal basso, può opporsi. Che direbbe Salvemini?).

Della parola «democrazia» è stato fatto scempio, non solo dagli anni novanta (basti pensare a quell'intruglio di populismo e autoritarismo che è stata la Democrazia cristiana in tutto il suo percorso); oggi si definiscono «democratici» i fascisti, i clericali, i liberisti. Il campo semantico della «democrazia» è stato distorto e occupato dalle oligarchie di ogni genere che ne hanno fatto la propria maschera, come ci ricordano Luciano Canfora e Gustavo Zagrebelsky nel loro recente colloquio (*La maschera oligarchica della democrazia*, Bari, Laterza, 2014).

Contro queste imposture, bisogna recuperare il senso di quella parola nel lavoro teorico e nelle esperienze di azione sociale. Questo compito riguarda tutti i segmenti dispersi della resistenza sociale alle devastazioni politico-economiche del liberismo e alle complicità con i disegni geostrategici del capitalismo in crisi. E allora torniamo alla riflessione sui risultati italiani delle elezioni europee. Nella “vittoria” di Renzi confluiscono gli aspetti peggiori della tradizione politica di questo paese: il mito fascista del “capo” energico e decisionista, l’asservimento dei sudditi al capo e ai suoi gerarchi, il primato dell’orrore economico sulla vita quotidiana di tutti, la denigrazione violenta di chi si oppone. Esattamente come Berlusconi, l’egolatra tuttofare di Pontassieve si autopresenta come l’incarnazione della volontà generale (il Pd comincia ad autodefinirsi Pnr, Partito nazionale di Renzi, all’ombra della macabra tradizione del Pnf) e si appella al consenso di una pretesa maggioranza «senza se e senza ma». L’ultima del capo è un promesso decreto «sblocca Italia» che garantisce mani libere a chi ha trovato ostacoli nei “lacci e laccioli” della pubblica amministrazione (e vedremo chi sono quelle povere vittime).

Ma, nonostante le rappresentazioni dei *media* al servizio delle oligarchie italiane, il quadro sociale presenta altri caratteri: si sta estendendo l’area potenziale di un cambiamento radicale, rivoluzionario e dal basso. Di quest’area fanno parte le nuove forme precarizzate della classe operaia, il ceto medio dei servizi, gli schiavi dell’immigrazione. È in quest’area che si stanno sviluppando embrioni di progettualità alternativa al sistema politico, al modello di sviluppo capitalistico, alle strategie impe-

rialistiche: segmenti separati, tematici, e spesso su un terreno di generica “cittadinanza attiva” (l’onestà è sicuramente un grande valore in un paese educato alla furbizia e alla corruzione, ma gli onesti sono comunque prigionieri di un sistema corrotto e complice delle tante forme di criminalità). Si tratta di trasformare, attraverso azioni di collegamento e confronto sulle esperienze, questa debolezza della resistenza sociale in progetto politico complessivo di attacco puntuale alle oligarchie (nelle scuole, nelle fabbriche, sulle reti telematiche senza sostituirle mai alla prassi sociale, in parlamento), informando, sabotando, aprendo contraddizioni, nella prospettiva di una *democrazia diretta*, da praticare ed estendere, capace di coniugare dal basso il metodo della democrazia e le soluzioni di un socialismo (altra parola distorta, occupata da farabutti, e rimossa) consapevole e forte delle esperienze complesse del XX secolo (il leninismo, lo stalinismo, la socialdemocrazia, ma anche e soprattutto il luxemburghismo, fino al socialismo libertario «liberalsocialista» degli anni trenta-quaranta, il «liberalsocialismo» di Capitini – che niente ha a che fare con il preteso liberalsocialismo liberale rivendicato da Scalfari in una recentissima intervista televisiva).

E l’Europa? È interessante, e del tutto condivisibile, la conclusione dell’importante *Manifesto per un’Europa egualitaria* di Karl Heinz Roth e Zissis Papadimitrou (Derive Approdi, 2014):

[...] L’Europa di oggi è resa fosca da disoccupazione di massa, condizioni di lavoro precarie e dal progressivo smantellamento dei diritti democratici. Non è più l’Europa della Resistenza antifascista degli anni quaranta. Si tratta dell’esatto contrario della Federazione europea che avevano in mente il socialismo di sinistra della Resistenza italiana, della Resistenza francese e di alcuni gruppi di resistenti tedeschi. Chi sa oggi che antifascisti berlinesi e del Brandeburgo hanno salvato moltissimi ebrei e creato un collegamento con le cellule della resistenza dei lavoratori deportati stranieri, poiché in questi passaggi vedevano la preparazione a una “Unione europea”? È chi ricorda il programma federale europeo dei socialisti italiani di sinistra, che dopo la fine della guerra cadde vittima dei vortici della Guerra fredda e fu così stravolto attraverso l’imporsi della concorrenza borghese, diventando materia a buon mercato per la liberalizzazione delle merci e del mercato capitalistico? Oggi, settant’anni più tardi, possiamo ancora rifarci a questa eredità. Naturalmente

non in senso letterale. Eppure, i progetti dell'antifascismo europeo sono congeniali allo spirito e agli scopi di un'associazione per l'Europa egualitaria: la Federazione dovrebbe portare non solo la pace nel continente, ma anche diritti umani, democrazia del lavoro, proprietà comune e benessere. Vorremmo partire da questi progetti e svilupparli, in assonanza con i tempi attuali. Esortiamo gli attivisti e le attiviste della resistenza sociale, gli attori e le attrici dell'economia alternativa, le correnti di sinistra dei sindacati e dei partiti, così come gli intellettuali impegnati, a fare fronte comune per elaborare una prospettiva d'azione che apra la strada a un'Europa socialmente giusta, libera dalla violenza, federale ed egualitaria [...].

Non un «fronte comune» politicistico e «compatibile», per partecipare più o meno passivamente ai riti e agli imbrogli del dominio oligarchico, ma un fronte comune di soggettività rivoluzionarie capaci di agire all'interno e all'esterno del sistema politico: all'interno per disarticolare le catene di comando, per mettere a nudo le dinamiche di potere e ostacolarle con scelte di noncollaborazione assoluta; all'esterno per sperimentare «nuova socialità» (il termine fu introdotto nel 1944 dal Capitini sperimentatore dei Centri di orientamento sociale in Umbria) e costruire reti di contropotere nell'intera area di cambiamento potenziale. La «democrazia» è la lotta per la democrazia, il «socialismo» è il percorso politico e teorico di due secoli di esperienze da rielaborare e sviluppare in un progetto che ridisegni completamente l'assetto istituzionale di questo paese, sulla base della Costituzione del 1948, nella prospettiva di uno Stato federale costruito dal basso, fondato su reali autonomie locali, federato a sua volta su scala continentale e in relazioni di cooperazione a livello internazionale. All'interno di questo processo, la «democrazia diretta», il potere reale dei cittadini, l'«omnicrazia» (ancora un termine capitiniano: il potere di tutti) sono obiettivi di orientamento dell'azione sociale sul terreno di un «pubblico» non statale nel quale i «beni comuni» sono soprattutto le pratiche di liberazione, di confronto e cooperazione tra donne e uomini, giovani e anziani, nativi e migranti, e la costruzione di una realtà capace di liberare le potenzialità di tutti.

Non c'è tempo da perdere. Ognuno si faccia «centro», partendo da sé per interagire con gli altri, per costruire relazioni e reti di «centri», collegando menti ed esperienze, in verticale

nei territori e in orizzontale su scala internazionale. La prossima ondata rivoluzionaria, democratica e socialista, sarà planetaria. All'occupazione negata dal capitalismo finanziario e dalle politiche malthusiane opponiamo la piena occupazione nel lavoro politico di resistenza e di attacco, nei luoghi di lavoro e di non lavoro, usando i ruoli sociali e le competenze per avvelenare i pozzi del potere, approfondire la crisi del capitalismo, produrre soggettività liberate, costruire dal basso progetti di organizzazione sociale e contemporaneamente aggregare le forze necessarie a realizzarli. Il lavoro nelle condizioni del capitalismo è comunque miseria e sfruttamento, costrizione servile. La piena occupazione dedicata a cambiare la vita (la propria e altrui) e a cambiare il mondo (di tutti) è liberazione in atto. Con apertura e rigore – «candidi come volpi e astuti come colombe», raccomandava Fortini.

DOVE VOLA L'AVVOLTOIO¹

C'è qualcosa di serio in quanto sta accadendo in questo paese dietro il polverone "riformistico" sollevato a uso domestico dal piazzista di Pontassieve, ed è l'asservimento italico all'accordo segreto euro-americano del Ttip, il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti.

L'offensiva liberista internazionale scatenata nel 2008 contro la spesa pubblica e i programmi sociali degli Stati nazionali è in fase di accelerazione. «La posta in gioco» – scrive Serge Halimi nel numero di giugno di «Le Monde diplomatique» – «è al tempo stesso più ampia e più ambiziosa: riguarda i nuovi privilegi rivendicati dagli investitori di tutti i paesi, magari come risarcimento per una crisi economica che essi stessi hanno provocato». E riguarda l'assetto geopolitico del mondo, da ridisegnare al servizio delle multinazionali. La risposta alla crisi finanziaria del 2008 è l'accelerazione delle dinamiche che l'hanno determinata, e il Partenariato transatlantico euro-americano ne costituisce lo strumento "legale", il timone delle politiche statuali sulla base di un nuovo diritto internazionale da imporre con le armi di ogni genere e su qualunque terreno. Con l'obiettivo strategico dell'internazionalizzazione del «libero mercato», in concorrenza diretta con la Cina e con il nuovo asse Mosca-Pechino che si va delineando. Il recente viaggio di Renzi in Vietnam, in un momento di tensione tra Vietnam e Cina per ragioni territoriali (ed energetiche), rientra in questo quadro in movimento.

¹ «Il Ponte», anno LXX n. 7, luglio 2014.

Il Ttip ha avuto una lunga preparazione, avviata nel 1990 con l'istituzione di vertici annuali tra Unione europea e Stati Uniti per promuovere il libero scambio. Nel 1995 venne istituito il Trans-Atlantic Business Dialogue (Tabd), su iniziativa della Commissione europea e del ministero del Commercio statunitense, per difendere e sviluppare gli interessi delle multinazionali sui due lati dell'Atlantico. Sono seguiti, nel corso degli anni, fino all'ultimo ciclo di negoziati ad Arlington (Virginia) nel maggio 2014, accordi sempre piú specifici e stringenti per la riduzione e la progressiva eliminazione di tutte le «barriere convenzionali» al commercio transatlantico. I negoziati dovrebbero concludersi nel 2015, con una successiva fase di ratifica di un trattato internazionale vincolante per gli Stati dell'Unione europea e per gli Stati Uniti. Si creerà cosí un mercato unitario con oltre 800 milioni di consumatori, gestito direttamente dalle multinazionali e dalle grandi imprese. «Gli obblighi dell'accordo» – recita l'articolo 4 del Ttip – «saranno vincolanti a tutti i livelli di governo», e comporteranno l'allineamento (pena sanzioni finanziarie) degli Stati e di tutte le collettività pubbliche (Regioni, Dipartimenti, Comuni). Perdita della sovranità nazionale, privatizzazione di beni e servizi pubblici, riduzione della spesa sociale, aumento della disoccupazione, restrizione dei diritti dei lavoratori, flessibilità nei rapporti di lavoro, precarizzazione, saranno i corollari dell'apoteosi del libero scambio.

Questo il disegno, finalizzato anche ad affrontare la prossima crisi finanziaria internazionale con la stessa strategia che ha prodotto la crisi del 2008, ma con una nuova aggressività e una sempre maggiore concentrazione dei poteri (economico-finanziario, politico e militare). Naturalmente alle azioni corrispondono sempre reazioni, e i processi non sono mai lineari.

Qual è il ruolo dell'Italia in questo scenario? Per gli strateghi euro-americani è importante che il tradizionale presidio del confine meridionale dell'Europa, la portaerei del Mediterraneo, continui a svolgere la sua funzione di base attiva della Nato (con la sua scorta di bombe atomiche custodite nelle basi americane, e sono bombardieri gli F35), con nuove garanzie politiche di sicurezza e stabilità che risolvano definitivamente la questione dell'anomalia italiana. Serve un paese “normalizzato”, politicamente indebolito, commissariato. Il ventennio berlusconiano, i continui cedimenti

di una sinistra che era già morta nel 1998 – come scrisse Luigi Pintor nel suo ultimo editoriale per «il manifesto» –, il governo euro-tecnico di Monti, il governo delle larghe intese di Letta, l'attuale governo Napolitano-Renzi-Berlusconi, hanno corrotto in profondità l'assetto costituzionale dello Stato di diritto. L'allontanamento dei cittadini dallo spettacolo miserabile di una politica al servizio dei poteri economici e finanziari è un obiettivo perseguito con determinazione. Serve una società "ristretta", separata, in grado di esercitare funzioni di comando e di imporre scelte non negoziabili a tutto il resto della popolazione. La democrazia? Retorica. Il controllo sui poteri? Da ridurre drasticamente. La Costituzione del 1948? Da manomettere, da adattare alle esigenze dell'impresa e del mercato. La scuola pubblica, l'università? Da devastare. E soprattutto fare in fretta, correre, creare situazioni di non ritorno.

La democrazia non è mai piaciuta molto alla maggioranza degli italiani, e le pratiche realmente democratiche sono state esigue nella «storia dolente» (l'espressione è di Capitini, in un articolo del 1946) di questo paese. La mutazione antropologica in corso (da cittadini a consumatori), accelerata dal liberismo dilagato a sinistra, produce apatia e analfabetismo, dipendenza e asservimento. Amano anche essere imbrogliati, gli italiani. Se uno che fa il capo, con una corte di servi che lo applaude, dice di aver visto volare un asino, in molti ci credono. Se poi uno che fa la parte del capo ti allunga 80 euro di denaro pubblico per qualche mese (altro che la conquista socialista delle 8 ore!) in cambio del tuo voto, il consenso è assicurato. Non importa se quegli 80 euro li ripagherai tutti e molto cari: almeno ti ha «messo in tasca» qualcosa da «portare a casa». E poi quegli 80 euro li ha dati proprio a te, mica a tutti.

Il Pd, il «partito nazionale» di Renzi, dice di aver stravinto le elezioni europee: 40,8%. I *media* fanno il loro sporco mestiere e battono la grancassa: 40,8... 40,8... Poche voci isolate ricordano che quel 40,8% è da valutare rispetto al numero degli aventi diritto al voto, e che alle europee non ha votato il 41.32%: in realtà ha vinto chi non è andato a votare. Ma non importa: il Pd ha stravinto e si è creato un immediato cortocircuito tra elezioni europee ed elezioni politiche, e il «voto popolare» ha «legittimato» Renzi. Ora può fare tutto. Chi non è andato a votare ha perso il posto all'osteria.

Eppure ... lo spettacolo miserabile del ghetto politico, tutto giocato sullo schermo televisivo (lo spazio «democratico» somministrato agli «italiani»), produce certamente assuefazione e corruzione di coscienze ma è anche il segno dell'isolamento corporativo di un ceto degradato e colluso con il malaffare locale e internazionale. C'è sempre stata un'altra Italia, storicamente minoritaria, consapevole e responsabile, l'Italia della Costituzione inattuata, dei diritti non negoziabili, delle conquiste sociali. L'Italia che ha l'esperienza del socialismo, del comunismo eretico, dell'antifascismo, della Resistenza, delle lotte operaie e studentesche degli anni sessanta-settanta, che ha il senso della Storia. L'Italia delle molteplici esperienze di sperimentazione e costruzione della democrazia dal basso, del confronto di genere in una società maschile da mettere in discussione, del confronto tra generazioni e «genti», delle pratiche egualitarie, delle battaglie ambientali. Quest'altra Italia, ben presente e viva, non trova rappresentazione nei media, non può trovarla, ma costituisce un vero e proprio movimento carsico, uno spazio politico immenso, tra i senza voce, tra i cittadini comuni, tra le vittime del sistema politico e finanziario, nella stessa opposizione parlamentare, negli enti locali. I bombardamenti economici del «libero mercato» e le sue avventure geopolitiche confliggeranno inevitabilmente con gli imbrogli di potere e la cruda realtà della guerra, proseguimento «senza confini» dell'economia e della politica.

Ironia della Storia: nelle recenti elezioni amministrative del 25 maggio, due città-simbolo storicamente amministrate dalla sinistra e poi dal Pd, Livorno e Perugia, hanno «cambiato verso»: Livorno, la città in cui fu fondato il Pci nel 1921, ha eletto un sindaco del M5S; Perugia, città da cui era partita la marcia su Roma dei fascisti nel 1922, ha eletto un sindaco di Forza Italia. La Storia non ammette semplificazioni e vive di percorsi sotterranei, non sempre visibili.

NELL'OCCHIO DEL CICLONE¹

Se perfino il piú alto pastore della Chiesa cattolica parla di terza guerra mondiale in corso, «a pezzi», non ancora globale, e allerta il suo gregge contro i lupi della guerra, gli spacciatori di armi, gli speculatori finanziari, i politicanti corrotti, e cerca di svegliare le sue pecore dal torpore servile e connivente, la situazione del mondo è davvero grave. Non bastano i disastri ambientali del «progresso» capitalistico che stanno distruggendo il pianeta, non bastano le tragedie delle migrazioni forzate di terra in terra in ogni direzione, non bastano le mutazioni antropologiche indotte dal «mercato», a trasformare in scimmie pseudo-tecnologiche gli esseri umani, a farne macchine per il consumo; tutto questo non basta, servono guerre e grandi devastazioni, per impadronirsi delle risorse energetiche e contenere la sovrappopolazione. E bisogna fare in fretta.

Il quadro geopolitico è drammaticamente chiaro: alla crisi strutturale del capitalismo finanziario, che da tempo ha superato i suoi limiti di «sviluppo sostenibile», l'Occidente statunitense ed europeo (ne fa parte anche Israele) risponde con strategie di aggressione e dominio, disgregando Stati, disarticolando assetti istituzionali, intervenendo militarmente (direttamente o per procura) e attraverso le armi delle campagne mediatiche: la distruzione dell'Iraq, le «primavere» arabe per distruggere la Libia e la Siria, per normalizzare l'Egitto, la «primavera» ucraina per allargare a est la Nato e l'area di «libero mercato» del trattato transatlantico,

¹ «Il Ponte», anno LXX n. 10, ottobre 2014.

il massacro di Gaza per fiaccare la resistenza all'occupazione, prevenire gli accordi tra il governo palestinese e la Cina e sabotare l'istituzione di uno Stato palestinese. Bisogna «fare in fretta» perché il terrorismo occidentale sta incontrando crescenti reazioni, e la strategia del caos, figlia del pragmatismo statunitense e ispirata al vecchio adagio *divide et impera* declinato da un'oligarchia incolta e senza storia, ha il respiro corto e rivela facilmente i suoi congegni: esemplare la vicenda dell'Isis, organizzato e finanziato dagli Stati Uniti contro la Siria nel disegno di disgregare ogni assetto statale nell'area Iraq-Siria-Iran e di eliminare una retrovia storica dei palestinesi; oggi l'Isis, con il suo sedicente Stato islamico, è presentato dai media occidentali come la più feroce minaccia all'Occidente, ma è davvero così? Con il pretesto di salvare l'umanità dai crimini dell'Isis, nel suo ultimo discorso alla nazione il premio Nobel per la pace Obama si è riservato una guerra di lunga durata, a partire dai bombardamenti del territorio siriano e dal sostegno agli «islamici moderati» contro l'esercito siriano. Anche i combattenti dell'Isis erano stati definiti «moderati» all'inizio della campagna americana contro la Siria, e la decisione di bombardare l'esercito siriano era già stata presa da Obama nel 2013, costretto a rinviarla per le reazioni internazionali. Ancora pretesti: l'assassinio dei tre giovani israeliani in Cisgiordania fu immediatamente attribuito ad Hamas e innescò l'attacco al ghetto di Gaza (2000 morti, di cui 500 bambini); quel delitto, al quale Hamas si è sempre dichiarata estranea, si è rivelato un ottimo investimento per il governo israeliano, che notoriamente infiltra propri agenti provocatori nella galassia delle formazioni palestinesi.

La Siria resiste, i palestinesi resistono (e si sono rafforzati i legami tra i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania), resistono gli ucraini russofoni della Crimea e dell'Est. In Ucraina il colpo di Stato organizzato dalla Nato ha provocato un duro confronto con la Russia e un rafforzamento delle relazioni economiche e militari tra Russia e Cina, e ancora una volta la strategia geopolitica americano-europea è rimasta prigioniera della propria miopia: dietro il potere oligarchico della Russia di Putin è viva e profonda l'esperienza dell'Unione Sovietica, sotterranea e carsica dopo il 1989 e i disastri liberisti che ne sono seguiti; contro i «fascisti» di Kiev, contro i bombardamenti su Donetsk, l'antifascismo popolare è riemerso con tutta la sua forza.

Sullo sfondo di questo scenario agisce la vera contraddizione principale della guerra economica tra Stati Uniti e Cina, e contro il trattato transatlantico di libero scambio (l'area del mercato di 800 milioni di consumatori che dovrebbe costituire la retrovia strategica degli Stati Uniti e dell'Europa) si sta rafforzando l'asse dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) al quale si sta collegando la Turchia e che esercita un'influenza crescente in America latina, Asia e Africa; il governo irakeno di Al Maliki è stato abbattuto alla vigilia di relazioni economiche con la Cina, e tra le vere cause dell'operazione militare israeliana contro il ghetto di Gaza c'è stato il tentativo di bloccare un accordo tra il governo palestinese e la Cina per lo sfruttamento di un importante giacimento petrolifero marino.

Lo sviluppo del capitalismo finanziario occidentale ha ormai superato i suoi limiti strutturali, l'impero americano è in crisi e non basterà incrementare il fatturato dell'industria militare; la moltiplicazione dei fronti di guerra comporterà costi insostenibili, e c'è un limite anche a questo. Il modo di produzione capitalistico sta entrando nella fase dell'autofagia distruttiva. Si apre una fase di necessaria trasformazione di quel modo di produzione ed è e sarà questo il terreno di confronto e conflitto a livello internazionale. Il mondo (il pianeta) dovrà seguire altre strade, di altra economia, di altre modalità sociali e statuali, ripensando profondamente la sua storia, le esperienze economiche e sociali del passato, a partire dai tentativi abortiti del socialismo sovietico e dalla loro diaspora ereticale negli anni trenta del Novecento. Altre esperienze importanti sono quelle tentate negli anni sessanta dai movimenti di liberazione in Africa, Asia e America latina, con i loro esiti attuali. Bisogna tornare a scuola di progettualità politica, rimettere al centro dell'elaborazione teorica l'analisi storica ed economica in funzione dell'organizzazione politica rivoluzionaria, socialista e internazionalista. Questo sta accadendo in ogni area del mondo. Servono collegamenti, informazioni, iniziative comuni in funzione di una nuova internazionale dell'egualitarismo, della democrazia (democrazia diretta e controllo dal basso dei poteri delegati) e del socialismo (massimo socialismo, massima libertà).

Parlare dell'Italia in questo quadro geopolitico e di potenzialità di cambiamento può sembrare perfino imbarazzante. Il paese

è in recessione, totalmente subalterno alle strategie americane e dell'Europa del nord, commissariato dall'Unione europea a guida tedesca. La struttura industriale basata su imprese piccole e medie non permette operazioni di «innovazione competitiva», l'enorme e incontrollabile debito pubblico non permette politiche di investimento, il rapporto con gli investitori stranieri può avvenire solo sul terreno della svendita dei beni pubblici. La Grecia è vicina, il modello sperimentato dall'Unione europea in Grecia è di fatto già applicato anche all'Italia: precarizzazione del lavoro e abbattimento del suo costo, definanziamento della macchina della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici (scuola, sanità), privatizzazioni, concentrazione di risorse in grandi opere speculative, collusione con i grandi evasori fiscali e con le reti economiche della criminalità (l'economia illegale che costituisce comunque una voce importante del Pil, da far valere a Bruxelles). Il processo, iniziato negli anni ottanta, sviluppato nel ventennio berlusconiano e dai successivi governi «europei» di Monti e Letta, è oggi portato avanti dai teppisti dell'attuale governo decisamente «americano». La fretta del garzone di Pontassieve nel manomettere la Costituzione per concentrare il potere nell'oligarchia stracciona del paese e ridurre i controlli istituzionali sulla base del «patto del Lazzarone» e sulla linea della P2 di Gelli, l'attacco sistematico alla scuola pubblica, alla pubblica amministrazione, il ruolo attivo nel coinvolgimento dell'Italia nelle operazioni di guerra del padrone americano e dei suoi complici (i caccia israeliani si addestrano in Sardegna), sono tutte operazioni di tradimento della Costituzione e degli interessi del paese.

E gli «italiani»? La nazionale arte di arrangiarsi e di sopravvivere concede ancora qualche margine di manovra; si può ancora seguire con disincanto e rassegnazione lo spettacolo miserabile di una politica ridotta a «cosa nostra», rimbambiti dalle armi di distrazione di massa di un'informazione ridotta a spazzatura (dalla cronaca nera all'eroismo dei due marò), prigionieri dell'ignoranza e dell'incultura. I drammi avvengono sempre altrove e non ci riguardano. Siamo nell'occhio del ciclone, qui c'è pace, per ora. Ma non sarà così. I senza voce (nelle periferie urbane, nell'immensa e dispersa provincia italiana) tacciono, ma è il silenzio di chi non ha più nessuna rappresentanza politica, in una

sorta di terra di nessuno. Tra le vite dei singoli e un potere ostile, indifferente alla sorte dei giovani precari, degli operai schiavizzati, dei dipendenti pubblici criminalizzati, dei disoccupati cronici, non ci sono piú mediazioni credibili. Durerà poco il preteso consenso plebiscitario del 41% alle elezioni europee (poco piú del 20% dei voti degli aventi diritto, un italiano su cinque), durerà poco la trovata (voto di scambio) degli 80 euro alla base elettorale di riferimento.

Le «riforme» del piazzista di Pontassieve sono parole al vento, imbrogli per chi vuole farsi imbrogliare, non ci sarà «crescita», i poveri saranno sempre piú poveri e i ricchi sempre piú ricchi, protetti e garantiti. Tornerà presto il tempo della barbarie, anche nell'occhio del ciclone. E sarà drammaticamente attuale l'alternativa luxemburghiana «socialismo o barbarie». Da questa crisi, non riformabile, crisi di sistema, si potrà uscire in due sole direzioni: la militarizzazione del territorio italiano, il fascismo e la guerra civile, o una democrazia ricostruita dal basso, socialista e internazionalista: è questa l'anima, sotterranea e profonda, carsica, dell'Italia migliore, che riemerge piú o meno spontaneamente in tante esperienze di base, locali e frammentarie ma importanti, dell'opposizione sociale ai disegni di un potere criminale. L'ultimo segnale, in questi giorni, viene dalla Sardegna: contro le basi militari, contro le «servitù» di guerra, erano tanti in piazza a Capo Frasca, il 13 settembre, a dire NO. E dal 15 settembre sono riaperte le scuole pubbliche, i nostri laboratori piú importanti per la formazione di soggettività consapevoli e autonome. In questi stessi giorni il trombone di Pontassieve comincia a essere fischiato ovunque si esibisca: la caccia è aperta.

Un altro segnale, del tutto diverso, viene dall'area tra Siria, Libano, Iraq e Kurdistan: il 13 settembre, su iniziativa del Fronte al-Nusra di ispirazione quaedista, l'Isis e le formazioni islamiste «moderate» tra cui il Fronte rivoluzionario siriano collegato all'Esercito libero, braccio armato di quella Coalizione nazionale che dal 2012 è considerata dall'Occidente la legittima rappresentante del popolo siriano, e per questo sostenuta e armata dagli Stati Uniti e dall'Europa, hanno firmato un patto di non aggressione, per concentrare l'attività militare sull'esercito di Assad che ha ripreso il controllo su buona parte del nord del paese. Così i «tagliagole» dell'Isis diventano alleati degli Stati

Uniti nella vera partita sul campo: la disarticolazione dello Stato siriano (ma la partita è ancora tutta da giocare sia sul campo che a livello internazionale, dove ancora una volta Russia e Cina sono in conflitto con gli Stati Uniti e l'Europa) e il controllo dell'intera area in funzione anti-iraniana.

E l'Italia del partito unico di Napolitano-Berlusconi-Renzi? L'invio simbolico di armi ai kurdi perché si facciano ammazzare per gli interessi occidentali e la dichiarata volontà di partecipazione alla coalizione anti-Isis, ma in realtà antisiriana, una politica filoisraeliana, le bellicose dichiarazioni antirusse del grande stratega di Pontassieve (da cui si dissocia Berlusconi perché pensa ai propri affari), sono certamente il ruggito di un topo, ma coinvolgono tutto il paese nel duro e irresponsabile confronto militare tra Occidente e mondo islamico. La quiete nell'occhio del ciclone si sta facendo sempre più improbabile.

«PERUGIA», UN'EDUCAZIONE SENTIMENTALE¹

Non appartiene al genere piú o meno commerciale delle guide turistiche “usa e getta” il prezioso e appassionato *baedeker* che la poetessa umbra Anna Maria Farabbi ha dedicato alla città in cui vive: *Perugia*, pp. 97, collana «Le città letterarie», Milano, Unicopli, 2014. Un viaggio di attraversamento della stratificazione architettonica e storica della città umbro-etrusca, medievale, rinascimentale e ottocentesca, della sua imponente scenografia verticale, di piazza in piazza, tra le vie e i borghi, a partire dal «cuore liquido della città»: la Fontana Maggiore, «gioiello sonoro [...] creato da Fra Bevignate, architetto e direttore dei lavori, da Nicola e Giovanni Pisano, e dall'ingegnere idraulico, Boninsegna da Venezia», datato 1278. La Fontana al centro della piazza centrale della civiltà comunale, tra il Palazzo del Comune e il Duomo: la scena principale della storia civile, dei conflitti, della lotta tra le classi, sferzata dal vento impetuoso e tagliente della Tramontana. Una città che «ha una forza dentro», per usare un'espressione che Aldo Capitini aveva attribuito all'Umbria in una sua presentazione della città, *Perugia*, del 1947, e di cui la città è sintesi imponente: una forza terrena e interamente umana, «forza interna e complessa» – aggiunte Walter Binni in uno dei suoi numerosi scritti perugini e umbri – di una città cresciuta su se stessa per aggiunte, consapevole del valore della propria storia e delle sue esperienze.

¹ «Il Ponte», anno LXX n. 10, ottobre 2014.

Ed è in compagnia di due perugini del Novecento che amano profondamente la loro città, Capitini e Binni, e seppero vederla, che Anna Maria Farabbi la attraversa incontrando luoghi, ascoltando voci (Louise Colet, le poetesse Alinda Bonacci Brunamonti e Vittoria Aganoor, Nathaniel Hawthorne, Carlo Goldoni, lo storico democratico Luigi Bonazzi, Hippolyte Taine, Henry James, i borghi popolari), facendosi attraversare a sua volta da un canto corale che viene da lontano e impone la sua presenza. Si compone così, con passione e leggerezza, curiosità e commozione, un'immagine a più dimensioni della città, in colloquio con chi ne attraversa le vie e le piazze, e che sa rispondere con generosità, dandosi con amore e rigore, a chi ne percepisce la concreta e antica «compresenza» di morti e viventi, di passato e presente, di grande storia e di vite quotidiane.

Emergono così, con concreta fisicità, segnate nel corpo vivo della città, le grandi creazioni della terrena spiritualità umbra nel corso del tempo: dall'ellenismo etrusco al comunitarismo medievale, dal Risorgimento democratico e anticlericale all'antifascismo che ebbe in Perugia dalla metà degli anni trenta un centro attivo di cospirazione e progettazione democratica. Dal luogo più alto della città, la torre campanaria del Comune, Capitini promosse il suo progetto «liberalsocialista» («massimo socialismo, massima libertà» secondo la formula sintetizzata da Binni) e i suoi esperimenti di democrazia diretta nell'immediato dopoguerra. E da Perugia partì nel 1961 la «Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli» del rivoluzionario nonviolento Capitini. La storia migliore del nostro Novecento è passata da Perugia, ed è incorporata nei suoi scorci, nelle sue vie, nel suo paesaggio, con durezza e sapienza.

Dobbiamo essere grati ad Anna Maria Farabbi per aver saputo restituire, in un linguaggio di alta qualità letteraria, informazioni e chiavi di lettura fondamentali per accompagnare i «viaggiatori» (quelli che Capitini definì «concittadini» e «ospiti» nella sua guida del 1947), e in primo luogo i perugini di oggi, in un'esperienza di lettura della concreta complessità di una città storica straordinariamente singolare ed eloquente.

L'itinerario si conclude (ma è un'apertura) nell'intenso e bellissimo Cimitero monumentale costruito nell'Ottocento sul colle della necropoli etrusco-romana, la città dei morti in cui

vive tra l'altro «la storia della scultura a Perugia negli ultimi due secoli»: «il colle del cimitero che – sono parole di Binni –, sul preambolo rude e potente di San Bevignate (da lí forse partirono i primi gruppi di disciplinati) svolge piú dolcemente la sua elegiaca tristezza virile, in cui la morte è consolata dalle infinite prospettive paesaggistiche che vi convergono e dalla civile teoria di vaghe stele e colonne ed urne di sapore foscoliano e leopardiano». Un'apertura ancora sull'infinito umano, in compresenza capitiniana, della *Perugia* di Anna Maria Farabbi.

I NOSTRI «CLASSICI»¹

Allegato a questo numero della rivista gli abbonati trovano il primo volume di una nuova collana dedicata ai classici del pensiero politico e della letteratura: autori e testi legati alla lunga e complessa attenzione politica e culturale del «Ponte» di ieri e di oggi, dall'antichità classica all'umanesimo rinascimentale, all'illuminismo, al socialismo, all'anarchismo e al comunismo, su una linea di pensiero che ha sempre scelto e continua a scegliersi i propri autori di riferimento, di riflessione e di studio. I volumi dei «Classici», pubblicati in coedizione tra il Ponte Editore e il Fondo Walter Binni, usciranno con una cadenza sostanzialmente bimestrale allegati alla rivista; saranno inoltre distribuiti in libreria separatamente, e liberamente scaricabili in pdf dai siti www.ilponterivista.com e www.fondowalterbinni.it. per assicurarci la loro piú ampia e libera diffusione.

Abbiamo deciso di impegnarci in questa nuova iniziativa editoriale per ragioni che vogliamo dichiarare. La ragione principale è la nostra valutazione dello stato della cosiddetta «sinistra» italiana, una sinistra di sistema (governativa e non) sempre piú al servizio delle devastazioni del capitalismo finanziario e complice di una spaventosa regressione politica e culturale; la precarizzazione del lavoro, la distruzione della scuola pubblica, la

¹ «Il Ponte», anno LXXI n. 1, gennaio 2015. Testo di presentazione della nuova collana «Classici», coedizione tra Il Ponte Editore e Fondo Walter Binni, a cura di L. Binni e M. Rossi; i volumi saranno distribuiti come «supplemento» alla rivista.

rimozione attiva delle tradizioni di lotta per la democrazia e il socialismo, l'uso dei mass media per diffondere i veleni di una falsa modernità che alla storia e ai suoi conflitti oppone l'unico presente della mercificazione e del consumo, sono aspetti di uno stesso disegno. Nella situazione italiana a tutto questo si aggiunge il peso insostenibile di un sistema politico profondamente corrotto, oligarchico e trasformista, in continuità con la tradizione mai superata della "modernità" del fascismo.

La seconda ragione è legata alla prima: i bombardamenti economici di una crisi strutturale non riformabile stanno producendo, anche nell'invecchiata e stremata Italia, reazioni (limitate ma non irrilevanti) di delegittimazione del sistema politico, negandone la credibilità (il crescente astensionismo elettorale porta anche i segni dell'opposizione e del rifiuto di collaborare con un sistema politico mafioso e criminale), negando consenso e partecipazione; su questo terreno complesso e confuso, ampiamente diffuso nei ceti medi e popolari, agiscono le pulsioni più diverse, dall'egualitarismo alla difesa dell'ambiente, dal populismo al razzismo, all'individualismo.

In questa situazione difficile e inquietante, determinata da strategie internazionali finanziarie e di guerra, da precisi compiti geopolitici assegnati all'Italia dall'Europa e dagli Stati Uniti, la critica del capitalismo e delle sue dinamiche di asservimento resta una priorità, sui due fronti dell'analisi del presente e della ricostruzione di una cultura socialista e libertaria, retroterra indispensabile della formazione di soggettività autonome e rivoluzionarie. La sinistra di sistema si autodefinisce liberale: è l'estremo approdo della lunga deriva degli apparati del Pci, dallo stalinismo alla svolta di Salerno, al compromesso storico con la Dc, al Pd «partito della nazione». Una pretesa tradizione liberale (da Croce a Bobbio) è la copertura ideologica del liberismo più spregiudicato. L'«altra Italia» di ampi settori elettorali della sinistra istituzionale, l'altra Italia minoritaria degli eretici di area socialista e comunista, di chi sperimenta (fin dagli anni quaranta del Novecento) le possibilità di un'altra "democrazia", diretta e dal basso, anticapitalista, egualitaria, internazionalista, non può non confrontarsi con le parole, le idee, gli autori, le esperienze del nostro dinamico retroterra culturale. Non è un caso che sia «Il Ponte», forte della propria tradizione di pensiero critico fin

dagli anni dell'antifascismo e della Resistenza, a riproporre classici del pensiero politico e della letteratura spesso dimenticati, rimossi, oggetto di revisionismo storico, in un paese in cui i poteri oligarchici si nutrono dell'ignoranza pianificata dei sudditi.

Procederemo in ordine sparso, unici responsabili delle nostre scelte, proponendo testi che di titolo in titolo contribuiranno a tracciare un percorso a piú dimensioni, ricollegando fili interrotti, rileggendo nel presente e dal presente la storia e i suoi movimenti, i suoi conflitti, le sue rotture. Cominciamo con Paul Lafargue (*Il diritto all'ozio*, *La religione del Capitale*) che già negli anni ottanta dell'Ottocento centrava la questione del lavoro, del suo senso nelle condizioni del capitalismo, e della religione come strumento di asservimento. Proseguiremo con i pensieri politici di Leopardi nello *Zibaldone*, con la «Congiura degli eguali» di Babeuf-Buonarroti, *Della tirannide* di Alfieri, per poi incontrarci con Fourier, Lucrezio, Étienne de La Boétie, Feuerbach, Pisacane, Louise Michel, Paul Nizan, Averroè, Rosa Luxemburg, D'Holbach, Diderot, Marat, Sade, i giacobini italiani, Marx, Henri Lefebvre, Cafiero, Matteotti, Mao, Jaques Roux, Capitini e tanti altri. Non saremo eurocentrici né troppo prevedibili. I percorsi del pensiero critico non conoscono confini, e la lotta per la democrazia e il socialismo, nonostante le sue difficoltà storiche nell'esaurita Europa è in sviluppo in America Latina. Ed è terreno di conflitto e progettazione politica nella stessa area "atlantica", in Europa e negli Stati Uniti. Ovunque e sotto qualunque regime le questioni centrali sono il superamento del modo di produzione capitalistico e la costruzione di società egualitarie capaci di sviluppare liberamente il potenziale umano di ognuno di noi, liberato dagli orrori economici e culturali del capitalismo. La consegna luxemburghiana «socialismo o barbarie» è piú che mai attuale.

I nostri «Classici» li tratteremo a modo nostro: non saranno pretesti per dissertazioni piú o meno accademiche, i curatori si limiteranno a introdurli "dal presente", con lo strabismo storico necessario, ma solo per affidare ai lettori nel modo piú diretto la voce degli autori, corredata di un apparato di note indispensabili e di indicazioni bibliografiche essenziali per approfondirne la conoscenza. Insomma, strumenti di lettura e di studio con cui il lettore entri in rapporto con i testi senza eccessive mediazioni.

A chi ci rivolgiamo? In primo luogo agli abbonati del «Ponte», una vasta area culturale di intellettuali, insegnanti, studenti, cittadini dell'«altra Italia» che non si riconosce nei riti della sudditanza più o meno volontaria. Nello stesso tempo ci rivolgiamo alle numerose situazioni in movimento, nelle scuole e nelle fabbriche, nelle reti sociali (reali e virtuali), nelle esperienze di autorganizzazione e di pratiche democratiche dal basso, eredi di quell'«anomalia italiana» (un forte movimento operaio, le lotte operaie e studentesche degli anni sessanta-settanta) sulla quale si è abbattuta la normalizzazione del craxismo e del berlusconismo negli anni ottanta-novanta, dilagata successivamente anche a sinistra. È un'area di opposizione dispersa, carsica, spesso ridotta all'afasia, colpita duramente dalla crisi economica e morale di un paese ostaggio del malaffare oligarchico, ma ricca di esperienze vissute di lotta politica. Su questa frattura tra i movimenti egualitari degli anni sessanta-settanta e le mutazioni strutturali della società italiana attuale, tra proletariato storico e nuova composizione di classe del paese, si può e si deve intervenire con un attento lavoro di ricomposizione culturale e politica di quelle «nostre verità» che Fortini nell'estremo messaggio di *Composita solvantur* raccomandò di proteggere.

OZIO RIBELLE CON BANDIERA ROSSA¹

Quando Paul Lafargue nel 1880 pubblica *Le droit à la paresse. Réfutation du «droit au travail» de 1848*, e *La religion du Capital*, nel 1886, il nascente movimento operaio, tra socialismo, anarchismo e comunismo, ha già dichiarato la sua guerra di classe contro la borghesia: a Lione nel 1831, a Parigi nel 1871. La posta in gioco è l'autonomia della classe operaia dal modo di produzione capitalistico e dal riformismo borghese declinato in tutte le sue varianti repubblicane, liberali, «democratiche». La fondazione dei partiti operai e socialisti negli anni ottanta-novanta dell'Ottocento rilancerà il conflitto su scala internazionale, e sarà questo il terreno delle future vittorie e sconfitte, avanzate e arretramenti, esperimenti.

Di formazione proudhoniana, marxista dagli anni sessanta, organizzatore delle prime formazioni socialiste in Francia e in Spagna, intellettuale militante e polemista, Lafargue riprende e sviluppa la celebre questione sollevata da Étienne de La Boétie nel *Discours de la servitude volontaire*, nel 1554: come è possibile che i molti subiscano il potere di uno? Questa domanda apparentemente ingenua, che chiamava in causa la complicità dei molti per paura e la cooptazione di pochi nelle oligarchie di potere, diventa nuovamente centrale in Francia quando dal fronte antifeudale della borghesia e del quarto stato emerge in

¹ Introduzione a Paul Lafargue, *Il diritto all'ozio. La religione del Capitale*, a cura di L. Binni, n. 1 della collana «Classici», supplemento a «Il Ponte», anno LXX n. 1, gennaio 2015.

tutta la sua forza il nuovo potere borghese, e il capitalismo industriale diventa il modo di produzione dominante in Europa e, dall'Europa, nel mondo. I sanculotti della Rivoluzione francese diventano i proletari dell'industria, i nuovi schiavi della produzione di merci; è il paesaggio sociale descritto da Engels nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), è la dinamica storica sintetizzata da Marx ed Engels nel *Manifesto dei comunisti* (1848) che individua nel proletariato la forza con cui l'umanità intera (schiavi e padroni) si libererà dell'orrore economico del capitalismo e costruirà nuove società fondate sulla socializzazione dei mezzi di produzione e sul libero sviluppo delle potenzialità umane. Ma già nell'ondata rivoluzionaria borghese del 1848 è emersa in tutta la sua evidenza la centralità del lavoro nei conflitti di classe: alla borghesia il «diritto al potere», al proletariato il «dovere del lavoro». Liberali conservatori e repubblicani riformisti si trovano sostanzialmente uniti nella gestione del potere; ai nuovi schiavi viene lasciata la sola possibilità di migliorare le condizioni di sopravvivenza in nome del diritto alle catene del lavoro. Il lavoro forzato dei proletari diventa la nuova religione del Capitale.

Per questo Lafargue, polemista che ha il senso della Storia, consapevole della questione centrale di una soggettività operaia rivoluzionaria culturalmente autonoma dalle ideologie della borghesia, confuta il «diritto al lavoro» rivendicato dallo stesso movimento operaio e dai suoi dirigenti riformisti nel 1848 e nei decenni successivi: nelle condizioni del capitalismo il lavoro è schiavitù e abbruttimento; al lavoro da schiavi e alle sue catene di comando è necessario opporre l'ozio attivo, la noncollaborazione, l'autonomia, la coscienza di classe, la piena occupazione nella progettazione e nell'organizzazione della Rivoluzione; il lavoro come libero sviluppo delle potenzialità umane potrà realizzarsi solo in società liberate dal modo di produzione capitalistico.

La storia del Novecento vedrà il movimento operaio sostanzialmente subalterno al veleno ideologico e materiale del «diritto al lavoro», ponendosi raramente la domanda sul senso di quel lavoro, esponendolo a facili ricatti e a nuove servitù volontarie, magari declinate nelle forme disumane di un produttivismo «socialista» al servizio di nuovi poteri oligarchici come

nell'Unione Sovietica post-rivoluzionaria, o nelle forme di un capitalismo «dal volto umano», socialdemocratico. In realtà il movimento operaio rimarrà prigioniero della piú conseguente e spietata espressione del capitalismo industriale: la società fabbrica e caserma del «socialismo nazionale» tedesco con i suoi aggiornamenti fordisti.

Nella fase attuale della crisi strutturale del capitalismo, dell'autofagia finanziaria, della devastazione del pianeta in ogni direzione e con qualsiasi mezzo, il discorso apparentemente provocatorio di Lafargue, durissimo con le rivendicazioni del «diritto alla schiavitú», è oggi leggibile in tutta la sua appassionata lucidità. Ma che stai facendo? Produci armi? Produci i veleni della comunicazione? Produci i tuoi guinzagli? Consumi merda? Produci te stesso, produci la tua liberazione! Uccidi in te e lo schiavo e il padrone.

Di noi parla Lafargue, ieri come oggi: con ira appassionata, con amore severo, con indignata tenacia, con pieno diritto di parola, con il senso della Storia, senza illusioni sulla sua ferocia, opponendo ai disastri umani la ribellione del pensiero e dell'agire, la noncollaborazione con il potere, la cospirazione, la costruzione di collegamenti e reti di soggettività rivoluzionarie sulle macerie del capitalismo, la progettazione di esperienze di transizione a società democratiche e socialiste costruite dal basso, fondate sul lavoro liberato dalle forme vecchie e «nuove» del modo di produzione capitalistico, applicato a processi di nuova economia, di gestione comune, socialista, dei beni comuni.

Quando Lafargue scrive *Il diritto all'ozio* la giornata di lavoro del proletariato industriale, uomini, donne e bambini, è di dieci ore a Parigi, undici in provincia; nelle campagne è ancora peggio. Nel programma del Partito operaio fondato in Francia nel 1880, redatto da Lafargue, Jules Guesde e Marx, si rivendica la riduzione della giornata di lavoro a otto ore per gli adulti, sei giorni su sette, proibendo il lavoro dei bambini e dei ragazzi sotto i quattordici anni. La lotta sarà lunga e difficile, terreno di conflitto anche tra le varie correnti rivoluzionarie e riformiste del movimento socialista internazionale. Nel 1880 il ragionamento tutt'altro che provocatorio di Lafargue nel *Diritto all'ozio* è questo: le «nuove tecnologie» del macchinismo industriale rendono possibile la riduzione della giornata di lavoro a tre ore,

pena una sovrapproduzione di merci che ben presto saturerà i mercati vecchi e nuovi, rendendo inevitabili crisi capitalistiche, guerre interimperialistiche, devastazioni e nuove povertà negli stessi paesi industriali. Invece di restare prigioniero del dogma del lavoro, il proletariato farà bene a liberare il proprio tempo per cambiare radicalmente rotta. L'ozio di cui parla Lafargue è l'*otium* latino, lo spazio del pensiero e della vita attiva, per una diversa operosità, per il libero sviluppo delle potenzialità umane represses dal dominio capitalistico. Lo stesso Lenin, che a Parigi ha frequentato Lafargue dal 1908, in un articolo del 1914 scriverà che «i mezzi di produzione moderni e le loro potenzialità illimitate» permettono di «ridurre di quattro volte il tempo di lavoro degli operai organizzati [in una società socialista], assicurando un benessere quattro volte maggiore di oggi»; nel 1914 la giornata di lavoro media era di dodici ore, anche Lenin dunque pensava a giornate di tre ore. Il ritorno all'ordine della Russia post-rivoluzionaria renderà impraticabile questa prospettiva di liberazione del tempo da un lavoro sostanzialmente speculare a quello capitalistico.

Aveva ragione Lafargue, e continua ad avere ragione. Leggere oggi *Il diritto all'ozio* e *La religione del Capitale* ci ripropone in tutta la loro centralità la questione del lavoro, del suo totale «non senso» se applicazione servile da scimmie del Capitale, e la questione della religione come strumento di servitù volontaria e di complicità dei sudditi con le gerarchie del potere economico e politico, soprattutto nei periodi di crisi. Dal lavoro coatto ci si difende con l'autonomia, l'estraneità e l'uso politico del posto di lavoro come punto di osservazione sulle dinamiche sociali e di azione per costruire scenari diversi. Dal non lavoro ci si difende con la lotta, senza esitazioni, per un reddito di esistenza che non è altro che un risarcimento dovuto alle prede del capitalismo industriale, spremuti come classe ai bei tempi del fordismo e gettati come individui isolati e dispersi nelle discariche sociali dal capitale finanziario. Dalla religione ci si difende con un buon uso dell'antropologia.

Lafargue ci propone inoltre, e anche questo è oggi centrale, un esempio di intellettuale critico, durissimo con i «cani da guardia» del potere, iconoclasta (imperdonabili le sue critiche all'umanitarismo borghese di Hugo e Zola), appassionatamente

indipendente nei suoi giudizi e nelle sue scelte fino a quella del suicidio per sottrarsi al declino della vecchiaia, che si è assunto la piena responsabilità di fare un buon uso del suo «ozio» al servizio del movimento operaio e socialista, svolgendo un ruolo di primo piano nella diffusione e divulgazione del marxismo: scrive per organizzare, polemizza per spezzare equivoci unanimismi, per dividere false unità, per armare criticamente le nuove soggettività operaie. Il suo materialismo storico non è meccanicistico, è il fondamento di una concezione del mondo profondamente libertaria, indignata e attiva. Il suo *Diritto all'ozio* sarà l'opuscolo marxista più diffuso dopo il *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels; molti dei suoi scritti, in particolare *La religione del Capitale*, svolgeranno un ruolo fondamentale nella diffusione del marxismo in Europa, in Russia e negli Stati Uniti nei primi decenni del Novecento. La sua voce geniale e «provocatoria» riemergerà regolarmente nei momenti più conflittuali: in Russia tra il 1905 e il 1917, in Spagna nel 1936, in Europa e negli Stati Uniti nel 1968. E oggi, negli anni della «decescita» forzata dell'Occidente.

E La Boétie? Già, la servitù volontaria. Una risposta alla sua domanda apparentemente ingenua il giovane amico di Montaigne l'aveva data: ignorare il potere, non riconoscerlo, smettere di averne paura, mettersi «a parte». A tre secoli dai massacri delle guerre di religione, Lafargue affronta la stessa domanda: com'è possibile che i proletari nutrano con le loro vite un sistema che li distrugge? Anche in questo caso, come nel Cinquecento, è la paura a estorcere l'asservimento, e la corruzione a oliarne il sistema. Anche in questo caso, come nel Cinquecento, è importante non riconoscere il potere, non temerlo, e mettersi «a parte». Ma, a differenza dei tempi di La Boétie, l'«uno» che domina tutti, il monarca assoluto che decide della vita e della morte di ognuno, indifferente alla sorte dei sudditi, nell'Ottocento è diventato un Moloch dai piedi di argilla che ha un disperato bisogno della forza lavoro dei suoi schiavi, del loro sfruttamento, della loro partecipazione al sistema in quanto consumatori più o meno miserabili delle merci che producono. Allora «mettersi a parte» costruendo la propria autonomia di classe, significa per i «produttori» crearsi le condizioni di un cambiamento radicale del modo di produzione e insieme della concezione del mondo di

nuovi soggetti attivi della Storia, capaci di cambiare il mondo e insieme la vita.

Paul Lafargue nasce a Santiago di Cuba il 15 gennaio 1842. Dalla regione di Bordeaux il nonno paterno si era stabilito a Santo Domingo, sposando una mulatta; il padre ha vissuto a lungo a New Orleans prima di fare il piantatore di caffè a Cuba e ha sposato una caraibica di origine francese ed ebraica. Lafargue sarà molto orgoglioso della sua origine creola, meticcias, internazionale, di cui porterà i segni nella carnagione scura e nei tratti del volto. Nel 1851 la famiglia ritorna in Francia, dove Lafargue compie gli studi nei licei di Bordeaux e di Tolosa, trasferendosi a Parigi nel 1860 per iscriversi alla facoltà di medicina. È negli anni dell'università che si appassiona alla lotta politica, inizialmente su posizioni repubblicane contro il secondo Impero, poi critiche del generico umanitarismo dei «democratici anime-belle», come li definisce in uno dei primi articoli con cui collabora al periodico «La Rive Gauche», di ispirazione proudhoniana, diretto da Charles Longuet. In questo periodo di intense letture, da Kant a Hegel e Feuerbach, da Bernard a Darwin, a Fourier, si iscrive a una loggia massonica di «liberi pensatori» dove entra in contatto con allievi e collaboratori di Louis-Auguste Blanqui, dal 1830 il protagonista della cospirazione repubblicana di orientamento comunista.

Nel 1865 aderisce all'Internazionale fondata a Londra nel 1864, e nello stesso anno presenta al Consiglio generale di Londra una relazione sul movimento operaio in Francia; in quest'occasione conosce Marx. Nell'ottobre 1865 partecipa al Congresso internazionale studentesco di Liegi; a Bruxelles conosce Blanqui. Rientrato a Parigi, viene espulso dall'università per le sue attività di agitatore politico. Stabilitosi a Londra, dove si procura un internato in ospedale, il suo rapporto con Marx diventa sempre più intenso nonostante le riserve del «vecchio» sulla sua esuberanza un po' troppo anarchica. Frequentando la casa di Marx si innamora di una delle sue figlie, Laura: si sposeranno nel 1868. Nel 1866 Lafargue svolge ormai un ruolo di primo piano nell'organizzazione dell'Internazionale, in Spagna e in Svizzera, impegnandosi particolarmente nella lotta contro la fazione bakuninista che accusa i marxisti di «collettivismo» e «statalismo».

Dal 1868 al 1871 è di nuovo in Francia dove sviluppa un intenso lavoro di organizzazione dell'Internazionale e dal 1870 dirige a Bordeaux «La Défense nationale», giornale di lotta politica contro l'Impero. Nell'aprile 1871 è a Parigi con la Comune; incaricato di sostenere la rivoluzione in provincia, torna a Bordeaux; a maggio, dopo la sconfitta della Comune, ripara in Spagna dove viene arrestato per alcuni giorni su richiesta del governo Thiers; di nuovo libero, si stabilisce a Madrid dove riprende la sua attività di organizzatore dell'Internazionale, dedicandosi alla diffusione delle opere di Marx ed Engels: di Marx traduce in spagnolo, con Laura, il primo volume del *Capitale*; di Engels traduce in francese una scelta di brani dell'*Anti-Dühring*. Nel 1872 è di nuovo a Londra, dove abbandona definitivamente la professione medica (si è laureato ma ha esercitato il mestiere per pochi anni) e apre uno studio foto-litografico con un finanziamento di Engels; dall'Inghilterra segue la riorganizzazione del movimento operaio in Francia tenendosi in stretto rapporto con Benoît Malon e Jules Guesde. Amnistiato nel 1880, rientra in Francia nel 1882.

Nel 1880 ha pubblicato in forma di articoli, su «L'Égalité» di Guesde, *Il diritto all'ozio*. Nel 1883 è arrestato e condannato a sei mesi di carcere per «incitamento all'assassinio e al saccheggio», a seguito di un comizio; nel carcere parigino di Sainte-Pélagie cura l'edizione in volume del *Diritto all'ozio* che sarà pubblicata nello stesso anno. Gli anni che seguono lo vedono attivo teorico e organizzatore del Partito operaio fondato con Jules Guesde nel 1883, impegnato nella critica del bakuninismo, del riformismo e del parlamentarismo, e instancabile divulgatore del marxismo: articoli su riviste, opuscoli, saggi. Tra le opere principali di questi anni: *Il materialismo economico di Karl Marx. Corso di economia sociale* [*Le Matérialisme économique de Karl Marx. Cours d'économie sociale*, Paris, 1884]; *La leggenda di Victor Hugo* [*La légende de Victor Hugo*], 1885; *La religione del Capitale* [*La Religion du Capital*, ivi, 1886]; *Ricordi personali su Marx* [*Souvenirs personnels sur Marx*], 1890; *Il comunismo e l'evoluzione economica* [*Le Communisme et l'évolution économique*, Lille 1892]; K. Marx, *Il Capitale*, brani scelti da P. Lafargue, 1894; J. Jaurès e P. Lafargue, *Idealismo e materialismo nella concezione della storia* [*Idéalisme et matérialisme dans la conception de*

l'histoire], 1895; *Programma agricolo del Partito operaio francese* [*Programme agricole du P.O.F.*], 1895; *La proprietà comunista* [*La propriété communiste*], in collaborazione con Y. Guyot, 1895; *Il socialismo e la conquista dei poteri pubblici* [*Le socialisme et la conquête des pouvoirs publics*], 1899; *Pio IX in Paradiso* [*Pie IX au Paradis*], 1900; *Il socialismo e gli intellettuali* [*Le socialisme et les intellectuels*], 1900; *La questione della donna* [*La question de la femme*], 1904; *La carità cristiana* [*La charité chrétienne*], 1904; *Il determinismo economico. Il metodo storico di Marx* [*Le déterminisme économique. La méthode historique de Marx*], 1907; *Il Signor Avvoltoio e la riduzione degli affitti* [*M. Vautour et la réduction des loyers*], 1909; *Il problema della conoscenza* [*Le problème de la connaissance*], 1911.

Nel 1891 è stato arrestato di nuovo, a seguito di una manifestazione per le otto ore repressa nel sangue il 1° maggio a Fourmies; incarcerato a Sainte-Pélagie, ne esce alla fine dell'anno essendo stato eletto deputato al Parlamento; alle elezioni del 1893 non sarà rieletto. Il campo socialista vede sempre più indebolirsi la corrente «guesdista», e la partecipazione socialista al governo borghese nel 1899 provoca nuove divisioni e dibattiti accesi tra rivoluzionari e riformisti. Con la fondazione del Partito socialista unificato, nel 1905, si afferma intorno a Jaurès un nuovo gruppo dirigente decisamente impegnato sul terreno del riformismo parlamentare. I marxisti della componente guesdista si trovano progressivamente emarginati. In questi anni Lafargue continua a svolgere il suo ruolo di polemist e divulgatore del marxismo, soprattutto collaborando alle riviste marxiste «L'Ère nouvelle» e «Le Devenir social», ma anche all'«Humanité» fondata da Jaurès nel 1904. Nei suoi articoli e nei suoi interventi pubblici prende ripetutamente posizione contro i compromessi «ministerialisti» del partito di Jaurès.

Il 25 novembre 1911 Lafargue e la moglie Laura si tolgono la vita nella loro abitazione di Draveil, nei dintorni di Parigi, e Lafargue ne spiega le ragioni in una imprevedibile e lucidissima lettera-testamento: «Sano di corpo e di spirito, mi uccido prima che la vecchiaia impietosa, che mi tolse a uno a uno i piaceri e le gioie dell'esistenza e mi spogliò delle risorse fisiche e intellettuali, paralizzi la mia energia e spezzi la mia volontà facendomi diventare un peso per me stesso e per gli altri. Da molto tempo

mi sono ripromesso di non superare i settant'anni; ho stabilito la stagione dell'anno per il mio distacco dalla vita e ho predisposto la modalità di esecuzione della mia volontà: un'iniezione ipodermica di acido cianidrico. Muoio con la suprema gioia della certezza che in un prossimo futuro la causa alla quale mi sono votato da quarantacinque anni trionferà. Viva il Comunismo. Viva il Socialismo Internazionale!». Al funerale di Paul Lafargue e di Laura Marx, al cimitero parigino del Père-Lachaise, partecipano i maggiori rappresentanti del socialismo internazionale, da Jaurès e Vaillant a Kautsky, da Kollontaj a Lenin, che saluta in Lafargue «uno dei più geniali e profondi divulgatori del marxismo». Le ceneri di Paul e Laura vengono tumulate di fronte al «muro dei federati», dove sono stati fucilati i comunardi nella «settimana di sangue» del 1871.

Per leggere e studiare Lafargue

Un'edizione a stampa delle opere complete di Lafargue non è mai stata realizzata. Tra le raccolte di testi più o meno ampie: *Paul Lafargue théoricien du marxisme*, testi scelti e annotati a cura di Jean Varlet, Paris, Éditions Sociales Internationales, 1933; Paul Lafargue, *Critiques littéraires*, a cura di Jean Fréville, ivi, Éditions Sociales Internationales, 1936; Paul Lafargue, *Textes choisis*, introduzione e note di Jacques Girault, ivi, Éditions sociales, 1970; Paul Lafargue, *Paresse et Révolution, écrits 1880-1911*, a cura di Gilles Candar e Jean-Numa Ducange, ivi, Éditions Tallandier, 2009, con ampia bibliografia.

Numerosi testi di Lafargue sono liberamente scaricabili dal sito www.marxists.org/français/lafargue/index.htm.

Tra le più recenti traduzioni italiane: *La religione del Capitale*, a cura di Augusto Zuliani, prefazione di Fabio Minazzi, Roma, Mimesis, 2014; *La proprietà. Origine ed evoluzione (1890)*, a cura di Chiara Pirro, Napoli, Edizioni Immanenza, 2014.

Per la corrispondenza: *Correspondance avec Friedrich Engels et Laura Lafargue*, a cura di Émile Bottigelli, 3 voll., Paris, Éditions sociales, 1956, 1957 e 1959; *La Naissance du Parti Ouvrier Français, correspondance avec Jules Guesde, Paul Brousse etc.*, a

cura di Émile Bottigelli e Claude Willard, Paris, Éditions sociales, 1981.

Tra gli studi biografici l'opera di riferimento è Leslie Derfler, *Paul Lafargue and the founding of french marxism, 1842-1882*, e *Paul Lafargue and the flowering of french marxism, 1882-1911*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991 e 1998; un agile profilo è proposto da François Larue Langlois in *Paul Lafargue*, Paris, Punctum, 2007.

Alcuni studi critici particolarmente utili: Maurice Dommanget, *L'Introduction du marxisme en France*, Lausanne-Paris, Rencontre, 1969, e *Introduction a Paul Lafargue, Le Droit à la paresse*, Paris, Maspero, 1969, La Découverte, ivi, 2009, a cura di Gilles Candar; Jacques Girault, *La Commune et Bordeaux*, ivi, Éditions sociales, 1971, nuova ed. *Bordeaux et la Commune*, Périgueux, Fanlac, 2009; Claude Willard, *Paul Lafargue et la critique del la société bourgeoise*, in Aa.Vv., *Storia generale del marxismo*, 3 voll., Milano, Feltrinelli, 1975; Pedro Ribas, *La introducción del marxismo en Espana*, Madrid, Ediciones de La Torre, 1981; Robert Stuart, *Marxism at Work. Ideology, Class and French socialism during the Third Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; Jacques Macé, *Paul et Laura Lafargue. Du droit à la paresse ai droit de choisir sa mort*, Paris, L'Harmattan, 2001; Aa.Vv., *Histoire des gauches en France*, sotto la direzione di Jean-Jacques Becker e Gilles Candar, ivi, La Découverte, 2004.

UN'ALTRA STORIA¹

Delle origini in Iraq e in Siria dello «Stato islamico», finanziato e armato dagli Stati Uniti, e sottotraccia da Israele, per disgregare lo Stato siriano con l'obiettivo strategico di attaccare l'Iran ed eliminare due importanti retrovie di sostegno al popolo palestinese, ormai sappiamo tutto. È lo stesso Obama, nella recente intervista del 19 marzo, a riconoscere il ruolo statunitense nella nascita dell'Isis, sia pure attribuendola alle conseguenze della guerra irachena di Bush e sottraendosi alle responsabilità della sua presidenza. Sappiamo anche che l'Isis, strumento del capitalismo senile occidentale e delle sue strategie geopolitiche, svolge oggi un ruolo di attrazione di soggettività radicali nei paesi arabi e nei paesi occidentali, innestando sul disegno eterodiretto dinamiche diverse e più complesse le cui radici affondano nei processi di esclusione sociale nei paesi arabi e di islamofobia e razzismo nei paesi occidentali: contro il neocolonialismo l'odio per l'Occidente, contro lo «Stato ebraico» lo «Stato islamico», contro i simboli del «moderno» integralismo occidentale i simboli di un integralismo islamico delle origini, contro le tute arancione dei prigionieri di Guantanamo le tute arancione dei prigionieri dell'Isis, contro le tecniche e i mezzi della comunicazione occidentale il loro impiego con contenuti opposti e speculari. Ma l'aspetto principale dell'Isis, nonostante l'attrazione di giovani guerriglieri in parte estranei a motivazioni di ordine religioso, resta la sua funzione di disgregazione terroristica degli

¹ «Il Ponte». Anno LXXI n. 4, aprile 2015.

assetto geopolitico nelle sue aree di intervento, al servizio delle strategie occidentali di creazione del caos che giustifichino gli interventi successivi delle potenze «democratiche».

Insomma, l'Isis è stato un ottimo investimento produttivo. Come ha detto lo storico israeliano Ilan Pappé in una recente intervista a «il manifesto» (18 febbraio), «Lo Stato islamico è la miglior cosa che potesse capitare a Israele. Con il califfato si risolveva la voce di coloro per i quali esiste un solo Stato illuminato in Medio Oriente, Israele, baluardo contro l'avanzata dell'estremismo islamico. Spero che in occidente la gente non cada nel trucco: non si tratta di uno scontro di civiltà, ma di giustizia sociale e modelli democratici di integrazione. Basta guardare a come l'Isis attira giovani musulmani europei andando a pescare tra i gruppi più oppressi e marginalizzati. Non stiamo parlando di una questione culturale e religiosa, ma sociale ed economica: se in Europa si assistesse a una trasformazione democratica, se si impedisse a ideologie razziste e pratiche capitaliste di determinare l'esistenza della gente, gruppi come l'Isis non troverebbero spazio».

In realtà lo Stato islamico non è «capitato» a Israele, che fin dall'inizio ne sfrutta le opportunità, e la galassia delle formazioni «radicali» è notoriamente infiltrata, da sempre, dal Mossad. Il risultato delle recenti elezioni, con il rafforzamento della destra oltranzista di Netanyahu, accentuerà la politica di guerra del governo israeliano, contro ogni prospettiva di Stato palestinese, contro l'Iran, per la destabilizzazione dell'intera area araba.

Apparentemente l'Isis e la galassia delle formazioni terroristiche conducono la loro guerra contro l'Occidente e il sionismo, ma in realtà i bersagli degli attentati sono tutti all'interno del mondo arabo e musulmano, dalla Siria allo Yemen, dalla Libia alla Nigeria, in nome di una presunta ortodossia da difendere dall'Occidente; gli attentati di Parigi e di Tunisi hanno altre dinamiche, sono conseguenze della propaganda della «guerra santa» nei settori sociali emarginati delle metropoli, nella tradizione della controviolenza anticoloniale, della guerra da portare in casa al nemico; fu questa la risposta del Fronte di liberazione nazionale algerino, negli anni sessanta del Novecento, al terrorismo dell'Oas. Ma anche su questo piano di violenza e controviolenza (e a questo proposito bisogna rileggere Frantz Fanon,

I dannati della terra) la didattica del terrorismo dell'Isis non ha rivolto le sue campagne militari al principale fattore di instabilità nell'intero mondo arabo, la fortezza israeliana. Quando lo farà, se lo farà, sarà per lo «Stato ebraico» un ottimo pretesto per attaccare i suoi nemici, i palestinesi e l'Iran.

Ascoltiamo ancora Obama, nella sua intervista del 19 marzo: «Se l'Isis venisse sconfitto, il problema di fondo dei sunniti resterebbe. Quando un giovane cresce senza prospettive per il futuro, l'unico modo che ha per ottenere potere e rispetto è diventare un combattente. Non possiamo affrontare tutto ciò con l'antiterrorismo e la sicurezza, separandoli da diplomazia, sviluppo ed educazione». È una clamorosa inversione della strategia statunitense, dalla liquidazione del governo iracheno di Al Maliki (alla vigilia di accordi economici e non solo con la Cina e con la Russia) in poi, probabilmente da collocare nel quadro della politica interna in previsione delle elezioni presidenziali, ma anche dovuta al fallimento dell'intervento contro la Siria e alla perdita di controllo dell'Isis e di tante altre formazioni qaediste e jihadiste, peraltro in difficoltà nel principale terreno di scontro tra Iraq e Siria, grazie soprattutto al nuovo protagonismo iraniano. La strategia statunitense del caos è ingovernabile e produce conseguenze sociali e culturali molto più pericolose delle azioni militari del «califfato» e dei suoi concorrenti. Commenta Ramzi Baroud, direttore di «Palestine Chronicle»: «L'Isis va visto non solo come un movimento alieno al più vasto mondo politico del Medio Oriente, ma anche come un fenomeno in parte occidentale, il ripugnante riflesso delle avventure neocolonialiste nella regione, accompagnate dalla demonizzazione delle comunità musulmane nelle società occidentali». E questo è il punto.

La strategia del caos, avviata il 19 marzo 2011 con i bombardamenti aereonavali Usa/Nato sulla Libia, e con il sostegno (documentato da una nota inchiesta del «New York Times») ai gruppi armati islamici combattuti dal governo di Gheddafi, anche in quest'area ha prodotto una situazione fuori controllo che mette in pericolo gli interessi neocoloniali occidentali. Un intervento militare sul campo, sia pure appoggiato su uno dei due governi in lotta tra loro, in un proliferare di bande armate «islamiste» o semplicemente anticolonialiste, non avrebbe altro risultato che rafforzare il fronte antioccidentale; a poco servireb-

be ancorare l'intervento al «governo di Tobruk» e al suo Esercito nazionale libico diretto da un agente della Cia, il generale Khali-fa Haftar, rinvio in Libia dalla Virginia. Le farneticazioni militari del governo italiano, lo schieramento aereo al largo delle coste libiche, le dichiarazioni velleitarie e irresponsabili di intervento diretto con uomini e mezzi, è soltanto un corollario del caos, determinato dalla ridicola volontà di potenza di un sistema politico in crisi di legittimazione che spera di farla franca anche grazie a un'avventura militare al buio; un nemico esterno, un fattore di paura, è sempre utile (pensano i nostri strateghi) sia sul piano internazionale (il «prestigio dell'Italia») sia, soprattutto, interno. E questo è un altro punto.

Banda stretta, miccia corta. Concentrare il potere decisionale in un'area sociale ristretta (ne parlava già Leopardi) presenta certamente dei vantaggi: le complicità tra consorterie economiche, decisori politici e gestori amministrativi si fanno più stringenti; gli strumenti della comunicazione sociale unidirezionale dall'alto in basso trovano un'efficace coerenza in campagne mirate di asservimento dei sudditi consumatori; la normale dinamica di esercizio del «biopotere», la gestione e il controllo delle vite dei singoli, si militarizza chiamando in causa nemici interni ed esterni, mette a frutto le reti attive, corruttive e criminali, di consenso sociale, e coinvolge un intero paese negli scenari geopolitici. Sono i vantaggi di un'oligarchia storicamente debole e stracciona. In assenza di strategie anticapitaliste (perché sempre e soltanto di questo si tratta) tutto appare possibile, in una corsa malthusiana al rafforzamento del regime oligarchico e delle sue reti di potere. Quando poi, come accade nel nostro paese, la tradizione profonda del fascismo si coniuga con la retorica della «modernità» (anche questa un'eredità del fascismo) su un terreno di programmata ignoranza delle classi subalterne (distruggendo la scuola pubblica, devastando i diritti costituzionali), le magnifiche sorti e regressive di una banda di gerarchi possono apparire irrefrenabili. Naturalmente è la farsa che segue la tragedia. L'estrazione di classe dei nuovi gerarchi è medio-bassa, piccolo-borghese (anche questo nella tradizione del «sovversivismo» dei gruppi dirigenti fascisti), l'ignoranza è una virtù, contano solo il potere e i soldi (quasi sempre coincidono), l'importante è vincere («Vincere!») e rimuovere con maschia e giovanile

determinazione («Giovinezza, giovinezza!») ogni ostacolo alla «modernizzazione», alle «riforme». È una corsa contro il tempo, bisogna «fare» in fretta, per due ragioni principali. La prima: l'assetto democratico disegnato dalla Costituzione inattuata del 1948, la «costituzione formale» inattuale rispetto alla «costituzione reale» contrabbandata dal teppismo berlusconiano e poi «democratico», deve essere «riformato» secondo le modalità e i tempi stretti imposti dall'Unione europea a direzione tedesca e dal Fondo monetario internazionale; per tutti i paesi del Sud Europa il modello strategico di riferimento è il paesaggio sociale devastato della Grecia. La seconda ragione della fretta è strettamente legata alla prima: nel conflitto geopolitico che oppone l'area atlantica Europa-Stati Uniti all'asse Russia-Cina in una corsa al posizionamento rispetto al dominio delle aree strategiche, all'Italia è riservato un ruolo di intervento attivo nel Nord Africa, in particolare in Libia, e in Medio Oriente a sostegno di Israele. Naturalmente il quadro è complesso e contraddittorio, tutt'altro che lineare: la campagna di cooptazione dell'Ucraina condotta dall'Unione europea e dalla Nato è sostanzialmente fallita, rafforzando la Russia; la guerra contro l'Isis, testa di ponte statunitense per disgregare la Siria e attaccare l'Iran, sta rafforzando proprio l'Iran in prima linea nei combattimenti contro l'Isis, mentre resiste il governo siriano; in Libia, la prospettiva di un intervento occidentale sta suscitando nuove dinamiche anticoloniali tra i gruppi del disgregato Stato libico, accentuate dall'intervento militare del governo filo-occidentale dell'Egitto.

L'Italia, grazie alla «banda stretta» di un governo liberista, espressione di una forte minoranza degli elettori nonostante le fandonie comunicazionali di un Pd al 41% (in realtà poco più del 20% degli aventi diritto al voto) che si presenta come «Partito della Nazione» senza alcuna alternativa possibile, è oggi coinvolta in questo pericoloso quadro strategico; le politiche di destra (in economia, nel sociale, sulla questione dell'immigrazione) di un partito nato con un elettorato di centrosinistra favoriscono lo sviluppo delle culture xenofobe e razziste, dell'islamofobia, della subalternità servile ai piani atlantici ed europei. La «banda stretta» è profondamente corrotta, insofferente a ogni controllo, in conflitto permanente con il potere costituzionale della magistratura: all'Expo 2015 potrà esporre i mandati di cattura. È

la nostra casba in cui si aggirano furfanti di ogni risma, di ogni classe e di ogni età, la piramide interclassista del malaffare, delle complicità tra truffatori e truffati, tra politicanti e miracolati, tra ricchi e poveri. È la solita vecchia Italia del fascismo, tra futurismo (ah, la modernità!), culto del capo, servilismo, sopraffazione, propaganda, sovversivismo delle classi dirigenti, oggi «democratiche» e neodemocristiane. Il morbo assicura l'esercizio del potere e il controllo di un paese privo di rappresentanza politica, costretto all'astensionismo elettorale.

Ma la «banda stretta», la concentrazione del potere in un'area ristretta di malaffare sostanzialmente delegittimata, comporta anche il suo isolamento: i suoi figuranti sono pienamente visibili, i suoi comportamenti sempre meglio riconoscibili e perseguibili politicamente. In parlamento, gli eletti del Movimento 5 Stelle hanno imparato a svolgere un ruolo attivo di opposizione puntuale e di controinformazione all'esterno. Nella società, l'opposizione sociale comincia a cercare un terreno di «coalizione» dal basso delle diverse e diffuse esperienze di movimento, per avviare processi di ricomposizione di un mondo del lavoro frantumato dal liberismo e dalla distribuzione del reddito dalle classi popolari e dal ceto medio verso l'«alto» (si fa per dire) dei potentati economici, le questioni della «democrazia», della «legalità», dell'«eguaglianza», dei «beni comuni», dell'unità di lotta tra «italiani» e «stranieri», si stanno ponendo come le questioni fondamentali su cui ricostruire dal basso processi politici e culturali nella prospettiva del superamento dell'arcaico modo di produzione capitalistico e delle sue derive finanziarie. L'«altra Europa» della Grecia e della Spagna (ma i movimenti si stanno sviluppando nella stessa Germania) è vicina, il terreno di lotta e di collegamenti è questo. Quanto alla guerra, come insegnò Brecht, «Al momento di marciare molti non sanno / che alla loro testa marcia il nemico. / La voce che li comanda / è la voce del loro nemico. / E chi parla del nemico / è lui stesso il nemico». Sappiamo che cosa dobbiamo fare. E lo sanno le centinaia di rappresentanti di tutto il mondo riuniti a Tunisi nel «Forum sociale mondiale» alla fine di marzo, un altro passo avanti sulla strada di un'altra storia.

FINALE DI SISTEMA¹

La crisi del sistema politico italiano è entrata in una nuova fase di implosione. Sono decisamente interessanti i dati delle elezioni regionali del 31 maggio. Il primo dato in ordine di importanza è quello del non voto (48%): un cittadino su due non ha votato, e l'astensione ha colpito (passivamente e in buona misura attivamente) l'area politica della destra e della sinistra di sistema. Alle tradizionali ragioni dell'astensione («sono tutti ladri, sono tutti uguali») si sono aggiunte nuove ragioni di profondo dissenso politico, di dichiarata nonpartecipazione al gioco truccato di una democrazia rappresentativa infetta, dell'uso della cosiddetta volontà popolare da parte del partito unico della «nazione» che unisce destra e sinistra. Questa tendenza di astensionismo politico, già clamorosamente evidente nelle elezioni regionali del 2014 in Emilia Romagna, si è accentuata nelle regioni «rosse» (Liguria, Toscana, Umbria, Marche) mentre l'astensionismo non è aumentato in Campania e in Puglia.

Il secondo dato è la salutare flessione del Pd, abbandonato da due milioni di elettori, in parte di antica tradizione Pci (rifiuti nell'astensionismo, nelle formazioni della «sinistra radicale», nel Movimento 5 Stelle o nel populismo razzista della Lega) e in parte di destra (rifiuti nell'astensionismo o nella Lega).

Il terzo dato è la forte affermazione del M5S, che prosegue, nonostante tutte le campagne dei media al servizio del sistema politico, la sua positiva crescita all'esterno del sistema, dentro e

¹ «Il Ponte», anno LXXI n. 7, luglio 2015.

contro, su una linea di tenace autonomia che si dimostra vincente. Anche il M5S ha perso voti rispetto alle elezioni politiche del 2013, ma si va estendendo e qualificando il suo radicamento territoriale.

Il quarto dato è la dispersione della destra berlusconiana, che non sembra trovare una via d'uscita nella "plebe" della Lega: i fiduciari della finanza internazionale sono nel Pd renziano.

Il quinto dato è la sopravvivenza di sacche di resistenza testimoniale della "sinistra radicale", spesso ridotte a un ruolo di ruota di scorta del Pd.

Gli effetti immediati dei risultati elettorali: un ulteriore avvitamento della "banda stretta" del Pd («abbiamo vinto 5 a 2», «avanti tutta») preoccupata soltanto di assicurare i mandanti internazionali, Germania e Stati Uniti, con le dovute differenze d'ingaggio; la consueta denigrazione del M5S («il loro voto non conta, non fanno parte del sistema»); piccoli trasformismi di sopravvivenza nell'area della destra berlusconiana in rotta; carezze dei media (ed è una continuazione di attenzione) al compiacimento della Lega per il successo del suo programma massimo di razzismo e xenofobia; fervorini augurali di una possibile riapertura del gioco politico nei vicoli d'opinione della "sinistra radicale" di sistema. Intanto, a pochi giorni dalle elezioni, un'ondata di arresti di farabutti di destra e di sinistra uniti nel malaffare a Roma, capitale della mafia e della corruzione, ricorda didatticamente la vera natura del verminaio politico-affarista che infetta, in alto e in basso, l'Italia repubblicana nata dalla Resistenza. Contro tutto questo si va estendendo e rafforzando l'opposizione sociale al governo del malaffare, dell'attacco alla scuola pubblica, al mondo del lavoro, ai diritti costituzionali.

Ma il quadro è più complesso, e riguarda il ruolo assegnato dalla Nato all'Italia nel confronto economico-militare tra Ovest ed Est, tra Nord e Sud. Le difficoltà elettorali del governo italiano sono un aspetto marginale nella preparazione della guerra; sono assai più importanti le garanzie di subalternità servile ai piani europei e statunitensi che l'oligarchia italiana assicura all'imperialismo tedesco e statunitense. Il sistema politico italiano ripudia l'articolo 11 della Costituzione («l'Italia ripudia la guerra») e coinvolge attivamente il paese nei programmi, dichiarati e occulti, di corsa agli armamenti hi-tech, di impegno

militare e politico (dall'Ucraina all'Afghanistan, alla Libia), di promozione mediatica delle nefandezze del militarismo. E su questo piano il paese deve «correre», «innovarsi», «riformarsi», senza troppi problemi di consenso; la vicenda giudiziaria della Fifa (con l'Fbi in prima linea) è un segnale importante della corsa alla guerra: è inconcepibile che i mondiali di calcio possano tenersi in Russia nel 2018, probabilmente l'anno in cui gli Stati Uniti vorranno raccogliere i frutti della campagna Isis in Siria e Iraq con un intervento di terra statunitense mirato all'occupazione dell'intera area e delle sue risorse energetiche, il vero obiettivo della "strategia del caos" da anni programmata e attuata.

Ma è tutt'altro che caotico il disegno strategico statunitense: consolidare e armare le proprie aree di mercato e di dominio in Europa, in conflitto con la Russia; completare la disgregazione dell'Iraq e della Siria per poi attaccare l'Iran, con l'attivo partenariato israeliano; intensificare gli interventi per la "democrazia" e la "libertà" in America Latina (l'obiettivo principale è il Venezuela) e in Africa (per ostacolare la penetrazione cinese nelle aree strategiche); affrontare la guerra economica con la Cina sul terreno finanziario internazionale ma anche attraverso interventi diretti sul territorio cinese (a Hong Kong, per la "libertà"). Il progetto strategico statunitense è lineare, sostenuto da un forte sviluppo del mercato delle armi di vecchia e nuova generazione, ma non può essere certo lineare la sua attuazione. L'asse Russia-Cina si va consolidando, a ogni azione corrispondono reazioni. L'unico dato certo è la rapida preparazione di uno scenario di guerra globale.

In questo quadro, determinato dall'aggressività delle varie forme di capitalismo senile, tutte devastanti e distruttive, irrimediabili, inconciliabili con la vita dei popoli e del pianeta, la rottura con il modo di produzione e con i sistemi politici che esprime non può che essere totale, per liberare esperienze e progetti di superamento del capitalismo e delle sue coperture ideologiche "liberali". Alcune questioni su cui sviluppare un forte movimento culturale e politico, anche in Italia: la noncollaborazione assoluta con i sistemi politici e tutti i loro strumenti di dominio e controllo; la sperimentazione e organizzazione di esperienze di nuova socialità nei territori; l'organizzazione di esperienze di democrazia diretta, dal basso, in conflitto con i poteri economici e politici, innescando processi di progettazione di nuove

società fondate sull'autonomia dei singoli, sulla cooperazione e sull'egualitarismo; la riacquisizione delle sovranità nazionali, sottraendole alla globalizzazione finanziaria, riorganizzando società ed economie (lo strangolamento della Grecia è la prospettiva dell'intera area del sud-Europa); una decisa campagna contro la guerra e il militarismo: controinformazione sui veri interessi in gioco (dalle risorse energetiche allo spaccio di armi), opposizione dura in parlamento, iniziative contro la presenza delle basi statunitensi, contro la Nato, impiegando ogni strumento che produca coscienza critica e azione sociale.

Un ultimo terreno di intervento necessario riguarda la questione dei «migranti» in fuga dagli scenari di guerra e di fame: solidarietà attiva, internazionalismo, accoglienza comunque, con ogni mezzo; l'Europa lo deve alle vittime delle sue devastazioni predatorie. Le soluzioni le trovino i governi, ma sulle vite umane non si scherza. E anche su questo terreno le reti sociali e i Comuni possono fare molto.

«Noncollaborazione», «nuova socialità» e «democrazia diretta» sono termini introdotti o rielaborati in Italia tra la metà degli anni trenta e gli anni sessanta da Aldo Capitini, costruttore di reti antifasciste sulla linea del «liberalsocialismo» (massima libertà e massimo socialismo, contro il liberalismo e lo statalismo), organizzatore di esperimenti di democrazia diretta (i Centri di Orientamento Sociale, nell'immediato dopoguerra, in Umbria, Toscana e altrove), tenace decostruttore dell'ideologia cattolica, promotore di movimenti contro la guerra negli anni sessanta su una linea di nonviolenza attiva e non testimoniale. La noncollaborazione di Capitini con il fascismo (nel 1933 Giovanni Gentile lo cacciò dalla Scuola normale superiore di Pisa per aver rifiutato la tessera del Pnf) proseguì nei confronti del sistema dei partiti e della continuità dello Stato dopo la Liberazione, opponendo il metodo della democrazia diretta, del «potere di tutti», dell'«omnicrazia», alla natura oligarchica della democrazia rappresentativa: una linea certamente sconfitta già nei primi anni del dopoguerra, e poi rimossa attivamente dalla sinistra italiana, fino alla deformazione genericamente nonviolenta e pacifista delle sue implicazioni rivoluzionarie in una prospettiva ereticamente libertaria e socialista. Oggi quelle idee, quelle proposte, quel metodo di costruzione di una «nuova socialità» e di una vera democrazia riemergono in

tutta la loro necessità e in un contesto di nuove soggettività capaci di ascoltarle, riprenderle, rielaborarle e svilupparle. È un dato di grande interesse che il 9 maggio di quest'anno la Marcia Perugia-Assisi organizzata dal M5S abbia ritrovato i contenuti sociali e politici della «Marcia Perugia-Assisi per la pace e per la fratellanza dei popoli» organizzata da Capitini nel 1961: allora si trattava del pericolo di una guerra nucleare (alla vigilia della crisi dei missili a Cuba, 1962), e la risposta era un programma internazionalista di sostegno ai movimenti di liberazione, di alternativa all'imperialismo e al capitalismo; la marcia era un'assemblea in cammino, per prendere decisioni collettive di ordine sociale e politico che riguardavano anche l'Italia e il suo ruolo nel mondo, fuori dalla contrapposizione tra i due blocchi americano e sovietico, fuori dalla Nato. Poi, nel corso dei decenni, quella marcia ha perduto il suo carattere originario per assumere connotazioni profondamente diverse, organizzata da questo o da quel mercatino di una «pace» priva di contenuti, di un pacifismo compatibile con le politiche militariste e di guerra dell'Italia atlantica. La marcia del 9 maggio, un successo di partecipazione nonostante l'oscuramento dei media, centrata sull'obiettivo politico del reddito di cittadinanza, ha ristabilito un percorso interrotto e deviato, ne ha ripreso il senso profondo e ne ha sviluppato temi e metodi nella nostra situazione attuale. «Ben scavato, vecchia talpa» (Capitini, una piccola vendetta della sua vera storia), e complimenti al M5S.

Tornando ai dati delle elezioni regionali: una delle ragioni dell'astensionismo è la pessima prova che le Regioni hanno dato di sé, come istituzioni di sottogoverno, senza funzioni reali tranne che nella sanità pubblica, con i loro sedicenti «governatori», le corti clientelari, i traffici di denaro e di potere, gli sprechi, la corruzione. La prospettiva costituzionale prevedeva ben altro: le Regioni dovevano essere un'articolazione funzionale dello Stato, con un obiettivo principale di democratizzazione del vecchio Stato liberale e fascista transitato nella Repubblica. Non è andata così, e oggi diventa giusto eliminarle, sostituendole con raccordi funzionali di coordinamento tra Stato centrale e autonomie locali. L'ingresso negli attuali consigli regionali di eletti del M5S potrà accelerare i processi di delegittimazione e svuotamento di questi carrozzoni del sistema dei partiti: rendendone pubbliche le dinamiche private, boicottandone le pratiche di malaffare.

Diverso il ragionamento sui Comuni, non a caso oggetto di indebolimento finanziario e politico da parte del governo della “banda stretta” impegnato a concentrare risorse economiche e poteri in un’area sempre più ristretta e centralistica. Le autonomie locali, a contatto diretto con i cittadini attraverso la gestione di servizi pubblici, possono e devono diventare i veri centri di una pubblica amministrazione rilanciata nelle sue funzioni di gestione dal basso dei “beni comuni”, aperta alle esperienze di autorganizzazione e autogestione nei territori. È questo il terreno principale di riorganizzazione dal basso dello stesso Stato centrale. Su questo terreno devono incontrarsi le tante anime dei movimenti e delle coalizioni sociali in formazione, il mondo della scuola e del lavoro precarizzato e negato, i cittadini attivi del M5S, i nuovi soggetti di una realtà multiculturale che affronti i temi della sua trasformazione demografica riprogettando una società di tutti.

In quale prospettiva? Un socialismo rielaborato sulla base delle esperienze del Novecento, mirato a uno sviluppo del potenziale umano a partire dal pieno riconoscimento delle differenze e delle ibridazioni, individuali e sociali. L’unica alternativa alla barbarie di un capitalismo distruttivo fino alla propria autodistruzione è la creazione di reti sociali di altra tessitura, di altra cultura e di altra economia. Su questi temi nei prossimi mesi «Il Ponte», rivista e casa editrice, svolgerà la sua funzione di laboratorio teorico e politico, per partecipare attivamente ai processi di analisi, confronto e progettazione, fuori e contro il sistema politico oligarchico.

La casa brucia? Non ancora. È la “casba” a marcire, e dovrà essere ripulita, non solo dei corrotti e dei farabutti, ma del sistema politico ed economico che li produce. La crisi del Pd, naturalmente negata dai piazzisti del governo e dai loro servi mediatici, significa anche la fine ingloriosa della lunga e tormentata tradizione Pci-Ds-Pds, che oggi (come nel 1994) consegna settori di elettorato popolare alla Lega, dopo averli consegnati agli accordi osceni con la destra berlusconiana.

Si apre davvero una fase nuova nella storia disgraziata di questo paese. Chi ha da tessere, tessa. *Hic Rhodus, hic salta.*

IL POTERE E LA GUERRA¹

La nomina di una corrispondente di guerra di provata fede atlantica alla presidenza della Rai e il diktat emerito del «presidente ombra» Napolitano ad accelerare la concentrazione dei poteri nell'esecutivo hanno forse qualche relazione con la nuova fase della guerra nell'area siriano-irachena e in Libia? In Siria, la campagna terroristica-mediatica dell'Isis ha svolto efficacemente il suo ruolo di provocazione e disgregazione, preparando il terreno a un intervento degli Stati Uniti e della Nato, ed è tempo di raccogliere i frutti della semina. Resta da risolvere la questione dell'indipendentismo kurdo, ma a questo ci pensa la Turchia: la *no-fly zone* nel nord della Siria, stabilita di fatto dalla Turchia e dagli Stati Uniti senza perdere tempo con mediazioni Onu, dal 24 luglio serve a bombardare gli avamposti kurdi, in prima linea contro l'Isis, e a sviluppare l'attacco alle posizioni dell'esercito governativo siriano. Sul piano della diplomazia, l'abile proposta iraniano-siriana (6 agosto) di una soluzione politica del conflitto (cessate il fuoco e nuovo governo di unità nazionale in Siria), non dovrà essere raccolta, provenendo dal vero obiettivo della strategia statunitense e israeliana nell'intera area: l'Iran, fortemente impegnato sul campo nella lotta ai terroristi dell'Isis.

La dittatura militare in Egitto e la preparazione di un intervento diretto della Nato in Libia, usando la testa di ponte del governo filoccidentale di Tobruk, completano il quadro. Guardandosi indietro, nell'intera area del vicino oriente e del Maghreb

¹ «Il Ponte», anno LXXI nn. 8-9, agosto-settembre 2015.

gli interventi occidentali hanno prodotto nell'ultimo ventennio la distruzione di tre Stati sovrani, laici – l'Iraq, la Libia, la Siria – che comunque garantivano la pacifica coesistenza delle popolazioni di diversa cultura e appartenenza religiosa, ma costituivano un vero ostacolo per le politiche predatorie dell'Occidente, investendo l'intero mondo islamico con un'aggressiva «guerra di civiltà» del Nord contro il Sud che produce, tra l'altro, i flussi migratori dalle zone di guerra che i paesi europei sono incapaci di gestire (è il caso dell'Italia) o non vogliono gestire affatto (dall'Ungheria alla Francia, all'Inghilterra).

A Est, mentre prosegue la guerra «a bassa intensità» in un'Ucraina sempre più divorata dalla crisi economica e avamposto militare atlantico (finanziato e addestrato per questo) contro la Russia, il dato nuovo è la svolta militarista del governo giapponese in funzione anticinese, modificando con «leggi di guerra» una costituzione che ripudia la guerra, per assicurarsi possibilità di attiva partecipazione alle strategie statunitensi in nome di presunti interessi nazionali.

La Cina, certamente dotata di un apparato militare potente, segue una strategia diversa. Padrona di gran parte del debito statunitense, prosegue sulla sua linea di competizione economica con il capitale finanziario occidentale sul suo stesso terreno (borsistico), ma attenta a mantenere una propria autonomia di gioco e strumenti propri (economia reale, sviluppo sostenibile); dal luglio di quest'anno la nuova «Banca di aiuti allo sviluppo» istituita dai Brics (Brasile, India, Russia, Cina, Sudafrica) in alternativa al Fmi, può aprire nuovi scenari economici e politici in tutto il mondo, a partire dall'Africa e, in Europa, dalla Grecia, e innescare nuove tensioni e nuovi conflitti. Nel caso della Cina, l'economia è un proseguimento della politica con altri mezzi.

Il pericolo della guerra nucleare è di nuovo attuale. Non è più la vecchia politica della deterrenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica: le testate nucleari sono disseminate in ogni area e non servono a minacciare, sono semplicemente armi da usare, 16.300 testate di cui 4.350 pronte a essere lanciate, come ci ricorda il più attento osservatore italiano delle strategie militari, Manlio Dinucci («il manifesto», 6 agosto): «E la corsa agli armamenti nucleari prosegue con la continua modernizzazione degli arsenali e la possibilità che altri paesi, anche firmatari del Trat-

tato di non proliferazione, li costruiscano. Per questo la lancetta dell'«Orologio dell'apocalisse», il segnatempo simbolico che sul Bulletin of the Atomic Scientists indica a quanti minuti siamo dalla mezzanotte della guerra nucleare, è stata spostata da 5 a mezzanotte nel 2012 a 3 a mezzanotte nel 2015, lo stesso livello del 1984 in piena guerra fredda. Quello che scientificamente si sa è che, se la lancetta arrivasse a mezzanotte, suonerebbe l'ora della fine dell'umanità».

In questo quadro complesso e drammatico, il piccolo banco di prova della crisi greca ha messo allo scoperto tutta la fragilità della «spinta propulsiva» dell'Europa a trazione tedesca: non solo l'Europa politica non esiste, ma le *élites* finanziarie e tecnocratiche europee mostrano tutta la loro incapacità di sostituirsi a una politica che non c'è. Ai governi nazionali resta un ruolo di gestione amministrativa di un potere legittimato dal solo esercizio della forza; agli Stati più deboli del sud Europa non resta neppure questo, condannati a una condizione di crisi strutturale cronica (austerità) e di «crescita» di povertà.

Le «riforme» dell'imbarazzante governo italiano sono un inutile sacrificio all'agonia del capitalismo senile, per di più in un paese in cui il capitalismo è sempre vissuto di assistenza pubblica, di evasione fiscale, di collusione con la criminalità, di frodi di ogni genere (l'eccezione dell'imprenditore liberale Adriano Olivetti negli anni cinquanta-sessanta del Novecento conferma, appunto, la regola). Il quadro è ormai evidente: alle difficoltà insuperabili nell'economia, all'implosione di un sistema politico delegittimato, si tenta di resistere rafforzando l'esecutivo, stracciando la cultura democratica-potenziale della Costituzione del 1948 e i suoi strumenti di contrappeso al potere dell'esecutivo, verticalizzando la catena di comando: ecco allora il Senato non elettivo ma di nominati, un Parlamento svuotato delle sue funzioni, l'abolizione delle Province (comunque un corpo intermedio, certamente più utile delle Regioni), lo sfinimento finanziario dei Comuni che produce la riduzione dei servizi sociali, l'attacco ai diritti del lavoro, ai sindacati, la denigrazione delle opposizioni (ma la piena collaborazione con la destra berlusconiana), il preside-gerarca nelle scuole, il partito unico «della Nazione» (dal Pnf al Pdn, quanto fascismo nell'incultura politica dei nipotini del Pci e della Dc: bella fine!, ma le premesse c'erano tutte).

E naturalmente, siccome anche alle pulci viene la tosse, il governicchio che gonfia il petto le spara grosse ed «epocali»: un inesistente ruolo di primo piano nella politica internazionale, la soluzione della questione meridionale (100 miliardi che non ci sono, per fare cosa non si sa), la liberazione del lavoro (che non c'è) dai vincoli e laccioli dei diritti, la meritocrazia nella scuola (scuola pubblica a pezzi e soldi alle private), l'innovazione tecnologica (banda larga per tutti!, semplicemente il dovuto adeguamento agli standard europei, pena multe). In politica internazionale, dopo la fanfaronata del bombardamento dei barconi in Libia, si resta in attesa di ordini Nato per combinare comunque qualcosa di grandioso da qualche parte (ci sta pensando un improbabile ministro degli Esteri).

Mentre il sistema politico italiano implode, e le prossime elezioni politiche muteranno profondamente il quadro, due questioni ci riguardano da subito, e sono vere priorità di pensiero e azione politica: la questione del «potere» e la questione della «guerra», in una fase di progressivo e salutare isolamento del potere oligarchico, politico ed economico.

La «democrazia» è il potere di tutti, l'«oligarchia» è il potere di pochi. Il fallimento del liberismo porta via con sé il liberalismo, l'ideologia liberal-proprietaria che nell'Ottocento e nel Novecento, in Occidente, ha espresso gli interessi delle classi dominanti, a protezione dei rapporti di produzione e di proprietà, e che oggi resta l'ultima copertura di un capitalismo in coma. La democrazia come «potere di tutti» è un processo rivoluzionario di costruzione di esperienze di contropotere, dal basso, preparando le soggettività del cambiamento all'esercizio di un nuovo potere fondato su esperienze di democrazia diretta e delegata con controlli dal basso. Non si tratta di sostituire una classe dirigente «democratica» a una classe dirigente oligarchica, lasciando intatta l'organizzazione della società, i suoi attuali rapporti di produzione e di proprietà. Si tratta di rovesciare la piramide sociale, forti delle esperienze storiche dell'anarchismo, del socialismo e del comunismo, costruendo reti sociali di progettazione e di azione politica in una prospettiva di «massimo socialismo, massima libertà», costruendo potere di resistenza e opposizione, per poi esercitare la liberazione del «potere di tutti». In molti casi si tratta di riprendere cammini interrotti e rimossi dalla

sinistra di sistema, quella «sinistra» di cui Luigi Pintor aveva decretato la morte già negli anni novanta e che oggi fa da ruota di scorta a un sistema (politico ed economico) irrimediabile. Ma è questo il terreno fecondo di tante esperienze in corso: dalle reti sociali sulle tematiche dei «beni comuni», ai comitati di cittadinanza attiva sulle tematiche ambientali, alle esperienze di cooperazione tra associazionismo ed enti locali, alle reti di insegnanti e studenti impegnati nella difesa della scuola pubblica, al sindacalismo attivo nei luoghi di lavoro, alle pratiche interculturali e di accoglienza dei migranti, e il quadro, nelle sue positive diversità, è aperto e in divenire. La creazione di relazioni sociali di tipo nuovo, orizzontali e partendo dal basso, dalle periferie, fondate sulle persone attive come «centri» di un potere di tutti costruito nelle situazioni concrete, sulla conoscenza, la critica e l'informazione, sul controllo e la disarticolazione delle catene di comando oligarchiche, libera potenzialità umane e prepara la libera autonomia di tutti, per una realtà che è comunque e sempre di tutti.

La «guerra», che oggi è riservata dall'imperialismo occidentale ai popoli del Sud del mondo, come strumento di predazione di risorse energetiche e di ampliamento dei «mercati», sta coinvolgendo da anni anche l'oligarchia italiana in ruoli di servizio alle operazioni Nato, ed è una voce attiva della produzione e spaccio di armi. Il mandato costituzionale «L'Italia ripudia la guerra» è un lontano ricordo. Dalla dissoluzione della federazione jugoslava alle guerre in Iraq e in Afghanistan, al sostegno delle politiche di guerra di Israele, alle attuali fantasie di occupazione della Libia, le responsabilità dei vari governi che si sono succeduti, di «sinistra» e di «destra» nell'ultimo ventennio, sono enormi. La «comunicazione» asservita al potere ha diffuso e diffonde i veleni del militarismo, di un patriottismo cialtrone da partite di calcio, ed è stata la comunicazione a costruire ignobili fenomeni antisociali come la xenofobia leghista, a costruire l'immagine del «nemico» da distruggere (gli zingari, gli extracomunitari, l'intero mondo islamico...). La guerra non viene combattuta solo sui campi di battaglia; la guerra si fa anche contro il vicino di casa, il povero come te. La guerra, ogni genere di guerra, è la negazione della società di tutti, del confronto, del colloquio, della liberazione dai confini

e dagli steccati, dai muri e dalla violenza del potere. «Se vuoi la pace, prepara la pace», insegnava Capitini, rivoluzionario nonviolento, negli anni sessanta. E aggiungeva, con Spinoza: «La pace non è l'assenza di guerra», ma una condizione di consapevole e attiva presenza nella «realità di tutti». Un obiettivo politico piú «concreto»? Fuori l'Italia dalla Nato.

NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO¹

«Nostra patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / ed un pensiero / ribelle in cor ci sta». Era il 1898 quando Pietro Gori pubblicò l'inno dell'internazionalismo libertario che aveva scritto nel 1895. Il 1898 è anche l'anno della dura repressione dei moti di Milano contro il prezzo del pane, stroncati dalle cannonate del generale Bava Beccaris («il feroce monarchico Bava», canterà un'altra canzone di quegli anni: un centinaio di morti e più di quattrocento feriti), premiato da Umberto I con la Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia e un seggio in Senato. Due anni dopo, nel 1900, Gaetano Bresci giustiziò il re per vendicare i morti di Milano. «Internazionalismo», «libertà»: due parole, storicamente nate in Europa, che avranno una storia gloriosa e travagliata nel Novecento, terreno di conflitti, equivoci stalinisti, tradimenti riformisti, imposture liberali, fino ai disastri dell'internazionalismo finanziario del mercato globale e alla “libertà dei servi”, liberi di servire, promossa a colpi di guerra economica dall'affarismo neoliberista.

Lo scenario attuale delle migrazioni (soprattutto da sud a sud, in piccola parte da sud a nord e da est a ovest), provocate da guerre senza confini e dalla devastazione occidentale (climatica, geopolitica) del pianeta, rimette al centro della dinamica storica le tensioni conflittuali tra “chiusura” e “apertura”, in una fase in cui le tradizionali sovranità nazionali sono travolte da determinazioni superiori (di capitalismo globale) e i popoli sono

¹ «Il Ponte», anno LXXI n. 10, ottobre 2015.

consegnati a oligarchie fiduciarie sempre piú ristrette. L'aspetto positivo del dramma dell'esclusione dal potere di popolazioni sempre piú vaste, tendenzialmente il 99% dei popoli del mondo, è l'oggettivo interesse del nuovo proletariato internazionale a mettere in comune conoscenza, progettualità, resistenza e lotta, nella prospettiva di uno scenario radicalmente diverso: un modello di sviluppo economico consapevole dei suoi limiti, riconversione del modo di produzione capitalistico in economie territoriali fondate sulla cooperazione e sulla massima socializzazione dei beni comuni, in nuove società fondate sul «potere di tutti» e sulla centralità della libera autonomia dei singoli.

L'«internazionalismo» socialista e libertario, la «libertà» socialista e libertaria, tornano a riaffermare, oggi piú che mai, la loro necessità. Non è soltanto una tensione morale, peraltro praticata con tenacia da minoranze attive e resistenti da neppure due secoli. È un terreno di azione politica e culturale che tende a incontrare moltitudini sempre piú estese, potenziali soggetti di cambiamento.

L'evacuazione della popolazione civile dal teatro di guerra siriano, per liberare il campo alle operazioni degli Stati Uniti e dell'Isis, della Francia, dell'Inghilterra, della Turchia, di Israele, degli Emirati arabi, Arabia Saudita e Qatar contro il governo di Assad, accelerando i tempi dell'impegno militare per contrastare il piano di pace (cessate il fuoco e nuovo governo di unità nazionale) proposto il 6 agosto dai governi siriano e iraniano con il sostegno della Russia, ha riversato verso l'Europa la «marcia dei profughi»: massa di manovra delle strategie geopolitiche occidentali e «capitale umano» di qualità per i bisogni produttivi e demografici dell'Europa, cioè della Germania. La società siriana, di cui completare la disgregazione, è infatti ricca di ceti medi professionalizzati: non il cadavere di un bambino annegato ha intenerito il cuore della cancelliera tedesca, quanto piuttosto i dati sull'invecchiamento della popolazione del suo paese, sulla necessità di milioni di iloti per il capitalismo tedesco, oltre a valutazioni di ordine politico dopo la pessima gestione della crisi greca. Le apparenti aperture della «fortezza Europa», mentre si moltiplicano i muri e le barriere di filo spinato per ostacolare e controllare l'«invasione» dei profughi, sono tutte nel segno dello sfruttamento dei nuovi schiavi, da trattare tutti come mi-

granti «economici», cioè forza lavoro a basso costo. Xenofobia e razzismo sono aspetti complementari e devastanti, sollecitati dai media, di un disegno criminoso che fonda sul mercato delle armi, sulle guerre, sulle povertà vecchie e nuove, il dominio di un capitalismo internazionale in crisi permanente e che utilizza le crisi come fattori del proprio devastante «sviluppo».

Il quadro è ancora più complesso: 1) nell'area siriano-irachena-iraniana e nel Medio Oriente, la resistenza del governo siriano e il crescente ruolo attivo dell'Iran e della Russia ostacolano sul campo e nel gioco diplomatico internazionale le scelte tattiche e le strategie di lungo termine degli Stati Uniti e dell'Europa; 2) su scala mondiale, l'asse Cina-Russia si sta consolidando come alternativa politico-economica all'asse Stati Uniti-Europa; 3) l'Europa a trazione tedesca dimostra tutta la sua inconsistenza politica, mentre emerge la vera emergenza strutturale del continente: il rapido declino demografico; 4) in Europa, il fenomeno finora limitato delle migrazioni dal sud del mondo, da ostacolare con politiche repressive o da contenere con politiche di «integrazione» e assimilazione, nei prossimi decenni assumerà il carattere di un vero esodo dall'Africa e dal Vicino Oriente desertificati dal cambiamento climatico e dalle nuove guerre per l'acqua; 5) l'assetto demografico del continente europeo muterà profondamente, spazzando via muri, barriere e fili spinati, mentre si svilupperanno nuove culture creolizzate: una drammatica opportunità per un'Europa diversa da quella, storica e attuale, che conosciamo.

Il solidarismo con i migranti in fuga è certamente una virtù da contrapporre ai disvalori della xenofobia e del razzismo, all'ignoranza, ai «caporalati» di vario genere, piccoli e grandi, ai traffici illegali e democratici, ma è necessario affrontare il problema in una prospettiva più ampia e concreta, di trasformazione radicale dell'assetto sociale, politico, economico e culturale dell'Europa, per quanto ci riguarda più direttamente. Un solidarismo generico con gli schiavi e le vittime che non aggredisca le dinamiche della schiavitù e delle morti «di guerra» e «di pace», può svolgere un ruolo di copertura degli inferni.

L'attuale governo italiano ha un mandato preciso: intervenire militarmente in Libia per organizzare una testa di ponte in un'area devastata dalla dissoluzione dello Stato libico, a salvaguar-

dia degli interessi energetici italiani, europei e statunitensi; gli «scafisti» sono un pretesto. L'Italia esporta armamenti in Libia, in Siria, in Israele, in ogni area in cui si spara e si ammazza. L'opinione pubblica è «messa in forma» dai media al servizio delle oligarchie politiche ed economiche, dei trafficanti di armi, degli spacciatori del «libero mercato», dello sfruttamento e dell'esclusione dei migranti «economici». Una popolazione sempre più vecchia, disorientata, abbandonata alla solitudine di una mala sopravvivenza, negato il futuro ai giovani ricattati da una disoccupazione cronica, e per tutti lo spettacolo di una politica corrotta impegnata a devastare il paesaggio sociale, è incoraggiata a non reagire. A «sinistra», il politicismo di sopravvivenza dei resti della tradizione socialista e comunista si è confuso con le pratiche predatorie della tradizione cattolica, appunto nel «partito della Nazione»: il peggio di questo paese eretto a sistema. L'11 settembre, in una giornata internazionale di solidarietà con i rifugiati dall'area siriano-irachena che ha visto grandi manifestazioni a Londra e a Parigi, in Germania, in Italia nessuna grande manifestazione, se non qualche sporadica iniziativa di buona volontà, testimoniale e con parole d'ordine confuse. In Italia ci sono i lager dei Cie, le richieste dei richiedenti asilo hanno tempi biblici, le ignobili manifestazioni leghiste hanno piena copertura mediatica. E sul prossimo intervento in Libia, silenzio. Sulle esercitazioni Nato – in corso – di addestramento alla guerra sul terreno libico, silenzio. Sullo spaccio di armi, silenzio. E tutti papisti, ma solo a «sinistra», attoniti, per qualche ora, quando a parlare di traffici e sfruttamento e clima è il gesuita Bergoglio su una linea intelligente di politica sociale dell'istituzione cattolica.

«C'è vita a sinistra?», è stato il titolo di un dibattito estivo promosso da «il manifesto» che ha coinvolto soprattutto l'area residuale delle formazioni della vecchia «nuova sinistra» e qualche voce dall'equivoca «sinistra» del Pd: non c'è molta vita a sinistra, è stato l'esito dell'inchiesta; qualcuno ha proposto di mettere insieme i cocci in un nuovo partitino parlamentare; altri hanno chiesto di aprire le finestre degli uffici e andare come un tempo (il Pci?) sui «territori»; altri ancora hanno sollecitato una «rifondazione» della politica non più ispirata alle magnifiche sorti di Syriza (le infatuazioni sono effimere da queste parti) ma piuttosto a Podemos (speriamo bene). Molto semplicemente:

non è piú possibile perdere tempo con una concezione della politica gregaria e delegata, piccolo-leaderistica e subalterna al sistema politico oligarchico. La vita è altrove, ed è drammatica: nella vita quotidiana dei lavoratori, italiani o stranieri che siano, ricattati da condizioni di lavoro sempre piú prive di diritti, delle donne ricacciate nelle case, dei giovani disoccupati o, nel migliore dei casi, precari senza futuro, in un paese le cui uniche prospettive economiche sembrano legate al turismo (camerieri e cuochi).

Gli immigrati residenti in Italia da molti anni se ne stanno andando, e migrano molti giovani italiani cercando all'estero possibilità di lavoro e di vita che qui si vedono negate. I rifugiati, che sbarcano in Sicilia, in Calabria o in Puglia, sanno bene che l'Italia può essere solo un approdo, da attraversare in fretta e andare altrove. Chi resta qui, italiano o straniero, ha due sole alternative: subire i disastri di questo paese che sta invecchiando malamente, nel malaffare, nell'ignoranza, nel servilismo, oppure rovesciare la prospettiva: 1) cittadini attivi e non sudditi; 2) costruire autonomia e potere dal basso con pratiche di «democrazia diretta», delegittimando il sistema politico oligarchico, disgregandone le catene di comando; 3) ricostruire una cultura e una pratica internazionaliste, socialiste e libertarie, per riprendere una collocazione nel mondo, all'altezza del mondo. In questa fase, per gli italiani e per gli stranieri il terreno principale di lavoro comune è la scuola pubblica, laboratorio potenziale e in moltissimi casi reale di autonomia, di cittadinanza attiva e di formazione di una cultura internazionalista. L'altro terreno fondamentale di lavoro comune, ma con ruoli diversi, è l'auto-organizzazione politica e sindacale dei migranti, da sostenere senza ingerenze. Un obiettivo concreto sul quale concentrare reti, movimenti e opinione pubblica: la chiusura dei Centri di identificazione ed espulsione, il biglietto da visita con cui l'Italia peggiore si presenta ai migranti e al mondo. Un obiettivo strategico: l'elaborazione progettuale di un «piano nazionale del lavoro» per la piena occupazione di italiani e stranieri, strumento di lotta politica e sindacale per la riconversione dell'economia italiana in gestione collettiva e dal basso dei beni comuni.

Servono pensieri lunghi, confronti tra esperienze, collegamenti ribelli, «candidi come volpi, astuti come colombe» come

insegnò Franco Fortini, addestramenti personali alla solitudine attiva, al «farsi centro» dei singoli, come insegnò Aldo Capitini, in relazioni aperte e avventurose, avventurandosi nella realtà a parte dei tutti a partire dagli «ultimi», come sperimentò Danilo Dolci, e dalle periferie del pensiero occidentale. «L'unico criterio della verità è la pratica sociale», insegnò Mao, e aggiunse: «Chi non fa inchiesta non ha diritto di parola». Ah, dimenticavo: «Nostra patria è il mondo intero».

IL NAUFRAGIO DELLA «MODERNITÀ» DEL CAPITALISMO¹

Ormai siamo ai bollettini di guerra, di una guerra postmoderna in cui implode il cortocircuito tra «antico» e «moderno», tra mezzi convenzionali (i bombardamenti, il terrorismo, le rappresaglie, la propaganda, la disinformazione) e nuove tecnologie di distruzione (le campagne di comunicazione, i nuovi armamenti hi-tech). Dietro la «strategia del caos», della guerra di tutti contro tutti (dalla geopolitica all'esercizio quotidiano del dominio di potere sulle singole esistenze), un lucido e «antico» disegno di natura esclusivamente economica: la tenace resistenza del modo di produzione capitalistico alla crisi del suo insostenibile «modello di sviluppo» che sta devastando il pianeta. Le devastazioni strutturali, in nome delle necessità dei mercati finanziari (l'«uovo del serpente»), procedono in stretto rapporto con devastazioni politico-culturali sempre più rabbiose: la supremazia indiscutibile (da non mettere in discussione) della «civiltà» dell'imperialismo occidentale, lo svuotamento della democrazia formale a cui contrapporre i «valori» della predazione economica e del consumo forzato di merci, del malthusianesimo, della xenofobia, la divisione profonda tra le vittime della guerra economica e militare, schierate come complici subalterni e «rifiuti» da schiacciare.

La guerra è apparentemente «a pezzi», in scenari geografici diversi, ma in realtà è globale, unificata da un modo di produzione

¹ «Il Ponte», anno LXXII n. 1, gennaio 2016.

complesso e articolato, con differenze al suo interno e retroterra storici che determinano strategie diverse. Dietro la modernità degli Stati Uniti, con il loro ruolo attivo nella «strategia del caos» sviluppata dopo il crollo dell'Unione Sovietica, c'è un'intima coesione tra sistema politico formalmente democratico e potere economico, dallo sterminio dei nativi alle politiche imperialistiche nel Novecento; oggi gli Stati Uniti, forti della loro tradizione economica e militare (di crisi in crisi, di guerra in guerra), perseguono con decisione l'obiettivo di ampliare il loro territorio di mercato su scala planetaria: a questo servono il trattato di libero scambio con l'Europa, l'ampliamento della Nato a est in funzione antirussa, la disgregazione dei paesi laici del mondo arabo (Iraq, Libia, Siria), il sostegno allo Stato ebraico e alle monarchie islamiste del Golfo. Dietro la modernità della Russia e della Cina, i due principali *competitors* della guerra economica in corso, agiscono altri retroterra: le esperienze profonde del «socialismo di Stato» dell'Unione Sovietica e della Repubblica popolare cinese. Nella Russia di Putin coesistono in maniera complessa la tradizione del leninismo e dello stalinismo, il tentativo fallito della *perestrojka* di Gorbaciov, la restaurazione di antiche pratiche oligarchiche, e la tradizione di una politica di potenza vissuta come valore identitario da gran parte delle popolazioni dell'ex Unione Sovietica. Dietro la modernità della Cina c'è la «lunga marcia» della prima grande rivoluzione dei popoli colonizzati, che prosegue con nuove strategie e tattiche sapienti il suo confronto con il capitalismo e con l'imperialismo occidentale; mentre l'Occidente in crisi torna alla vecchia politica delle cannoniere, la Cina rafforza la sua struttura sociale per ridurre la povertà, si propone come attivo *partner* economico in Asia, in Africa e anche in Occidente, gestendo oggi gran parte del debito degli Stati Uniti: la partita è aperta.

In questo scenario, per l'Occidente le politiche di guerra sono investimenti produttivi; le distruzioni, le stragi di civili, le migrazioni forzate sono danni collaterali. È un investimento produttivo anche il terrorismo: per destabilizzare Stati (dall'Ucraina al Maghreb, al Medio Oriente), per estendere le aree di dominio in una logica essenzialmente neocoloniale. È una creatura occidentale il sedicente Stato islamico, criminale «società per azioni» finanziata dagli Stati Uniti, dalle monarchie del

Golfo e dalla Turchia per distruggere la Siria e provocarne la spartizione; l'S.p.A. dei tagliagole è straordinariamente «moderna»: è un'impresa finanziaria (petrolio, mercato dell'arte, ecc.) che sa stare nel mercato con una propria forza di comunicazione; lavora sui simboli (la bandiera nera, la gola tagliata, l'uso strumentale della religione) e attua un «modello di sviluppo» e di espansione che incide positivamente sull'andamento della finanza internazionale (armi e affini). E come ogni impresa quotabile in Borsa, ha un suo portafoglio di clienti e consumatori. I clienti spesso coincidono con i committenti e con i servizi segreti di mezzo mondo; i consumatori sono i combattenti, per lo più mercenari, attratti dalla forza guerriera di un presunto Califfato vendicatore.

Ma l'Isis (così si chiama oggi, ma il fenomeno non è nuovo; nell'Italia degli anni sessanta-ottanta si chiamò «strategia della tensione») è un investimento produttivo anche per le conseguenze che provoca nell'assetto interno degli Stati che lo combattono o dicono di combatterlo. Gli «stati di emergenza» comportano sempre una forte restrizione delle libertà formali, una rapida militarizzazione delle società, e il dilagare di ansie securitarie nelle popolazioni; i poteri oligarchici si compattano, cercano una nuova legittimazione nell'«emergenza», nel gorgo del «nemico» esterno e interno precipita ogni forma di conflittualità sociale, e si rafforzano le politiche di guerra. Con il pretesto di una lotta al terrorismo islamista, limitatamente combattuto sul campo e senza volerne colpire i mandanti, i finanziatori e i gestori politico-militari, le oligarchie occidentali e del mondo arabo stanno trascinando il pianeta in uno scenario di guerra senza confini. L'accerchiamento militare della Russia (la cooptazione del Montenegro nella Nato è solo l'ultimo episodio), il rafforzamento della Turchia come avamposto della Nato e il finanziamento dell'Unione europea al governo di Erdogan per imprigionare in campi di concentramento i rifugiati in fuga dalle aree di guerra, sono atti di guerra. Così in Libia, dove la Nato sta accelerando i tempi di un intervento militare senza mandato Onu, che coinvolge il governo italiano in maniera «privilegiata».

Muri e barriere di filo spinato stanno disunendo un'Europa in stagnazione economica, avvelenata da pulsioni nazionalistiche

che esprimono formazioni politiche xenofobe e razziste sempre piú aggressive: il fenomeno si manifesta nei confronti dei rifugiati in fuga e degli immigrati in genere, ma ha ovunque implicazioni piú complesse nelle realtà della disoccupazione e dell'emarginazione sociale. Il successo del Front national alle elezioni regionali francesi, momentaneamente tamponato dall'*union sacrée* dei socialisti e dei «repubblicani» di Sarkozy, non è tanto dovuto alle azioni terroristiche del 13 novembre (che hanno comunque contribuito alla svolta a destra dell'elettorato) quanto alla crisi endemica di una società in cui settori importanti delle classi popolari e del ceto medio hanno da tempo perduto ogni rapporto con un sistema politico che non li rappresenta piú, riservando condizioni di esclusione sociale alle «classi pericolose», e di *apartheid* agli immigrati. In questo clima le appartenenze religiose si prestano facilmente al loro uso politico, diventano fattori di schieramento e divisione, sovrapponendosi alle reali dinamiche sociali. La «modernità» dei diritti, della democrazia, della laicità, entra in un pericoloso cortocircuito con antiche tradizioni di violenza e sopraffazione.

In nome della «modernità», l'oligarchia italiana (politica, economica e culturale) sta precipitando il paese in una rapida regressione all'antico: la «modernizzazione» produce disoccupazione e povertà, disgregazione sociale, pulsioni xenofobe e razziste, distruzione dello stato sociale, del lavoro, della scuola pubblica, disinformazione, analfabetismo. Il populista Governo della Mancina (dagli 80 euro al proprio elettorato, ai 500 euro ai diciottenni come antidoto del terrorismo) interpreta le strategie devastanti del neoliberismo in un modo tutto italico: una parvenza di modernità affidata alle magnifiche sorti delle nuove tecnologie di mercato e dei miraggi di un consumismo negato dalla crescente povertà, e la continuità con pratiche di potere, democristiane, che costituiscono l'anima di un partito in cui la componente ex Pci si è da tempo suicidata. Il *selfie* del rapporto 2015 del Censis è impietoso: un paese alla deriva, prigioniero di una stagnazione economica che rende endemiche la disoccupazione giovanile, la corruzione del sistema politico, l'evasione fiscale, la criminalità, un «letargo esistenziale collettivo». Le «riforme» del lavoro, della scuola, dell'assetto istituzionale, imposte dal governo con arroganza decisionista,

a colpi di voti di fiducia di un Parlamento eletto sulla base di una legge elettorale dichiarata incostituzionale, pieno di indagati per corruzione e di impresentabili nominati dai partiti, campioni di un trasformismo straccione, completano il quadro: una *kasbah* del malaffare, forte delle sue reti di complicità con i potentati economici e finanziari, con tutti i livelli della pubblica amministrazione; per di più, il «giglietto magico» del piazzista di Rignano, così «moderno», è espressione diretta delle lugubri reti massoniche dell'area Firenze-Siena-Arezzo. Ora, questa «banda stretta» che si è impadronita di un partito e del governo del paese, smascherata dalla durezza della realtà, sempre più isolata (il recente appello alla base elettorale, con democratici banchetti, si è rivelata un clamoroso *flop*), può cercare diversivi e vie di uscita sull'antico terreno della guerra. Nello scenario geopolitico attuale, compito dell'Italia è intervenire non tanto in Siria e in Iraq (nello schieramento occidentale campi di razzia degli Stati Uniti, della Turchia, di Israele e delle monarchie del Golfo) quanto in Libia, sotto la direzione della Nato che sta creando le condizioni per un intervento senza mandato Onu. In nome della difesa degli interessi nazionali (il petrolio gestito dall'Eni) dal caos libico creato dall'intervento occidentale del 2011, dal pericolo di una occupazione dei pozzi petroliferi da parte dell'Isis, e dai traffici degli scafisti, l'Italia è pronta a svolgere un ruolo militare, come assicura da tempo un'improbabile ministra della difesa: ne avrà grandi vantaggi il Pil, e i produttori di armamenti già si sfregano le mani; naturalmente gli interessi «nazionali» dell'Italia entreranno in competizione con gli interessi francesi e inglesi.

La «strategia del caos» è tutt'altro che caotica per gli attori principali dell'attuale *risiko* geopolitico: gli Stati Uniti, l'Isis S.p.A., l'Unione europea, la Russia, l'Iran, la Turchia, le monarchie del Golfo e Israele. È decisamente caotica per quanto riguarda l'Unione europea. «Siamo sull'orlo del collasso», ha dichiarato il socialista Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo l'8 dicembre, riferendosi alle politiche degli Stati dell'Unione rispetto alla questione dei rifugiati. Ma il «collasso» riguarda la tenuta dell'intero ordine economico e politico europeo a trazione tedesca. «L'Unione europea – ha continuato Schulz – sta vivendo il suo momento forse più drammatico dai

giorni dell'unificazione e dell'allargamento all'Europa orientale. Ci sono forze che vogliono riportare l'Europa indietro agli Stati nazione». Quello che il socialista Schulz non dice è che l'Unione europea a guida tedesca ha svolto e continua a svolgere un ruolo attivo, con le sue politiche finanziarie di austerità riservate ai paesi del sud Europa, con le sue politiche di aggressione all'Ucraina e di accerchiamento della Russia, con le sue politiche di emergenza securitaria nei confronti dei rifugiati, nel tracollo della *governance* europea. Il dilagare della xenofobia e del razzismo, dall'Ungheria alla Danimarca, dalla Polonia alla Francia, la «svolta a destra» dell'intero scenario europeo, il nazionalismo, il militarismo, sono i frutti avvelenati di politiche di guerra in nome degli «interessi» di un'economia di rapina prigioniera del proprio fallimentare «modello sviluppo». La realtà incombente del riscaldamento climatico non ammette deroghe: con i cambiamenti climatici e con le loro conseguenze si deve coesistere, è questo il messaggio della stentata conferenza mondiale di Parigi che si è ben guardata dal mettere in discussione multinazionali e petrolio.

In Europa il naufragio della «modernità» del capitalismo sta travolgendo anche le ultime imposture riformistiche della tradizione socialdemocratica, per un capitalismo «dal volto umano». Il neoliberalismo condiviso dalle «destre» e dalle «sinistre» dei sistemi politici nazionali produce una sistematica deformazione della «democrazia» in terra di nessuno per le scorribande dei gruppi di potere; le condizioni di costante emergenza per le ragioni più diverse, dalla crisi economica al terrorismo agli impegni neocoloniali, accelerano gli arroccamenti securitari delle oligarchie e il loro strapotere in società non più fondate sul «contratto sociale» tra le classi, configgendosi con gli interessi vitali dei settori sempre più estesi di popolazioni impoverite e proletarizzate, con le tradizioni di lotta per la democrazia, il retroterra culturale e politico della vera modernità occidentale.

Questo carattere delle attuali oligarchie europee assume tinte grottesche nella situazione italiana. Dietro la «modernità» del partito della nazione c'è la tradizione interclassista del fascismo e dei regimi democristiani, il centralismo statalista, la cooptazione di gerarchi locali nelle reti verticali di sottogo-

verno, la creazione del consenso sociale attraverso la corruzione e un'opera sistematica di manipolazione: l'assuefazione dei sudditi (non piú cittadini ma «consumatori») è una virtù da incoraggiare, e il loro destino è irrilevante. Ma basta l'evento simbolico del suicidio di un pensionato imbrogliato dalle banche, per di piú iscritto al Pd, per far riemergere in tutta la sua forza la dura realtà. Forte del proprio arroccamento, una sedicente «classe dirigente» stretta intorno a un capo autistico ed egolatra, ragazzo di bottega delle banche e della Nato, si autocondanna all'isolamento e si espone a duri contraccolpi nella sua stessa area di controllo sociale: l'abbandono del Pd da parte di settori sempre piú consistenti del tradizionale elettorato ex comunista e cattolico popolare, la ricerca spasmodica di alleanze trasformistiche con la destra e con i suoi settori sociali di riferimento (dalla Confindustria agli evasori fiscali), la denigrazione isterica del Movimento 5 Stelle, sono i segni piú evidenti di una crisi in atto.

L'altra Italia della cittadinanza attiva, delle reti sociali di opposizione, dei tentativi di autogestione nelle fabbriche fallite, della difesa della scuola pubblica e del diritto al lavoro, della difesa della Costituzione nata dalla Resistenza, della lotta alla mafia e alla corruzione, della difesa dell'ambiente, trasversale all'intera società e occultata o deformata dalla disinformazione dei media asserviti al potere, l'Italia dei cittadini che non si sentono piú rappresentati nelle istituzioni e ne rifiutano i riti di potere, mette all'ordine del giorno la questione della democrazia e di un altro modello sviluppo della società di tutti. Su questo terreno di opposizione e di non collaborazione con i disastri della Storia devono svilupparsi, urgentemente contro la guerra, movimenti di «nuova democrazia» dal basso per costruire, con le armi dell'informazione e dell'azione, dei collegamenti tra esperienze e situazioni, un movimento politico generale di soggettività autonome e attive, una progettualità politica di governo dal basso che ridisegni l'intero assetto sociale. La democrazia è la lotta per la democrazia, il socialismo è la lotta per il socialismo. Chi legge questo numero del «Ponte» trova allegato uno dei fascicoli dei nostri «classici»: due scritti di Aldo Capitini, maestro di democrazia diretta, piú che socialista, dagli anni quaranta del Novecento, che rivolgiamo

ai movimenti che operano per un reale cambiamento della società italiana. Uno dei due scritti ha come titolo *Omnicrazia: il potere di tutti*. La critica dell'esistente ha bisogno di pensieri lunghi, di «un'alta passione» e di «un'alta visione», come scriveva Capitini in un articolo dell'autunno del 1945, *Allarme per i giovani*, denunciando il clima di restaurazione di antiche dinamiche oligarchiche e di abbandono dei giovani, passata la tempesta della guerra e della Resistenza.

LIBERO RELIGIOSO, RIVOLUZIONARIO NONVIOLENTO¹

Nell'agosto 1968, due mesi prima dell'operazione chirurgica che ne provocherà la morte il 19 ottobre, Capitini affida allo scritto autobiografico *Attraverso due terzi del secolo* la sintetica ricostruzione del suo percorso esistenziale, intellettuale e politico. Tra la primavera e l'estate dello stesso anno ha tentato una sintesi del suo pensiero politico nello scritto *Omnicrazia: il potere di tutti*, riproponendosi di lavorarci ulteriormente dopo l'operazione; non potrà farlo, ma lascerà un testo tutt'altro che incompiuto e risultato di un'esperienza quasi quarantennale di elaborazione teorica e di organizzazione politica, dall'antifascismo «liberal-socialista» degli anni trenta agli esperimenti di democrazia dal basso nell'immediato dopoguerra, alla decostruzione dell'ideologia cattolica e alla «rivoluzione nonviolenta» negli anni cinquanta, alla puntuale teorizzazione della «compresenza», della democrazia diretta e dell'«omnicrazia» negli anni sessanta.

I temi di Capitini, rimossi e deformati già nell'immediato dopoguerra, sono oggi attuali, da conoscere, da studiare e da sviluppare. Sono da riprendere le sue ricerche sulla «complessità» della realtà, sulla «compresenza» delle molte dimensioni del reale (il presente e il passato, la vita e la morte) in ogni singola esistenza; i suoi esperimenti di «nuova socialità» per una società di massi-

¹ Introduzione ad Aldo Capitini, *Attraverso due terzi del secolo. Omnicrazia: il potere di tutti*, a cura di L. Binni e M. Rossi, n. 3 della collana «Classici», supplemento a «Il Ponte», anno LXXI n. 1, gennaio 2016.

mo socialismo e massima libertà, oltre le derive stataliste-staliniste e le imposture liberal-proprietarie; la sua puntuale polemica anticattolica per liberare la dimensione spirituale-mentale dai poteri confessionali; la sua prospettiva del «potere di tutti» come orientamento politico per il presente, contro i poteri oligarchici, politici, economici e culturali.

Al centro dell'intera esperienza umana, intellettuale, poetica, pratica di Capitini c'è la politica, una concezione della politica come intreccio di etica e creazione del valore, tensione alla trasformazione, alla liberazione rivoluzionaria della realtà. Tutti gli scritti di Capitini sono intimamente politici: è politica la sua elaborazione filosofica della «compresenza», è politica la sua poesia che nomina la realtà liberata qui e subito, è politica la sua libera ricerca religiosa, è più che politica la sua concezione della politica, è più che socialista la sua concezione del socialismo, è più che libertaria la sua concezione della libertà.

Nella fase attuale della crisi della «democrazia» liberale (il sintomo) e della crisi strutturale del capitalismo (la malattia), della guerra globale e della devastazione del pianeta, i temi di Capitini («democrazia diretta», «omnicrazia», «compresenza», «realtà liberata») affermano oggi la loro urgenza teorica e di orientamento per la prassi rivoluzionaria.

Aldo Capitini nasce a Perugia il 23 dicembre 1899 in una famiglia povera. La madre, Adele Ciambottini, nata nel 1868, è una contadina del villaggio della Brufa, nei dintorni di Perugia; fa la sarta. Il padre, Enrico, nato a Perugia nel 1865, dal 1886 è un impiegato economo del Comune; dal 1893 gli è stato affidato anche l'incarico di campanaro della torre civica del Palazzo dei Priori, e per questa funzione abita con la famiglia in un appartamento all'ultimo piano del Municipio, sotto la torre, nel punto più elevato della città. Aldo è il secondogenito; il fratello Giovanni, nato nel 1893, è molto fragile di salute e di carattere. Dignità, probità, semplicità, modestia, affetto reciproco, sono i valori della famiglia. Dopo le elementari, Aldo studia in un istituto tecnico e poi in un istituto per ragionieri. Educato dalla scuola al patriottismo e al nazionalismo, nei primi anni di guerra comincia a sviluppare interessi personali per la letteratura nel clima del periodo, tra D'Annunzio e i futuristi: la modernità.

Scrive poesie, nella tradizione intimistica romantica; ha velleità di autoaffermazione letteraria e nella vita di relazione (gli amici, i caffè, il cinema) e moltiplica le letture (dai «vociani» Boine, Slataper e Jahier, a Michelstaedter, Ibsen, Leopardi, Mazzini, Tolstoj...) sempre più inquieto per un disordine intellettuale di cui avverte il rischio della dispersione. Nel 1918 fa la sua scelta di vita (la definirà la sua «conversione»): impegnarsi, da autodidatta, in un'autoformazione di studio rigoroso, a partire dai classici latini e greci, e dalla Bibbia: i fondamenti delle culture e dei linguaggi. Nel 1919 lascia il suo impiego di ragioniere e per due anni lavora ininterrottamente, dodici ore al giorno, chiuso nello studiolo ricavato all'interno della torre campanaria: dalla finestra si apre la visione della pianura verso i monti di Assisi. Dal 1922 al 1924 continua lo studio lavorando come precettore del figlio di un nobile perugino, nella sua villa tra Perugia e il Trasimeno. Nel giugno 1924 si presenta da privatista agli esami di maturità classica e consegue il diploma; nel novembre dello stesso anno partecipa al concorso nazionale della Scuola Normale Superiore di Pisa e viene ammesso come allievo interno dei corsi universitari di letteratura e filosofia.

A Pisa si dedica totalmente allo studio, finalmente senza problemi economici, tra studenti e studiosi, allievo di un maestro che si sceglie: l'italianista Attilio Momigliano. Si laurea nel 1928, e vince una borsa di perfezionamento presso la Normale; nel 1929 discute la tesi normalistica, *La formazione dei canti dei Leopardi*, con Momigliano, di cui diventa assistente volontario alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, mentre Giovanni Gentile, direttore della Normale, lo assume come segretario economo. Negli anni 1930-1931 i suoi interessi finora prevalentemente letterari si orientano verso la filosofia e la politica: da Kant alla critica del cattolicesimo e del fascismo, alleati dal Concordato del 1929, alla riflessione sui temi della violenza, della nonviolenza e della noncollaborazione, coinvolgendo i giovani normalisti (dal 1931, tra gli altri, Walter Binni) in un'intensa attività di educazione all'autonomia e al pensiero critico. Con Claudio Baglietto, in particolare, inizia a elaborare i principi di una religiosità non confessionale, aperta, ispirata ai valori della nonviolenza, con riferimenti all'esperienza gandhiana.

Nel 1932 Baglietto, che ha ottenuto una borsa di studio a

Friburgo, comunica alla Normale la sua decisione di non rientrare in Italia, come atto di obiezione di coscienza nei confronti del militarismo fascista. Giovanni Gentile pone a Capitini una secca alternativa: o si dissocia da Baglietto prendendo la tessera del partito, o sarà cacciato dalla Normale. Capitini rifiuta la tessera, e torna a Perugia: fino alla Liberazione vivrà di lezioni private, intensificando a Perugia e a livello nazionale quell'attività di educazione dei giovani all'antifascismo che ha iniziato a Pisa. Nel 1936 promuove a Perugia un comitato clandestino composto da rappresentanti di vario orientamento politico, dai repubblicani ai vecchi socialisti, ai liberali e ai cattolici, e nel 1937, dopo la pubblicazione del volume *Elementi di un'esperienza religiosa* (Bari, Laterza), promuove con Binni il movimento liberalsocialista in una prospettiva di «massimo socialismo e massima libertà»; da quel movimento, che diventa rapidamente una rete di collegamenti tra nuclei antifascisti in numerose città, da Firenze a Roma, da Bologna a Vicenza, da Torino a Pisa, nascerà nel 1943 il Partito d'Azione, al quale Capitini non aderirà, in dissenso con il liberalismo democratico di Guido Calogero e Ugo La Malfa. Nel gennaio 1942 viene arrestato insieme ad altri liberalsocialisti (Calogero, Carlo Ludovico Ragghianti, Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Raffaello Ramat); scarcerato dopo quattro mesi, viene di nuovo arrestato nel maggio del 1943; liberato il 25 luglio, dopo l'8 settembre rimane nascosto fino alla Liberazione.

Liberata Perugia nel giugno 1944, Capitini organizza i Centri di Orientamento Sociale come esperienze di democrazia dal basso, dirige il «Corriere di Perugia», organo del Comitato provinciale di liberazione nazionale, ed è nominato commissario straordinario dell'Università per Stranieri. Nel 1947, nel clima di restaurazione seguito alla Resistenza, viene destituito dalla Stranieri che ha rilanciato coinvolgendo la migliore intellettualità dell'antifascismo. Espulso dalla sua città, torna a Pisa, dove Luigi Russo, direttore della Normale, lo assume come «segretario per gli studi e l'assistenza agli studenti» dopo avergli procurato un incarico di Pedagogia presso l'Università. Nel 1948 aderisce al Fronte popolare democratico, lo schieramento elettorale Pci-Psi, su una linea di sostegno all'unità delle sinistre, con una posizione di «indipendente di sinistra». La sconfitta elettorale

del 18 aprile e il dilagare del regime democristiano lo convincono della necessità di combattere l'egemonia cattolica, sviluppando l'esperienza dei Centri di Orientamento Religioso come strumenti di decostruzione del confessionarismo e di promozione della cultura politica della nonviolenza. Su questa linea, a integrazione e sviluppo dell'esperienza dei C.O.S., nel 1950 pubblica il volume *Nuova società e riforma religiosa* (Torino, Einaudi) che incontra l'ostile indifferenza delle due chiese della politica italiana, il Vaticano e il Pci. Organizzatore instancabile, su questi temi sviluppa iniziative (incontri, convegni, pubblicazioni) per tutti gli anni cinquanta. Nel 1956 il suo libro *Religione aperta* (Bari, Laterza) viene messo all'indice. Nello stesso anno è nominato docente ordinario di Pedagogia all'Università di Cagliari, pubblica *Rivoluzione aperta* in sostegno della lotta di Danilo Dolci in Sicilia e l'opera poetica *Colloquio corale* (Pisa, Pacini Mariotti). Nel 1957, un nuovo scandaloso libro contro la Chiesa cattolica, *Discuto la religione di Pio XII* (Firenze, Parenti).

Nel clima della ripresa dell'antifascismo all'inizio degli anni sessanta e dei crescenti pericoli di guerra atomica, l'impegno di Capitini sul terreno della nonviolenza e della democrazia dal basso si fa più intenso e urgente. Nel 1961 organizza la «Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli» Perugia-Assisi; la mozione finale, approvata dall'assemblea sulla Rocca, definisce i principi generali di una concreta strategia di pace: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento; l'incontro tra Occidente e Oriente; l'educazione alla pace «nei rapporti con tutti a tutti i livelli»; la nonviolenza come pratica attiva e rivoluzionaria. La pace di cui parla Capitini non è l'assenza di guerra, è lotta per un mondo liberato da una Storia che gronda sangue e sopraffazione, il cui il libero sviluppo di ognuno sia garantito da assetti istituzionali veramente democratici, e il potere non sia di pochi ma di tutti. Negli anni seguenti il tema del potere diventa centrale. Nel 1964 fonda e dirige due periodi mensili: «Il potere è di tutti» e «Azione nonviolenta»: nonviolenza attiva, democrazia diretta, «omnicrazia»; nel 1967 pubblicherà un vero e proprio manuale per l'azione diretta nonviolenta, *Tecniche della nonviolenza* (Milano, Feltrinelli). Sempre più attento al movimento degli studenti, apre «Il potere è di tutti» alle proposte programmatiche che escono dalle

Università di Torino, Pisa, Firenze, Roma, le discute, avanza a sua volta proposte di metodo; la sua «aggiunta religiosa all'opposizione» dei partiti della sinistra negli anni cinquanta diventa partecipazione attiva al dibattito dei movimenti, sui temi della violenza/nonviolenza, del metodo della decisione assembleare, delle dinamiche di potere. Dal 1965 è ordinario di Pedagogia a Perugia, superate le infinite resistenze dell'ambiente cattolico e massonico perugino, e può dedicare tempo ed energia al lavoro politico-religioso.

Nel 1966 pubblica il suo libro di tutta una vita, *La compresenza dei morti e dei viventi* (Milano, Il Saggiatore), il suo libro piú complesso e straordinariamente ricco di piste di ricerca, sempre rigorosamente aperte, sull'unica vera religione di Capitini: la compresenza come visione e percezione della collaborazione di tutti, viventi e morti, alla creazione del valore dell'esistenza umana, oltre i limiti della condizione biologica, della pura e semplice sopravvivenza, e dei condizionamenti sociali. Tutto confluisce in un quadro che è insieme filosofico, poetico e politico: la «persuasione» di Michelstaedter, il confronto con l'illuminismo, lo storicismo, l'idealismo, il marxismo, per fondare una nuova cultura filosofica e politica fondata sul definitivo superamento dell'Uno-Tutti e sul Tu-Tutti omnicratico. Nello stesso anno, nel volume *Antifascismo tra i giovani* (Catania, Célébes) consegna ai giovani degli anni sessanta un quadro organico della cospirazione antifascista e del liberalsocialismo dagli anni trenta alla Liberazione: una miniera di informazioni su persone, collegamenti, idee. E, sempre nello stesso anno, nel volume *Severità religiosa per il Concilio* (Bari, De Donato) dimostra come dietro le apparenti aperture della Chiesa cattolica di Giovanni XXIII l'apparato dottrinario fondamentale dell'istituzione resti quello della Controriforma.

Nell'estate del 1968, mentre si aggravano i sintomi della malattia per cui sarà operato nell'autunno, tenta una sintesi teorica della sua proposta politica dell'«omnicrazia»: *Omicrazia: il potere di tutti* (Firenze, La Nuova Italia, 1969). Centrale, nel suo contesto filosofico (la «realtà di tutti», la compresenza), la questione della democrazia diretta, sviluppo radicale della democrazia dal basso e del controllo dal basso, senza piú illusioni su una possibile integrazione della democrazia rappresentativa. Viene

anche teorizzata l'articolazione del processo rivoluzionario in due fasi: una prima fase del potere senza governo, «premessa e garanzia che l'eventuale seconda fase sia un potere nuovo "conseguente" alla prima fase». Nello stesso periodo scrive l'autobiografico *Attraverso due terzi del secolo* (Roma, «La Cultura», 1968). Muore il 19 ottobre, per le conseguenze dell'operazione chirurgica, a sessantotto anni, nel pieno della sua attività intellettuale e politica. È Binni a dettare l'epigrafe per la sua tomba: «Libero religioso e rivoluzionario nonviolento / pensò e attivamente promosse l'avvento / di una società senza oppressi / e l'apertura di una realtà liberata».

Per leggere e studiare Capitini

Quando Capitini muore nel 1968, nelle sue disposizioni testamentarie ha stabilito che la sua opera di libero religioso e rivoluzionario nonviolento prosegua attraverso i suoi collaboratori più stretti, Pietro Pinna, Luisa Schippa, Angelo Savelli, Aldo Stella e Giacomo Santucci, che dal gennaio 1970 costituiscono il consiglio della Fondazione «Centro studi Aldo Capitini» riconosciuta con decreto della presidenza della Repubblica. Sede del Centro è l'abitazione di Capitini, donata alla fondazione dal legittimo erede di Capitini, il cugino Piero Capitini; del patrimonio della fondazione fa parte anche l'abitazione di Emma Thomas in Via dei Filosofi, lasciata alla sua morte nel 1959 a Luisa Schippa per farne un uso politico-religioso. Il mandato di Capitini è coerente con il suo impegno di studioso e organizzatore: aprire all'uso pubblico degli studiosi la sua ultima abitazione, la sua biblioteca, i manoscritti, i carteggi, e utilizzare l'abitazione di Via dei Filosofi per le attività del movimento nonviolento. La direzione del periodico «Azione nonviolenta» viene assunta da Pietro Pinna; Luisa Schippa e Aldo Stella ordinano le carte di Capitini e la sua bibliografia; nel 1969 viene pubblicato il volume postumo di Capitini, *Il potere di tutti*, Firenze, La Nuova Italia, negli anni successivi viene organizzato un premio nazionale per tesi di laurea sull'opera di Capitini, e nel 1977 viene pubblicata un'antologia di scritti, *Il messaggio di Aldo Capitini*, a cura di Giovanni Cacioppo in collaborazione con Alberto Gra-

nese, Pietro Pinna, Angelo Savelli, Luisa Schippa e Aldo Stella (Manduria, Lacaita editore) che a tutt'oggi resta lo strumento migliore per avvicinare l'opera complessiva di Capitini, nei punti di vista dei suoi piú stretti collaboratori. Negli anni successivi il Centro studi avvia un'edizione di *Opere scelte* di Capitini con la collaborazione della Regione Umbria (editore Protagon) e il coordinamento scientifico di Binni, Bobbio e Luporini: il piano prevede cinque volumi (*Scritti sulla nonviolenza, Scritti filosofici e religiosi, Scritti storici e politici, Scritti pedagogici, Scritti letterari*) di cui usciranno soltanto i primi due, il primo (1992) a cura di Luisa Schippa e il secondo (1994) a cura di Mario Martini.

Inizia in questi anni la progressiva dispersione dei collaboratori piú stretti di Capitini; Luisa Schippa, dopo aver ordinato e depositato l'archivio di Capitini presso l'Archivio di Stato di Perugia, si allontana alla fine degli anni novanta per ragioni di salute; Pietro Pinna, dopo aver diretto per trent'anni dopo la morte di Capitini «Azione nonviolenta» e il movimento nonviolento, lascia la militanza attiva; in reazione all'inerzia della Fondazione perugina, Lanfranco Mencaroni, storico collaboratore di Capitini fin dagli anni della Resistenza, promuove con Luciano Capitini, figlio di Piero e nipote di Aldo, un'Associazione nazionale Amici di Aldo Capitini per rilanciarne la figura e l'opera, per sottrarle a una deprimente chiusura provinciale: viene realizzato un sito web con un'ampia scelta antologica di testi, non implementato nel corso degli anni. Oggi, l'abitazione di Capitini in cui doveva essere conservata la sua biblioteca, per mandato testamentario, è svuotata dei libri (trasferiti nella biblioteca comunale di San Matteo degli Armeni, succursale della Biblioteca Augusta) e deserta, come l'abitazione già donata da Emma Thomas al movimento di Capitini. La Fondazione, che negli anni 2007-2012 ha pubblicato alcuni carteggi (Aldo Capitini-Walter Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di Lanfranco Binni e Lorella Giuliani, Roma, Carocci, 2007; Aldo Capitini-Danilo Dolci, *Lettere 1952-1968*, a cura di Giuseppe Barone e Sandro Mazzi, ivi, 2008; Aldo Capitini-Guido Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, 2009; Aldo Capitini-Edmondo Marcucci, *Lettere 1941-1963*, a cura di Amoreno Martellini, ivi, 2011; Aldo Capitini-Norberto Bobbio, *Lettere 1937-1968*, a cura di Pietro Polito, ivi, 2012;

Aldo Capitini, *Lettere familiari 1908-1968*, a cura di Matteo Soccio, ivi, 2012), cura essenzialmente l'aggiornamento bibliografico delle pubblicazioni su Capitini, ma è ancora sprovvista di un sito web.

Per studiare Capitini bisogna leggere e studiare direttamente le sue opere. Tra le numerose e spesso ripetitive pubblicazioni dedicate a Capitini dagli anni settanta in poi (di libro in libro, con esasperanti citazioni reciproche) l'unica introduzione complessiva che permetta di avvicinarne la complessità, senza separare il "filosofo" dal «libero religioso», il poeta dal rivoluzionario nonviolento, è *La rivoluzione nonviolenta. Biografia intellettuale di Aldo Capitini* di Rocco Altieri (Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998, 2003). Una bibliografia generale degli scritti di Capitini e su Capitini: Caterina Foppa Pedretti, *Bibliografia primaria e secondaria di Aldo Capitini (1926-2007)*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, in corso di implementazione e aggiornamento da parte della Fondazione. Ma dopo decenni di interpretazioni deformanti (a Piero Craveri, nipote di Croce, storico e politico di formazione radicale, il demerito di aver istituzionalizzato nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, 1975, la vulgata ufficiale di un Capitini filosoficamente inconsistente e politicamente inesistente), dopo decenni di letture settoriali (la nonviolenza scissa dalla politica, la poesia dalla filosofia) o nel segno di un generico pacifismo non conflittuale e compatibile con i governi e perfino con le guerre, oggi che i temi di Capitini (l'apertura alla complessità, la decostruzione del cattolicesimo, la nonviolenza attiva, la democrazia diretta, il socialismo libertario, il potere di tutti) sono assolutamente attuali e urgenti, è fondamentale un rapporto diretto con le sue opere, senza mediazioni. Abortita nel 1994 l'edizione di *Opere scelte*, ha senso porsi l'obiettivo di un'edizione «genetica» di tutte le opere che rimetta in circolo gli scritti nel loro divenire, per ricomporre le esperienze e il pensiero di Capitini, superando la meritoria occasionalità di qualche singola e rara ristampa; le nuove tecnologie permettono di farlo. A fianco di un rapporto diretto con i libri di Capitini, comunque reperibili in molte biblioteche, e in qualche caso nel mercato editoriale (*Le tecniche della nonviolenza*, a cura di Goffredo Fofi, Giulio Marcon, Francesca Nicora, Fausta Orecchio, Germana Raimondi, Margherita Sermonetti, Roma, edizioni dell'a-

sino, 2009; *L'atto di educare*, a cura di Massimo Pomi, Roma, Armando Editore, 2010; *Agli amici. Lettere 1947-1968*, a cura di Goffredo Fofi e Piergiorgio Giacchè, Roma, edizioni dell'asino, 2011; *Religione aperta*, a cura di Mario Martini, prefazione di Goffredo Fofi, Roma-Bari, Editori Laterza, 2011; *Discuto la religione di Pio XII*, a cura di Cecilia Cardito, Goffredo Fofi, Giulio Marcon, Sara Nunzi, Ludovico Orsini Baroni, Ilaria Pittiglio, Nicola Villa, prefazione di Goffredo Fofi, Roma, edizioni dell'asino, 2013; *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968*, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Firenze, Il Ponte Editore, 2016), uno strumento di studio indispensabile agli studiosi e ai ricercatori è il suo archivio depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia, in gran parte inesplorato.

NUOVI CIELI E NUOVA TERRA¹

In Siria non è andata come doveva andare. La spartizione neocoloniale del paese è rinviata a tempi migliori. Contrordine: va interrotta l'evacuazione forzata della popolazione civile e bisogna promuovere il rientro, forzato, dei profughi; via dall'Europa, compatibilmente con le esigenze tedesche di capitale umano di qualità; i campi di concentramento in Turchia saranno aree di transito per il rientro in Siria, mentre al governo turco è stato concesso di lucrare sui profughi con finanziamenti europei. La Nato passa al piano B: consolidare la Turchia come avamposto dell'Occidente contro la Russia (la guerra ai curdi siriani e irakeni, la feroce repressione della società turca, sono effetti collaterali da «comprendere»), spostare il focus degli interventi militari dalla Siria alla Libia, all'intero continente africano. Il cambio di strategia comporta la dislocazione nell'area libica di quello che resta dell'Isis, indebolito dalla sconfitta militare in Siria e da conflitti crescenti con la galassia del jihadismo, in primo luogo con le reti di al Qaeda.

Nella notte del terrorismo tutte le vacche sono grigie, ma le semplificazioni non aiutano certo a capire quanto sta accadendo nel continente africano: un intreccio caotico di «islamizzazione della radicalità» sul retroterra delle lotte anticoloniali degli anni sessanta del Novecento e delle esperienze del nazionalismo, del socialismo, del panarabismo e del panafricanismo. La storia di Boko Haram in Nigeria, erede dei movimenti progressisti an-

¹ «Il Ponte», anno LXXII n. 4, aprile 2016.

tifeudali duramente repressi dal governo centrale, e dal 2015 milizia criminale affiliata all'Isis, è sintomatica di una radicalizzazione islamista eterodiretta. «Naturalmente – scrive Philippe Houdon in “Le Monde Diplomatique” (marzo 2016) – i paesi africani sono le prime vittime della violenza armata. Il terrorismo conduce a rafforzare i regimi autoritari e a innescare un ingranaggio di violenza, povertà e marginalizzazione rovinando le prospettive economiche e creando zone inaccessibili o abbandonate», e i conflitti «non fanno che aumentare il numero di sfollati, rifugiati e migranti». Alla desertificazione climatica si aggiunge la desertificazione sociale, mentre l'Occidente persegue, su una linea neocoloniale, strategie del «caos» funzionali alla rapina delle risorse del continente, allo spaccio di armamenti, alla disgregazione di società fragili e ostaggio di oligarchie servili e corrotte. Ma la «strategia del caos», che aveva un suo disegno nella politica statunitense ed europea, si sta trasformando nel caos delle strategie. In un quadro geopolitico sempre più complicato e confuso, tutte le variabili (presunti interessi «nazionali» dell'Occidente, protagonismi predatorii, manovre sottotraccia, reazioni e potenzialità di un «nemico» fondamentalmente sconosciuto) risultano ingovernabili. La guerra mondiale, alla vigilia della prossima crisi finanziaria occidentale, è entrata in un vicolo cieco, e il confronto economico-militare tra Stati Uniti-Europa e Russia-Cina per ora si è risolto a favore della Russia, partner principale del governo siriano nella ricostruzione del paese devastato, e della Cina che prosegue in silenzio la sua metodica penetrazione economico-politica nel continente africano. Nell'area siriana la nascita di una confederazione democratica nei cantoni curdi di Kobane, Afrin e Jazira, non su base etnica e religiosa, è un dato nuovo e importante, alternativo a logiche di spartizione territoriale: la confederazione prefigura un nuovo assetto federale dello Stato siriano.

Non molto meglio sta andando in Libia, nonostante i proclami bellicosi della Nato, lo sferragliare di sciabole e gli sgomitamenti dei governi europei, dagli eredi di Tartarino di Tarascona ai ruggiti del topo del governicchio italico. Anche in questo caso il disegno strategico di una spartizione della Libia e delle sue risorse energetiche nella prospettiva di una spartizione neocoloniale dell'intero continente africano, sta fallendo miseramen-

te. La farsa del terzo governo libico come governo fantoccio al servizio di grandi imprese belliche si sta scontrando con la dura realtà di un paese reso ingovernabile dall'Occidente e che comunque, nonostante i basisti come il generale Haftar, agente della Cia, può solo compattarsi di fronte a una nuova aggressione militare dei predatori delle risorse energetiche del paese, provocando nuove fughe di profughi sulla rotta italiana.

Il sedicente governo italiano, sempre più espressione di gruppi dirigenti autocratici al servizio delle banche, dei predatori della finanza internazionale e della Nato, sta annaspando sul terreno della politica estera: la missione in Libia che avrebbe voluto guidare (un posto al sole, l'Italia ha di nuovo un impero, Tripoli bel suol d'amore, ecc.), si sta incartando. Agli annunci dell'egolatra di Rignano, ragazzo di bottega del Pentagono, non crede più nessuno; le sue furbizie di «gran comunicatore» hanno le gambe corte. Ha distrutto quello che poteva, dal lavoro allo stato sociale, alla Costituzione, ma è a fine corsa. Negli ultimi giorni, lo spudorato servilismo nei confronti del fascista Al-Sisi (con la connivenza di «la Repubblica» renziana), l'attacco ai contenuti del referendum sull'acqua pubblica, l'attacco al referendum del 17 aprile contro le trivellazioni petrolifere lungo le nostre coste, la tenace difesa del recinto oligarchico del «partitino della nazione», sono tutti segni di profonda debolezza di un sistema politico imploso. Il nemico della banda al governo è la democrazia, la partecipazione dei cittadini alla vita politica e sociale. È l'esito del bombardamento economico che ha aumentato la povertà e la precarietà, alla vigilia di grandi disastri. Alle chiacchiere mediatiche sulla crescita economica, sull'Italia che riparte, sulle magnifiche sorti del capitalismo italiano, non crede più nessuno. L'unica crescita è quella del debito pubblico, delle disuguaglianze, dell'insicurezza sociale, dell'abbandono alla povertà di intere generazioni di giovani e anziani, delle tasse di rapina che colpiscono i sempre più poveri e senza speranza, della distruzione della scuola pubblica, dell'analfabetismo di massa. Non importa avere il patentino di sociologi per capire quanta disperazione, depressione e violenza si stia riversando nelle vite quotidiane, trasformando le famiglie in luoghi d'inferno: la cronaca «nera» è anche cronaca politica.

Il sistema politico italiano è imploso: guerra per bande a destra come a «sinistra», un «governo della malavita» isolato, un intero paese tramortito, impaurito, demograficamente invecchiato. Bisogna capire il senso di tutto questo, vedere i limiti dello scenario, ma soprattutto saperne vedere le potenzialità sommerse, represses, occultate dalla comunicazione dei media al servizio del potere. In questo paese ci sono sempre state due Italie, non è una novità. Nel Novecento, c'erano nell'Italia giolittiana, durante il fascismo, hanno continuato a esserci dopo la Resistenza e la Liberazione, fino ai decenni del liberismo straccione berlusconiano e del suo proseguimento in altra forma: non sto parlando della destra e della sinistra, parlo dell'«alto» e del «basso», della piramide sociale, in termini storici e strutturali. La crisi attuale, certamente non solo in Italia, della democrazia rappresentativa che rappresenta soltanto le oligarchie al potere, è nello stesso tempo un punto di arrivo e di partenza: punto di arrivo della forma politica di un sistema economico in crisi strutturale; punto di partenza di un diverso modello di sviluppo della società, oltre le aporie distruttive del capitalismo, e di una diversa visione dell'economia e della socialità. È stato questo il terreno di elaborazione e sperimentazione del socialismo, del comunismo e del libertarismo nell'Ottocento e nel Novecento, con i suoi gloriosi «assalti al cielo» (la Comune di Parigi, la rivoluzione russa, la rivoluzione cinese, i movimenti di liberazione del Terzo mondo), le sue sconfitte, le sue trasformazioni e insistenze carsiche (oggi, in Russia e in Cina, in America latina, ma anche – sia pure in forme marginali e talvolta residuali – in Europa e negli stessi Stati Uniti. Sono cambiate le forme dell'organizzazione capitalistica, dal taylorismo al postfordismo, sono cambiate le forme delle organizzazioni statuali, sono cambiate le classi, sono emersi nuovi bisogni di massa. In generale, lo storico proletariato industriale è stato marginalizzato dalla crisi dell'economia «reale», mentre si sono estesi processi di proletarianizzazione dei ceti intermedi. La cultura neoliberalista degli anni ottanta-novanta ha compiuto l'opera, trasformando tutti, lavoratori o no, in consumatori (o no, se la proletarianizzazione diventa nuova povertà); ne è stata un'applicazione per tutte le borse la cultura del postmoderno, con le sue scemenze sulla società liquida, sull'eterno presente (delle merci e quindi della coscienza).

za), sulla beatificazione delle nuove tecnologie. Nella «sinistra» italiana, la rimozione delle esperienze e del pensiero critico del Novecento, la desertificazione della storia, è stata accompagnata dalle rimozioni fisiche delle generazioni attive nelle lotte politiche e sociali degli anni sessanta-settanta: «vecchi», vuoti a perdere, scarti dei processi produttivi. È stata spezzata la dinamica intergenerazionale, in un paese demograficamente invecchiato in cui ai giovani è riservato un lavoro precario, quando c'è, senza diritti. Ai vecchi viene riservata la paura, la chiusura nei ghetti familiari, la vita nera della solitudine.

Questa è la realtà spacciata dai gruppi di potere attraverso i media, funzionale a un dominio incontrastato dei sudditi, ridotti a spettatori inerti di uno spettacolo miserabile. Non vanno a votare? Meglio. Ma questa «narrazione» di realtà è completamente falsata, anche se il bombardamento ideologico produce assuefazione, asservimento, complicità corruttive, rinuncia a vivere. Parlare di pensiero critico libertario, di socialismo, di comunismo, in una situazione del genere può apparire anacronistico, ma anche questa è una reazione indotta da chi sta riscrivendo la storia, nei media, nell'editoria e nelle università, occultandone i conflitti e criminalizzando chi confligge, in nome di una «democrazia» e di un «liberalismo» che ammettono esclusivamente i riti e gli inganni dei poteri oligarchici nell'economia, nella politica, nella cultura. Con questa «democrazia liberale», copertura delle peggiori nefandezze del capitalismo finanziario, stanno entrando in conflitto settori sempre più estesi della società italiana: non risolve i problemi di un paese in crisi, anzi li aggrava. È il momento di una grande rivolta «dal basso», riattivando esperienze e percorsi di «nuova socialità», progettando e prefigurando una realtà radicalmente diversa, fondata sulla centralità dei singoli indipendentemente dalla collocazione sociale, dal genere, dalle generazioni. Capitini parlava di «omnicrazia», come tensione culturale e operativa a una società di tutti, come capacità di costruzione di relazioni in una «realtà liberata», qui e ora, non rinviabile al futuro, confliggendo con i limiti e le imposture di una falsa democrazia, con il potere dei pochi. Con la sua sapiente semplicità, apparentemente ingenua, così scriveva negli anni cinquanta lo sperimentatore e teorico della democrazia diretta:

[...] Che non vi sia, né sia stata mai vera e propria democrazia in Italia, lo provano, tra gli altri, questi due fatti: che poche migliaia di persone, anche ora che esiste una certa libertà legale, si occupano attivamente, intensamente di molteplici iniziative civili, sociali, politiche, religiose, culturali; qualche milione di persone guarda o segue; il resto non se ne cura nemmeno. Così avviene che quei pochi sono carichi di lavoro; gli altri non aiutano, non collaborano effettivamente. E così le associazioni si reggono su "cirenei", e non c'è un decentramento di lavoro. L'altro fatto è il modo di sentire (ed entrambi i fatti hanno lontane origini nella società italiana) le leggi, le autorità, le amministrazioni pubbliche, come cose dall'alto, di provenienza maledetta e necessaria.

Per reagire a questi due gravi fatti io ed amici iniziammo a Perugia, pochi giorni dopo la liberazione dal fascismo, il lavoro dei Centri di orientamento sociale (C.O.S.). Il primo nella città, e gli altri che poi sorsero negli stessi rioni di Perugia e in villaggi ed altre città, come Arezzo, Ferrara, Ancona, Firenze, avevano lo scopo di promuovere riunioni periodiche per l'esame di tutti i problemi, amministrativi locali e nazionali, e politici, sociali, tecnici, culturali. A Perugia, al C.O.S. centrale, tenuto prima nella sala della Camera del lavoro, poi dell'ex Fascio, e infine nel Palazzo comunale, le riunioni erano due: il lunedì per i problemi cittadini, il giovedì per i problemi politici e sociali.

Pratiche d'altri tempi, sull'onda lunga dell'antifascismo e della Resistenza? Piuttosto pratiche sociali rimosse dai partiti della sinistra negli anni della restaurazione democristiana e atlantica. La democrazia è la lotta per la democrazia, lotta politica e culturale nell'intera società, soprattutto in «basso». E quando l'«alto» diventa espressione di una società ristretta, e come sta accadendo si autoisola e si dimostra incapace di governare, e tenta disperatamente di consolidare il suo dominio oligarchico con atti d'imperio autocratici calpestando diritti costituzionali e interessi sociali di settori sempre più estesi della popolazione, allora è il momento dell'attacco dal «basso», della democrazia diretta come strumento di opposizione e prefigurazione di un assetto sociale diverso. Le «due Italie» dell'«alto» e del «basso», oggi visibilmente separate, hanno sempre avuto il loro doppio nelle «due Italie» trasversali dell'impegno civile e della servitù volontaria, della lotta per la democrazia e delle complicità con il potere. Con il riflusso delle lotte operaie e studentesche negli

anni ottanta e il suicidio del Pci dopo il 1989, l'Italia dell'impegno civile e della conflittualità sociale ha resistito, sia pure in condizioni di frammentazione e assenza di rappresentanze, alle derive neoliberiste di un sistema politico in perenne stato di crisi. Oggi, in una situazione internazionale drammatica che ci coinvolgerà sempre più direttamente, è necessario sviluppare senza incertezze nuovi processi di aggregazione «dal basso», esperienze di «nuova socialità» capaci di incidere sulle organizzazioni sociali periferiche, in primo luogo le «autonomie locali», su linee di autorganizzazione e democrazia diretta, rovesciando le «narrazioni» comunicazionali del potere politico, economico e culturale in visioni e prospettive fondate sulla vera realtà dei rapporti sociali e della vita quotidiana. La questione centrale è la voce dei senza voce. I vecchi? Non più vuoti a perdere ma «pantere grigie» consapevoli della loro storia, della nostra storia. I giovani? Non più funzioni inerti del mercato, consumatori di cianfrusaglie tecnologiche, aspiranti cuochi e camerieri, ma ribelli attivi, nuovi partigiani. Le donne? Non più subalterne ai riti dei ruoli sociali e familiari, ma conflittuali con le prigioni familiari. I migranti? Non più invisibili, ma avanguardie politiche della specie che si difende dalle guerre e dalle devastazioni del pianeta. La guerra? Noncollaborazione, antimilitarismo, sabotaggio, boicottaggio, fuori dalla Nato. L'Europa? L'internazionalismo non ha confini. Gli intellettuali? Non più patetici cani da guardia della cultura del potere, vitelloni del cazzeggio in spazi consentiti dai media, ma creatori di pensiero critico e antagonista.

Si tratta di sviluppare processi di liberazione collettiva, libertari e più che socialisti, fondati sul protagonismo dei singoli, dei piccoli gruppi, degli impegni comuni, intervenendo su ogni aspetto della vita sociale, piccolo e grande, contro il governo della malavita, contro i suoi attacchi alla Costituzione nata dalla Resistenza, ai diritti di chi lavora e di chi è condannato alla precarietà, alla scuola pubblica, alle condizioni di vita delle classi popolari. Né si tratta di sostituire a un potere oligarchico un altro potere di pochi, perché tutto continui come prima. Si tratta di cambiare prospettiva: «nuovi cieli e nuova terra» (Capitini, *Rivoluzione aperta*, 1956). Molto da pensare e molto da fare.

AVANTI POPOLI, ALLA RISCOSSA¹

In Italia le elezioni amministrative del 5 e 19 giugno, in Francia la mobilitazione operaia e studentesca contro le politiche liberiste del governo socialista, in Gran Bretagna il referendum del 23 giugno, in Spagna le elezioni politiche del 26 giugno: venti giorni che hanno cambiato profondamente lo scenario politico, sociale e culturale dell'Europa. In Italia, la disfatta della *lobby* del Partito democratico con tutte le sue ruote di scorta (da una pretesa sinistra interna al malaffare verdiniano, ai media arruolati con ruoli di propaganda e disinformazione) e dei modesti conati di Sinistra italiana, la sconfitta e dispersione della destra berlusconiana e leghista, e l'«imprevedibile» forte affermazione del Movimento 5 Stelle, non solo in grandi città simboliche come Roma e Torino. In Gran Bretagna, la decisione di un elettorato maggioritario, espressione in gran parte di ceti popolari, di dissociarsi dall'Unione europea a egemonia tedesca, per recuperare una pretesa sovranità. In Spagna, la paralisi del sistema politico tradizionale che ha coinvolto lo stesso tentativo di «assalto al cielo» dell'alleanza Podemos-Izquierda unida. In tutte queste situazioni, a crollare o a entrare in crisi sono i sistemi politici subalterni ai poteri finanziari, mentre avanzano, con esiti dirompenti, l'astensionismo e movimenti e forze politiche che sono espressione di vasti settori popolari e di ceto medio impoveriti dalla crisi economica, vessati dalle politiche europee di austerità e da oligarchie al potere sempre più isolate.

¹ «Il Ponte», anno LXXII n. 7, luglio 2017.

Crollano i sistemi politici, ma le risposte del potere sono ovunque le stesse: l'arroccamento, le minacce, i ricatti, le negoziazioni di potere. Così come l'Unione europea ha stroncato, per ora, la resistenza dei greci, nello stesso modo oggi minaccia vendette contro l'elettorato inglese, denigrandolo, sollecitando conflitti tra generazioni (giovani contro vecchi, innovazione contro conservazione: una linea generale dell'ideologia liberista, applicata anche in Italia dal «giovane» politicante di Rignano sull'Arno), giocando sulla paura dei «consumatori» e dei «risparmiatori» mentre i poteri finanziari continuano a devastare liberamente le economie nazionali, speculando sulle crisi. Ma nuova rispetto al recente passato è la reazione a questo scenario: alla subalternità e all'assuefazione dei «sudditi» si va sostituendo, con caratteri certo diversi nelle varie situazioni nazionali, l'attacco dal basso alle oligarchie economiche, politiche e culturali, al centralismo autoritario dell'Unione europea.

Nel voto amministrativo italiano prevale ancora l'aspetto principale della crisi del sistema politico, ma sul voto di «protesta» (termine comunque nobile e necessario in un paese storicamente educato alla servitù volontaria) si sono innestati elementi ed esperienze di «altra politica», di alternativa progettuale e di metodo alla crisi di una democrazia «rappresentativa» che rappresenta soltanto gli interessi di un capitalismo finanziario debole e storicamente straccione: è questa la prospettiva di una democrazia «diretta» centrata sulla partecipazione consapevole dei cittadini alla gestione socializzata dei beni comuni, e la scelta di questo terreno di lotta ha caratterizzato negli ultimi anni numerose esperienze di autorganizzazione (dal No Tav al municipio «ribelle» di Napoli) e la maturazione di esperienze di governo «dal basso» sviluppate dal M5S e oggi sempre più inserite in strategie di respiro nazionale. Chi parla di «populismo» a proposito di queste esperienze e di questa concezione della politica è semplicemente subalterno all'anti-politica esercitata dai gruppi di potere in odio alla democrazia. E dimentica, o finge di dimenticare, che le politiche populiste sono sempre appannaggio del potere, non di chi è costretto a subirlo. Una politica «altra» che consideri beni comuni principali le soggettività autonome dei cittadini e si ponga l'obiettivo di svilupparne le potenzialità è esattamente il contrario del

populismo, sempre dall'alto e corruttivo. In Italia è populista il governo delle mance e dei *bonus*, delle affabulazioni ingannevoli. Quando un «popolo» si ribella a bande di potere che ne stanno devastando l'esistenza, non di populismo si tratta ma di percorsi di liberazione.

L'accusa di populismo colpisce naturalmente anche l'elettorato inglese che ha osato dire no all'Unione europea, rivendicando la propria autonomia economica e politica, e precedendo la crisi prevedibile (questa sí) della sedicente Unione europea. La patria del costituzionalismo moderno, la «perfidia Albione» della propaganda fascista, è la Gran Bretagna che ha resistito eroicamente ai bombardamenti tedeschi e ha sconfitto il nazismo in Europa, è la Gran Bretagna dei duri conflitti sociali e di un sindacalismo combattivo fino agli anni ottanta: i «vecchi» che hanno detto no all'Unione europea sono portatori di questa memoria e di queste esperienze, di grande valore rispetto ai disvalori del liberismo e all'acculturazione delle giovani generazioni addestrate dalle sirene del mercato e di un consumismo di sopravvivenza. Su quegli elettori («vecchi», operai, contadini, artigiani, piccoli commercianti, piccoli borghesi impoveriti, «provinciali») hanno certamente agito anche le politiche della paura e dell'insicurezza (l'invasione dei migranti che «ci portano via il lavoro») agitate da organizzazioni xenofobe, razziste e nazionalistiche, ma la responsabilità di questi sentimenti sociali è tutta di un potere politico che, in Gran Bretagna come in Francia, come in Italia, considera le aree di povertà ed esclusione una discarica sociale in cui scaricare conflitti e tensioni, alimentando guerre tra poveri e divisioni culturali. Il no inglese all'Unione europea è anche un no al potere politico inglese, conservatore e laburista.

Conviene però cercare di contestualizzare questo processo in corso in Gran Bretagna nella situazione geopolitica del mondo. La rottura con l'Unione europea incide direttamente sull'assetto politico dell'Unione, indebolendone la forza contrattuale nei confronti degli Stati Uniti, della Russia e della Cina. Nell'Unione più debole si rafforza la posizione di comando della Germania, alla testa di partner conflittuali (i paesi del Nord) o compiacenti ma con difficoltà interne crescenti (Francia, Italia, Spagna). La politica estera dell'Unione, aggressiva a est, contro

la Russia, subirà un ridimensionamento, mentre la politica economica di espansione sui mercati orientali e africani sarà ostacolata dal fronte comune Cina-Russia; mentre a seguito del Brexit le borse europee e statunitensi hanno registrato tempeste (ma la speculazione finanziaria non perde mai nessuna occasione e continua a guadagnare sulle crisi), la borsa di Shanghai ha registrato un lieve decremento, ancorata com'è all'economia reale dello sviluppo sostenibile in Cina e della penetrazione sistematica nel continente africano.

Cambia dunque lo scenario geopolitico: si indebolisce la cintura militare stretta dalla Nato (di cui naturalmente la Gran Bretagna continua a far parte) intorno alla Russia, con Ucraina, Polonia e gli altri paesi «europeisti» dell'ex Unione Sovietica in prima linea; può ridursi l'interventismo militare della Gran Bretagna in altre aree, a fronte di nuovi impegni economici di un necessario consolidamento dell'economia nazionale; in Europa, l'egemonia tedesca sull'Unione dovrà affrontare spinte centrifughe anti-Unione in altri paesi del Nord, a cominciare dall'Olanda, per proseguire con la Francia (le elezioni presidenziali nel 2017) e con i paesi del Sud Europa. Fanno parte dello scenario geopolitico i rifugiati in fuga dalle guerre provocate dall'Occidente nel vicino e medio Oriente e i flussi migratori di popolazioni in fuga dalla povertà e dalla desertificazione dell'Africa subsahariana: processi inarrestabili ai quali l'Unione europea non ha saputo dare risposte su scala continentale. E naturalmente ne fa parte il terrorismo eterodiretto dell'Isis e affiliati: sconfitto militarmente in Siria e Iraq, debolissimo in Libia, può colpire – come minaccia nei suoi comunicati – nelle metropoli occidentali, al servizio di molte bandiere, e non è certo il mercenario Al Baghdadi a decidere dove e quando.

Tornando all'Unione europea: Germania, Francia e Italia (si è liberato un posto a tavola) fanno la voce grossa contro la Gran Bretagna (la seconda economia europea) e lanciano proclami di riforma dell'Unione: tutto quello che l'Unione non ha saputo né voluto fare (la «crescita» economica, gli investimenti pubblici, nuove politiche sociali, la soluzione del problema dei rifugiati e dei migranti) dovrà essere realizzato nei prossimi sei mesi. Non dicono che ad andare in crisi è l'intera

catena di comando, il suo modello piramidale con al vertice il governo della «commissione europea» al servizio del sistema finanziario (e la competizione tra i vari sistemi finanziari, «europeo» a guida tedesca, inglese, statunitense, cinese, ecc. si farà sempre piú dura). Quel modello piramidale di governo dall'alto ha esasperato le urgenze del capitalismo finanziario, le sue strategie di rapina, presentate come ordine naturale del mondo, l'unico mondo possibile.

È la solita vecchia Storia, che gronda sangue. Al centro, la questione del potere. È questo il tema. Tutto il resto (l'economia, le ideologie, le culture) ne sono corollari, applicazioni. Il potere politico dell'Unione europea e dei suoi Stati disuniti si fonda sull'esautoramento delle sovranità nazionali (di cui restano comunque forti le tradizioni, le culture e le necessità) e sull'attacco sistematico alle autonomie locali che sono la base della piramide europea e degli Stati nazionali (ne parla diffusamente Marcello Rossi in questo numero). Quanto sta accadendo in Italia è da manuale: si indebita e si precarizza l'intera società, si toglie ai Comuni la possibilità di svolgere le loro funzioni, si attacca la Costituzione per trasformare la democrazia formale in autocrazia reale, si svende il paese alle *lobbies* della finanza internazionale. Ma se questo è il quadro, e lo è, i termini del conflitto sono chiari: senza mediazioni illusorie con un sistema politico che sta implodendo, è il momento dell'attacco dal basso per approfondire la crisi del sistema, disgregandone le catene di comando, sviluppando una nuova socialità che crei e organizzi «società di tutti», progettando visioni generali su tutti i terreni: dall'economia alle culture, dall'amministrazione pubblica all'autorganizzazione dei territori. Queste idee sono presenti e diffuse nella società italiana, in un paese di grandi tradizioni di lotta politica e sociale, nonostante tutte le restaurazioni e rimozioni; il problema non piú rinviabile e la connessione tra idee e opinioni è la vera realtà delle popolazioni escluse dalla «politica», che sopravvivono nelle periferie e nelle discariche di una «società» di pochi contro i molti. Aldo Capitini diceva «potere di tutti», «omnicrazia», per aprire la visione di una «realtà liberata» dal potere di pochi: un potere fondato sull'autonomia dei singoli, liberamente confederati (e questo vale anche per gli Stati). Su questo

terreno, che è pratico e concreto, anche le questioni generali, come la sorte del continente europeo, trovano la loro giusta soluzione: un'Europa costruita dal basso, con la consapevole e attiva partecipazione degli europei (nativi e immigrati), potrà far vivere quella sapiente utopia degli Stati Uniti d'Europa, processo federativo fondato sulle autonomie locali e sulla centralità di tutti i cittadini, che pensarono e tentarono invano di promuovere i veri riformatori della Resistenza al fascismo e al nazismo.

MALEDETTO REFERENDUM¹

Maledetto referendum: «Forse c'è anche da riflettere se fu giusto prevedere nell'apposita mozione parlamentare, con l'accordo del governo Letta/Quagliariello, la facoltà di sottoporre comunque a referendum il testo di riforma che fosse stato approvato» (G. Napolitano, intervista a «la Repubblica», 10.09.2016). Ma certo, non bastava il voto di fiducia con cui la maggioranza di governo aveva «portato a casa» la madre di tutte le riforme? E poi, lo stesso istituto del referendum, così obsoleto e improprio quando sono in gioco decisioni importanti per le sorti della Nazione, che i comuni cittadini non possono capire, non è forse da riformare, limitandone il ricorso, come opportunamente prevede la «riforma» costituzionale? E poi, questa riforma addebitata al governo, non l'hanno forse voluta gli «italiani»? Non è stata votata dal loro parlamento? Quindi, basta con la «guerra» tra *no* e *sì*, «abbassiamo i toni» e si voti *sì*: giù la testa, populistì! L'intervista di Napolitano sull'*house organ* del governo, il tappetino del salotto buono (si fa per dire) della finanza «progressista», è il punto di arrivo di tutta una tradizione di odio profondo per il «democraticismo»

¹ «Il Ponte», anno LXXII n. 10, ottobre 2016, nella sezione *Le nostre ragioni di un no* dedicata al referendum costituzionale del 4 dicembre, scritti di Paolo Bagnoli, Luca Baiada, Francesco Biagi, Lanfranco Binni, Gian Paolo Calchi Novati, Rino Genovese, Ferdinando Imposimato, Massimo Jasonni, Mario Monforte, Tomaso Montanari, Mario Pezzella, Pier Paolo Poggio, Marcello Rossi, Giancarlo Scarpari, Salvatore Settis, Angelo Tonnellato, Valeria Turra.

della Costituzione del 1948, e di tatticismo politicista nella peggiore tradizione del Pci: dallo stalinismo al “migliorismo”, al neoliberalismo antidemocratico, un bel percorso che nel Pd si è intrecciato con la tradizione democristiana e con il piduismo berlusconiano. La spallata renziana non funziona? La legge elettorale ultramaggioritaria rischia di consegnare il paese al Movimento 5 Stelle? L'economia è a pezzi e le mance elettorali non bastano a creare consenso, anzi aggravano paurosamente il deficit? «Qual è il problema?», annaspa il furbastro di Rignano: si corregge la legge elettorale; si finge di aprire alla cosiddetta sinistra interna per averne i voti in cambio di seggi, e allora il “Capo” corre da Ventotene (lasciamo perdere) ad Atene a farsi fotografare con un frastornato Tsipras, e poi di nuovo in Italia a tagliar nastri di opere altrui e promettere *bonus*, a nascondere le proprie responsabilità sulla «riforma», non più plebiscito sul Capo (senza di me il diluvio) ma riducendone l'importanza in caso di sconfitta («tanto non me ne vado»).

Nei primi mesi di quest'anno il deficit dell'Italia è aumentato di 80 miliardi; entro la fine dell'anno saranno 160. La banda del buco, con il sostegno della finanza statunitense ed europea, lavora sul debito pubblico. Privatizza i profitti e socializza i debiti, che saranno i cittadini a pagare. «Ma qual è il problema?». Ci pensano le «magnifiche sorti e progressive» della comunicazione di regime a nascondere la realtà del lavoro distrutto, della scuola pubblica a pezzi, della pubblica amministrazione devastata, della crescente povertà delle generazioni giovani e vecchie. «Ma qual è il problema?». Il futuro è nostro, chi ci attacca è un populista. La gente non va più a votare? Ottimo, è un segno di modernità. Ci votano contro? Sono contro «l'Italia». Nessuno, tranne i cittadini, pagherà.

La sedicente «riforma» della Costituzione, con il suo unico obiettivo di rafforzare l'esecutivo, è un colpo di Stato, postmoderno e postdemocratico, fascistoide e mediatico, che ha due cause principali: l'implosione in corso di un sistema politico corrotto (in alto e in basso), e il ruolo geopolitico dell'Italia nelle strategie atlantiche. All'implosione del sistema politico si tenta disperatamente di reagire concentrando il potere, verticalizzando e occultando le catene di comando, eliminando i corpi intermedi, liberando la “politica” dai “lacci e lacciuo-

li” del sistema parlamentare, scatenando contro gli oppositori (non certo la destra con cui si traffica, ma l’opposizione parlamentare del Movimento 5 Stelle e i movimenti di opposizione sociale) campagne di comunicazione affidate a un esercito di sbirri dell’informazione più esperti di guerra psicologica di massa e di deformazione dei fatti che di giornalismo. Giornali e televisioni sono mobilitati e assolvono in maniera clamorosamente indecente alla disinformazione di una popolazione incoraggiata all’analfabetismo e alla pratica della paura, da sempre l’arma principale del potere; paura economica dei lavoratori ricattati e precarizzati (la dilagante occupazione dei *voucher*) e paura sociale (dai fantasmi del terrorismo agli inevitabili timori nei ceti popolari per le questioni irrisolte, lasciate a marcire, dell’immigrazione, che generano ignoranza, razzismo e xenofobia).

Ai compiti assegnati all’Italia dalla Germania e dagli Stati Uniti nella guerra a Est e a Sud, dall’Ucraina all’Iraq alla Libia, si risponde con la svendita della sovranità nazionale, con la partecipazione da servi alle operazioni militari della Nato, con la propaganda militarista in nome di presunti interessi nazionali da difendere; l’ultima furbizia è l’invio in Libia di un ospedale da campo con la scorta di 200 parà della Folgore addestrati a uccidere, che vanno ad aggiungersi agli agenti italiani già presenti in Libia da molti mesi. La «riforma» della Costituzione, da attuare in fretta, serve anche a dare una copertura formale al ruolo militare che il governo si è già preso accentrando sul presidente del Consiglio processi decisionali e operazioni occulte.

Votare *no* al referendum contribuisce ad accelerare la crisi di un sistema politico oligarchico di cui dobbiamo liberarci e a ostacolarne le politiche di guerra. Certo, non basta un voto per sviluppare processi di altra “democrazia”, di altra socialità, di altra economia, di reale alternativa alla crisi strutturale del capitalismo e alla sua devastante agonia. E nell’Italia che dovremo ricostruire sulle macerie di una storia in pezzi su scala mondiale non solo si voterà molto nelle pratiche di democrazia diretta e di democrazia delegata, di federalismo istituzionale italiano ed europeo, dal basso in alto e non viceversa, ma sarà una nuova socialità il terreno principale di una politica

liberata dalle pratiche oligarchiche. Solo allora in questo paese si potrà procedere a un aggiornamento della Costituzione del 1948, attuandone i contenuti avanzati e inattuati, superandone gli aspetti compromissori tra liberalproprietari e lavoratori, tra Stato e Chiesa cattolica, ridisegnando l'intera architettura istituzionale su principi e pratiche di democrazia integrale, di massimo socialismo e massima libertà.

LA LUNGA MARCIA DI ALDO CAPITINI¹

L'ultima Marcia della pace Perugia-Assisi del 9 ottobre 2016 ha messo a nudo i limiti di un "pacifismo" compatibile con le politiche di guerra della Nato e con il servilismo attivo del governo italiano. Alla concreta e radicale politicità (più che politica) della Marcia Perugia-Assisi costruita da Capitini nel 1961 come esperienza di «rivoluzione nonviolenta» e di «democrazia diretta», si è definitivamente sostituita una ritualità priva di contenuti, ma non vuota di politica, sulla base di un generico appello a non essere «indifferenti» alle tragedie della Storia, senza nominarle, senza indicare obiettivi e strategie di lotta. Dalla marcia del 1961 nacque una seconda marcia Camucia-Cortona nel 1962, ma soprattutto il tentativo di organizzare una Consulta nazionale, popolare e istituzionale, per sviluppare pratiche ordinarie di democrazia dal basso che coinvolgessero i piccoli gruppi di nonviolenti attivi, le scuole, le fabbriche, gli enti locali, in un processo di organizzazione del «potere di tutti» sui terreni dell'educazione alla pace e della costruzione di un «potere di tutti» a superamento di una democrazia rappresentativa oligarchica.

La marcia Perugia-Assisi, con il suo grande successo popolare, dimostrò che il senso di una "pace" attiva poteva agire in profondità nelle coscienze, aprendo conflitti tra le soggettività consapevoli e l'ordine sociale, scardinandone dal basso le catene di comando e liberando potenzialità inespresse e repres-

¹ «Il Ponte», anno LXXII, nn. 11-12, novembre-dicembre 2016.

se, agendo contemporaneamente in verticale nei singoli (tutti centri potenziali di «rivoluzione aperta») e in orizzontale nello scenario nazionale e internazionale. Quell'esperimento, che Capitini dopo il 1962 acquisì come una delle «tecniche» possibili della nonviolenza, accanto ad altre tecniche di lotta nonviolenta come lo sciopero, il digiuno, il boicottaggio, il sabotaggio (e nel 1967 pubblicò con Feltrinelli *Le tecniche della nonviolenza*), era uno dei tanti strumenti di lotta attraverso i quali sviluppare processi politici di liberazione della «realtà di tutti» dal capitalismo, dall'imperialismo, dal razzismo, dal confessionalismo religioso, dalla violenza di istituzioni profondamente antidemocratiche. Questa proiezione sempre in avanti del Capitini «omnicratico», di esperienza in esperienza (dalle reti della cospirazione antifascista e liberalsocialista, ai Centri di orientamento sociale nell'immediato dopoguerra, all'obiezione di coscienza, al movimento nonviolento negli anni sessanta), di esperimenti concretamente e lucidamente organizzati, si interruppe con la sua morte prematura nel 1968.

Fu Pietro Pinna, uno dei più intransigenti allievi di Capitini, a riproporre e organizzare la marcia Perugia-Assisi nel 1978, nel 1981, nel 1985, sulla base di obiettivi politici precisi: contro il militarismo, contro l'installazione dei missili nucleari, per il blocco delle spese militari. Poi dal 1986, con l'istituzione di un «Coordinamento nazionale di enti locali per la pace», e nel 1996 di una «Tavola della pace», la gestione della marcia è stata assunta dal Pci umbro e dalle sue successive trasformazioni fino all'attuale Partito democratico: la marcia si è istituzionalizzata e ritualizzata come appuntamento genericamente pacifista. Oggi, e questo era il contesto della marcia del 9 ottobre, la lotta per la pace, più che mai necessaria e urgente, ha bisogno di precisi obiettivi politici: contro le politiche di guerra della Nato e dell'Europa, contro la partecipazione italiana alle guerre in Afghanistan, in Iraq, in Libia, contro la partecipazione italiana al mercato e allo spaccio delle armi, per il rispetto del mandato costituzionale «l'Italia ripudia la guerra» in ogni sua forma.

Non questo è stato il messaggio della marcia del 9 ottobre, che ha fatto scomparire il contesto drammatico della guerra globale nelle nebbie di una buona volontà di pace incapace di nominare la realtà e di diventare movimento di lotta. La grande copertura

mediatica assicurata dal governo è stata una riprova dell'assenza di contenuti critici. Della sua gestione rimarrà l'appello finale della «Tavola della pace» per il premio Nobel al papa. Ma, nonostante i limiti evidenti della sua gestione, che tra l'altro ha provocato la non adesione del Movimento nonviolento per la pace, resta la forza dell'impronta capitiniana, molto più forte di ogni deformazione e privazione di senso. Da qui bisogna ripartire. Apriamo il dibattito, a cominciare dalle scuole, dalle associazioni, dai Comuni: quale pace vogliamo?

POETICA E POESIA DELLA REALTÀ LIBERATA¹

Capitini poeta? A giudicare dalle classificazioni storico-letterarie e dalle antologie della poesia italiana del Novecento non sembrerebbe. È anche vero che l'insieme della sua figura originalissima ed eretica di «libero religioso e rivoluzionario nonviolento» è stato oggetto di interessate deformazioni e rimozioni già nell'immediato dopoguerra, passata la tempesta della guerra e della Resistenza. A Capitini non furono perdonati il suo socialismo antistatalista, il suo anticattolicesimo, il suo antiliberalismo, la sua democrazia integrale. Perché dunque stupirsi se un'altra delle sue radicali rotture, nei confronti di un'intera tradizione lirica, sul terreno del linguaggio poetico, della «parola», passasse inascoltata? Eppure, anche su questo, Capitini, attento biografo e interprete delle proprie esperienze, aveva dichiarato il gioco. E non solo alla vigilia della morte in quello straordinario bilancio autobiografico che è lo scritto *Attraverso due terzi del secolo* (1968), quando aveva insistito sul valore centrale della propria poesia:

Se dovessi indicare i punti dove ho espresso la tensione fondamentale, da cui tutte le altre, del mio animo per l'interesse inesauribile agli esseri e al loro animo, e perché adesso sia apprestata una realtà in cui siano tutti più insieme e tutti più liberati, segnalerei

¹ «Il Ponte», anno LXXII n. 2, febbraio 2017, nella sezione monografica *Aldo Capitini, la poesia della realtà liberata*, a cura di L. Binni, scritti di Lanfranco Binni, Aldo Capitini, Walter Cremona, Anna Maria Farabbi, Patrizia Sargentini.

alcune righe di un mio libro poetico, *Colloquio corale* (sulla festa), nel quale ho ripreso, accentuando la compresenza, un modo di esprimermi lirico, già presentato negli Atti della presenza aperta. Il *Colloquio corale* (1955) è così poco noto (il libro di cui ho più copie nel mio magazzino di carte!), ed è invece così espressivo, che non mi oppongo alla tentazione di citare qualche cosa da esso piuttosto che da altri libri.

La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende.
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.
La casa è un mezzo ad ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti.
Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli.
Mentre il tempo taglia e squadra cose astratte, mi trovo in ardenti segreti di anime.
Torno sempre a credere nell'intimo.
Se mi considerano un intruso, la musica mi parla.
Quando apro in buona fede l'animo, il mio volto mi diviene accettabile.
Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.
Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite.
Quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà le persone appaiono come figli.
A un attimo che mi umilio, succede l'eterno.
La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia costanza da innamorato.
Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze.
Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.
Non posso essere che con un infinito compenso a tutti.

I «versi» della tradizione lirica diventano «righe», soste e passaggi di una narrazione di altra sintassi, di un «colloquio corale»

di altra realtà, liberata, di «compresenza» in atto della complessità del reale, oltre le sue tre o quattro dimensioni, in cui tutto agisce in colloquio: il presente e il passato, la vita e la morte, le forme rituali del teatro classico, il pensiero filosofico, la vita quotidiana, gli affetti, i dolori, i paesaggi, respirano insieme in un lirismo del pensiero che si crea un linguaggio proprio, di silenzio attivo, di comunicazione empatica e diretta, di colloquio aperto.

Questa poesia «da dire» non accetta i limiti della meditazione personale, della confessione intima e religiosa, ma si fa «atto» di «presenza aperta»: la realtà liberata vive nella relazione tra il poeta e i «tutti» di cui si fa voce «compresente» e ai quali sempre si rivolge.

Certo, alla creazione del valore alto della poesia e della musica contribuiscono, in «compresenza», le grandi creazioni del passato, dall'antichità alla modernità, ma un nuovo passaggio viene sperimentato dalla poetica di Capitini: dalla conoscenza delle storie dei mondi nei loro molteplici percorsi alla fondazione di un linguaggio nuovo in cui la parola «dice» la realtà liberata, vive la «compresenza».

Capitini ha sperimentato, nel suo percorso di ininterrotta autotransformazione, l'alto linguaggio poetico leopardiano, con esiti di qualità letteraria che tuttavia non hanno resistito al rigore con cui il Capitini degli anni Trenta ha costruito la propria voce e la propria poetica. Si pensi ai versi leopardiani del suo primo libro di poesia, *Terrena sede* (1928), sul filo della memoria autobiografica:

[...] In questo largo cerchio di montagne
solenni come suoni di campane,
caro m'è viver nell'umana gente,
e al Dio di tutti, alto nel mio risveglio,
non il perdono, ma l'oprar domando,
e che non manchi affetto al giovin cuore.
Sorgo e riveggo l'amoroso, forte
lume che al male e agli anni affaticati
mai non vidi languir nel magro volto,
anzi farsi più attento e appassionato
al sorgere di mia vita, nella vecchia
alta mia casa, dalle cui finestre
la dolce linea appar dei monti e il cielo [...]

E ora si rileggano i versi sopra riportati di *Colloquio corale*, in cui l'esperienza autobiografica, in *Terrena sede* nei modi di un ispirato esercizio leopardiano, si sarà tramutata in altro linguaggio, in altra realtà non più individuale ma «corale».

Il percorso letterario e poetico di Capitini, dall'adolescenza agli anni Sessanta, è in gran parte ancora da ricostruire: numerosi sono gli inediti conservati presso l'Archivio di Stato di Perugia, ancora inedite sono le tesi di laurea e di perfezionamento, entrambe di argomenti letterari, e mai sono stati raccolti gli scritti letterari di Capitini, numerosi e dispersi. Per molto tempo la produzione poetica e letteraria di Capitini è stata ritenuta marginale e di scarsa rilevanza rispetto alle sue opere più note di ordine filosofico, pedagogico e politico. Non da Walter Binni che in uno scritto del 1973, *Aldo Capitini e il suo colloquio corale*, discorso tenuto prima dell'esecuzione della composizione musicale di Valentino Bucchi su testi di Capitini, a inaugurazione della Sagra Musicale Umbra, aveva insistito sulla centralità della «parola poetica» nell'opera complessiva di Capitini. E il volume di Patrizia Sargentini, *Aldo Capitini. Poeta* (Perugia, Guerra, 2001), permise un primo avvicinamento alla poesia e alla poetica di Capitini.

In realtà nel processo di unitaria autoformazione di Capitini dagli anni Venti in poi, l'esercizio poetico e la riflessione sulla parola, sul linguaggio, su una poetica personale, è costante e tenacemente approfondita: è il laboratorio centrale di ogni altra attività di Capitini. Ed è costante il confronto con originalissimi maestri di poesia/pensiero come Dante, Leopardi e Michelstaedter, ed è costante la ricerca di un linguaggio «poietico» di alta sintesi di conoscenza e proiezione, dall'Uno-Tutto della tradizione romantica al capitiniano Tu-Tutti della prospettiva omnicratica. Si pensi allo straordinario *Commento agli «Atti della presenza aperta»* (1943), di cui Capitini pubblicò su «Letteratura» nel 1947 la parte iniziale con il titolo *Introduzione agli «Atti della presenza aperta»* (tutto il resto del *Commento* è ancora inedito), in cui il poeta analizza con rigorosa precisione e in ogni minimo dettaglio la struttura e le «sequenze» della «composizione». E si pensi, a proposito di *Colloquio corale* del 1956, le puntuali indicazioni di «regia» per la rappresentazione scenica, «liturgica», di un'opera poetica da «dire» ad alta voce, parole, silenzi, suoni, poesia in atto.

Ma soprattutto è da restituire a Capitini la sua profonda coerenza tra «mezzi» e «fini», che non riguarda soltanto la rivoluzione nonviolenta e la compresenza, ma agisce anche nell'intima relazione tra poesia e poetica, fondando un'originalissima poesia della realtà liberata, «dicendola» con persuasa e risoluta oltranza, con «atti» di «presenza aperta».

Come Capitini ci ricorda nel suo bilancio autobiografico del 1968, *Attraverso due terzi del secolo*, la poesia di *Colloquio corale* è la sintesi più compiuta di tutto un processo esistenziale e intellettuale fortemente unitario, e quella poesia non è soltanto un'«opera» da valutare con criteri astrattamente stilistici ed estetici e di classificazione letteraria. Vale per Capitini la duratura mancata comprensione dell'intima natura poetico/filosofica dello *Zibaldone* di Leopardi.

TERREMOTI CAPITALI¹

Il 27 gennaio, nel «giorno della memoria», il presidente degli Stati Uniti d'America ha firmato il suo editto contro i musulmani; ricordo che «musulmani» erano chiamati dai nazisti i deportati, per i loro corpi scavati dalla fame, dal gelo e dalle malattie. Pochi giorni prima Donald Trump aveva ricevuto l'entusiastico sostegno del «premier» israeliano Netanyahu al suo progetto di estendere il muro al confine con il Messico: «Il presidente Trump ha ragione. Ho costruito un muro lungo il confine meridionale di Israele e si è fermata tutta l'immigrazione clandestina. Grande successo. Grande idea». Rivedo i muri intorno ai ghetti ebraici, oggi riservati dagli israeliani ai palestinesi, per segregarli e rapinarne i territori. Nella crisi globale del capitalismo tutto si tiene, in cortocircuito: dalle guerre economiche tra Stati e continenti, ai conflitti militari sul campo, alle campagne terroristiche, alle concentrazioni oligarchiche e autocratiche dei poteri, al passato che non passa mai.

Quanto sta accadendo all'interno degli Stati Uniti d'America e nei rapporti tra gli U.S.A. e il mondo non permette letture di superficie. L'elezione di un neonazista alla presidenza del piú forte impero occidentale non è un incidente della Storia, e Trump non è una macchietta mediatica; il cosiddetto «protezionismo» del sistema politico statunitense non è un ritorno al passato, e del resto il capitalismo statunitense non è mai stato autarchico e protezionista. Sono altri i ragionamenti da fare: quel

¹ «Il Ponte», anno LXXIII n. 2, febbraio 2017.

fenomeno di concentrazione dei poteri che caratterizza la fase attuale del capitalismo internazionale, che trasforma gli Stati in fortezze per scontri globali, conclusa la fase di un progresso economico espansivo in presenza di mercati sempre più ridotti, e di catastrofi in atto (dai cambiamenti climatici in corso al prossimo esaurimento del petrolio), ha il suo epicentro profondo nel tempio del capitalismo imperialistico. La parola d'ordine *America first* non è soltanto un appello populista alla pancia razzista e violenta della «supremazia bianca» (certo, è anche questo), e non è una dichiarazione di rinuncia alle politiche imperialistiche: è anzi il rilancio, da posizioni rafforzate, da retrovie sicure e presidiate, di un capitalismo totalitario che si fa direttamente Stato per governare rigidamente l'economia, la società, i rapporti con il mondo. È una riproposta del modello del «nazional-socialismo» tedesco (Stato del popolo e del capitale), a superamento definitivo di ogni copertura «democratica». Il capo che a raffica emana decreti autocratici è la «nuova» rappresentazione di un potere assoluto. Il disegno è apparentemente disordinato e contraddittorio: il bando antimusulmano di questi giorni colpisce soltanto sette paesi, e non le monarchie del Golfo che hanno le maggiori responsabilità nel terrorismo «islamico», ma perché stupirsi? Con l'Arabia saudita e la sua guerra in Yemen la complicità è totale, in funzione anti-iraniana, e negli stessi giorni del presunto «isolazionismo» l'esercito americano in Yemen, con gli scarponi sul terreno, ha attaccato i «ribelli» sciiti, contro cui combatte l'Arabia saudita, rilanciando la strategia militare del «democratico» Obama.

Le «nuove» relazioni con la Russia, apparentemente divergenti dalla strategia di Obama, rispondono alla presa d'atto del protagonismo vincente di Putin nell'intera area mediorientale. Obama ha perduto in Siria, e l'efficace intervento politico-militare della Russia (ora anche in Libia) ha sconvolto il quadro geopolitico. Come rientrare in gioco? La carta dell'Isis e delle varie agenzie terroristiche di cosiddetta «matrice islamica» è sempre a disposizione, può sempre essere un utile pretesto per una rinnovata presenza sul campo. Vedremo nei prossimi mesi.

«Nuove» relazioni anche tra gli U.S.A. e quello che Trump ha definito il «caos» europeo? L'Unione europea si sta disgregando. La Brexit è solo l'inizio di un processo di disintegrazione che nei

prossimi due o tre anni, attraverso choc successivi, modificherà profondamente l'assetto geopolitico dell'intera area. Emergeranno in tutta la loro forza spinte diverse e conflittuali, si accennerà la distanza economica e politica tra Nord e Sud Europa, tra Europa occidentale ed orientale. Resisteranno i rapporti bilaterali tra U.S.A. e singoli paesi europei sul terreno della «difesa comune» dell'area atlantica dall'influenza russa. Tornerà centrale la frontiera dell'avamposto ucraino, dove la Nato nel mese di gennaio di quest'anno ha dislocato truppe e armamenti, anche italiani, con il solito pretesto delle esercitazioni; la situazione si presta a provocazioni di ogni genere, dagli esiti imprevedibili.

Cerchiamo invece di prevedere le probabili reazioni a questi processi in atto. Innanzitutto all'interno degli U.S.A. Alle elezioni presidenziali non ha vinto il repubblicano Trump: ha perso l'oligarchia «democratica», responsabile di politiche economiche che hanno devastato i ceti medi e le classi popolari. L'elezione di Trump determina un'ulteriore concentrazione del potere nei gruppi della speculazione finanziaria e del sistema economico militare, senza mediazioni politiche né coperture ideologiche. Si apre un confronto conflittuale e diretto tra i diversi interessi di classe, tra i molti e i pochi. Le reazioni di parte della società americana, delle istituzioni e dei movimenti d'opinione contro i primi decreti di Trump sul terreno dei diritti civili, potranno sviluppare orientamenti e pratiche di lotta politica antagonista, di progettualità alternative al nuovo corso autoritario del governo, rimettendo in gioco esperienze fino a oggi minoritarie ma profondamente radicate nella società americana, dai movimenti no-global alle tendenze socialiste (Bernie Sanders) e libertarie. L'«altra America» (di nuovo, dopo quella degli anni sessanta e settanta) ha molte esperienze da recuperare e rilanciare. Una nuova conflittualità politica all'interno della «metropoli» imperialistica ne indebolirà la potenza anche sul piano internazionale.

In Europa, la disgregazione di un'Unione europea mai nata politicamente comporterà processi di separazione tra i paesi del Nord, i paesi dell'area del Mediterraneo e quelli dell'Europa dell'Est. Assumeranno un nuovo ruolo i conflitti all'interno dei singoli Stati, e la questione della «sovranità nazionale» sarà declinata in prospettive radicalmente diverse: dalla chiusura

nazionalistica (Polonia, Ungheria), all'ingresso di paesi dell'Est nell'area di influenza russa, a processi federativi di tipo nuovo, soprattutto nell'area mediterranea. Nei prossimi mesi, le elezioni in Olanda, in Francia e in Germania disegneranno un nuovo scenario. Diventeranno centrali, dopo i fallimenti del liberalismo e della socialdemocrazia, le questioni della «democrazia» e dei «socialismi» nelle più diverse aree del mondo: dalla declinazione cinese di un capitalismo di stato con funzioni di transizione governata e sostenibile a uno sviluppo del socialismo e come strumento di guerra economica all'impero statunitense, alle esperienze dei socialismi latino-americani, alla riemersione di elementi delle esperienze socialiste nell'Est europeo. A cento anni dalla rivoluzione russa del 1917, la rottura fondamentale e profonda della storia del novecento, il tema della libertà nel socialismo (massima libertà, massimo socialismo) sarà centrale in qualsiasi progettualità politica di alternativa all'agonia devastante del capitalismo finanziario.

Tutto questo, in Italia, ci riguarda direttamente. Ci coinvolge il nuovo assetto geopolitico del mondo, ci coinvolge l'agonia del capitalismo, ci coinvolge il ruolo di vassalli della Nato (con compiti speciali in Libia, ma non solo) e ci coinvolge la progettualità politica di una società in crisi da ricostruire, nel centenario non casuale di Caporetto. Il sistema politico italiano è implosivo, e ancora prevalgono gli aspetti di disgregazione del sistema: l'isolamento di un'oligarchia stracciona e corrotta, la crisi strutturale di un'economia di rendita incapace di qualunque «crescita», la svendita del paese alle incursioni speculative finanziarie, la distruzione del lavoro e dei diritti dei lavoratori, la disoccupazione giovanile al 40%, la tenace incapacità di affrontare processi strutturali come le immigrazioni dal Sud del mondo e le emigrazioni di intere generazioni, in un paese demograficamente vecchio. Quanto sta accadendo nelle zone del terremoto alle popolazioni marchigiane e umbre, abbandonate a un'«emergenza» infinita e senza soluzioni, è anche una metafora della situazione italiana. Intanto la nave dei folli, nel silenzio dell'elettore ignoto che il 4 dicembre, imprevedibile nei suoi numeri, ha assestato un colpo durissimo e profondo al sistema politico, difendendo l'integrità di una Costituzione mai attuata, continua la sua penosa deriva: a bordo, una destra fascistoide e

razzista che non crede neppure a se stessa, un'ex «sinistra» nel panico che sta perdendo i suoi committenti europei e statunitensi, un'area di contestazione parlamentare che rischia di rimanere prigioniera di una concezione della politica come mera amministrazione astrattamente legalitaria (il diritto è terreno di conflitto), priva di una consistente visione politica. Su questo scenario bisogna essere chiari: le furbizie elettorali del Pd renziano, alimentate dall'inconsulto responso della Corte costituzionale sull'Italicum, tra Amato e Pilato e Napolitano (premio di maggioranza, capilista bloccati, gratta e vinci) aggraveranno la crisi di un partito che ha molte ragioni per resistere ma nessuna per esistere: con la guida dell'egolatra di Rignano che tiene in ostaggio per motivi personali un non governo della Repubblica, corre alla propria meritata autodistruzione; a sinistra del Pd, lamentezioni e piccole rendite di posizione; l'alternativa «di governo» del M5S è per ora un processo potenziale, lastricato di buone intenzioni e di forti limiti politicisti: manca un lavoro politico serio nei vari livelli della piramide sociale, costruendo in profondità nella società le condizioni di un governo che rovesci dal basso la piramide. La questione del potere non riguarda soltanto la «realtà» di un gioco politico istituzionale, compromesso da regole inquinate. E la «democrazia» è la lotta per la democrazia; in una società gerarchica ed elitaria, dominata da gruppi di potere, si costruisce dal basso verso l'alto e non viceversa. C'è bisogno di molta pratica sociale, non generica ma orientata a un cambiamento reale dei rapporti di forza tra le classi (la società italiana è rigida, non «liquida»), aggregando e organizzando, liberando soggettività consapevoli e rivoluzionarie. C'è tutto un mondo fuori dai ghetti di una politica privatizzata, e questo paese, le cui tradizioni di lotta sono state attaccate e deformate da decenni di involuzione democratica ha comunque un ricco retroterra di esperienze da ripensare, rilanciare, rimettere in gioco. Come raccomandava Capitini, ognuno si faccia centro, né capi né servi, democrazia diretta per la rivoluzione nonviolenta, potere di tutti. E Fortini: fate un buon uso delle rovine, proteggete le nostre verità. Il socialismo, almeno.

LE ARMI, I CAVALLIER, L'EURO E LA NATO¹

L'ironia della storia ha voluto che i ventisette congiurati "europei" delle Idi di marzo si trovassero installati in una sala particolare del Palazzo dei Conservatori, in Campidoglio: la sala degli Orazi e dei Curiazi, affrescata dal Cavalier d'Arpino all'inizio del Seicento sul tema maschio della forza militare di Roma che afferma con astuzia la sua supremazia sul nemico di turno, gli sprovveduti Curiazi di Alba Longa. La corsa degli Orazi e dei Curiazi fu giocata sulla velocità, e chi si fermò fu ammazzato (il tema si tradurrà nel «Chi si ferma è perduto» dell'italica retorica fascista e delle sue declinazioni successive, fino al «correre!» e «vincere!» del bullo di Rignano; in questo caso gli Orazi sono stati gli elettori del 4 dicembre). I congiurati delle Idi di marzo del 44 a. C. pugnarono Cesare per difendere la tradizionale oligarchia e scongiurare l'autocrazia di un unico despota. Il gioco, presentato a patrizi e plebei come difesa della libertà della Repubblica, era truccato. In uno straordinario cortocircuito storico i congiurati di un'Unione europea divisa ma arroccata in difesa mentre i "barbari" premono ai confini, e il nemico è anche interno (popoli maledetti, tutti "populisti" quando non stanno al gioco), e i mercati sono contesi da pericolosi *competitors* della globalizzazione di un capitalismo i cui assetti produttivi tradizionali (occidentali) sono in coma, hanno fatto appello all'unità dell'oligarchia europea, alle diverse velocità delle economie finanziarie forti e dei gregari deboli in una corsa che trova il suo

¹ «Il Ponte», anno LXXIII n. 4, aprile 2017.

unico obiettivo strategico di medio termine nella «difesa comune» della fortezza assediata. Nella loro *Dichiarazione congiunta* del 25 marzo definiscono «difesa» pratiche di guerra, e i nemici principali sono l'impero russo e la globalizzazione diversa della Cina, e la crescente pressione migratoria dalle aree devastate del Medio Oriente e dell'Africa.

Il giorno prima (24 marzo) e il giorno dopo (26 marzo)

Il giorno prima dello spettacolino romano, con foto di gruppo e battute goliardiche, si è conclusa, sul fronte sud dell'Europa, di fronte alle coste mediterranee della Sicilia, l'esercitazione navale Nato «Dynamic Manta 2017», con la partecipazione delle marine militari di Stati Uniti, Canada, Italia, Francia, Spagna, Grecia e Turchia, nell'area strategica del «Comando della forza congiunta alleata» il cui quartier generale ha sede a Napoli; l'Italia, oltre a partecipare con proprie unità, svolge da tempo un ruolo logistico fondamentale (porti di Augusta e Catania, stazione Muos di Niscemi, base aeronavale di Sigonella, poligono di Pachino «in uso esclusivo agli Stati Uniti»).

Il giorno dopo, il 26 marzo, con straordinario tempismo e magica capacità organizzativa, si svolgono a Mosca e in numerose altre città della Russia manifestazioni contro la «corruzione» dell'*establishment* e in nome dei diritti umani. La repressione delle manifestazioni e l'arresto a Mosca del suo organizzatore, Alexey Navalny, provocano un'immediata condanna del Dipartimento di Stato Usa, dell'Unione europea, e una mobilitazione dei media del «mondo libero». Ma chi è Navalny? Ce lo spiega Manlio Dinucci (*Navalny, un democratico "made in Usa"*, «il manifesto», 28 marzo), sempre bene informato sulle strategie geo-politiche del dominio occidentale: è stato selezionato dal «Green World Fellows Program» creato nel 2002, che ogni anno seleziona 16 allievi su scala mondiale per farne «leader globali» (attualmente ce ne sono 291, attivi in 87 paesi); con questo ruolo è stato formato all'Università statunitense di Yale; co-fondatore del movimento «Alternativa democratica» è finanziato dalla «National Endowment for Democracy (Ned)», «potente fondazione privata non-profit statunitense che con fondi for-

niti anche dal Congresso finanzia, apertamente o sottobanco, migliaia di organizzazioni non-governative in oltre 90 paesi per “far avanzare la democrazia”. La Ned, una delle succursali della Cia per le operazioni coperte, è stata ed è particolarmente attiva in Ucraina. Qui ha sostenuto (secondo quanto scrive) “la Rivoluzione di Maidan che ha abbattuto un governo corrotto che impediva la democrazia”. [...] La tecnica, ormai consolidata, è quella delle “rivoluzioni arancioni”: far leva su casi veri o inventati di corruzione e su altre cause di malcontento per fomentare una ribellione anti-governativa, così da indebolire lo Stato dall’interno mentre dall’esterno cresce su di esso la pressione militare, politica ed economica. In tale quadro si inserisce l’attività di Alexei Navalny, specializzatosi a Yale quale avvocato difensore dei deboli di fronte ai soprusi dei potenti». Così iniziò il colpo di Stato in Ucraina, così la disgregazione della Siria e la guerra civile da cui nacque il cosiddetto Stato islamico. La tecnica, come scrive Dinucci, è consolidata, e il copione si ripete.

Con il solito pretesto delle esercitazioni Nato, sul fronte orientale (Ucraina, Polonia, Paesi baltici) continuano a concentrarsi truppe e armamenti europei e statunitensi; la Polonia ha firmato la Dichiarazione di Roma del 25 marzo solo dopo aver ricevuto precise rassicurazioni sulla copertura nucleare dei suoi confini con la Russia. È evidente che quando il neopresidente degli Stati Uniti ha parlato di una Nato «obsoleta» non si riferiva a una prospettiva di disimpegno militare dai teatri di guerra, quanto piuttosto a un impegno rafforzato, con la richiesta di maggiori investimenti da parte degli alleati (un incremento delle spese militari fino al 2% del Pil).

L’Italia svolge un ruolo non secondario nelle strategie militari della Nato e dell’Unione europea. Non più semplice portaerei americana per le operazioni in Medio Oriente, dagli anni novanta del Novecento ha assunto un ruolo sempre più attivo nei più diversi scenari di guerra, dall’Iraq alla Somalia, alla Jugoslavia, all’Afghanistan, al Mali, alla Libia. Attualmente l’Italia è impegnata in 30 missioni militari in 20 paesi. Il *Libro bianco per la sicurezza internazionale e la difesa* presentato il 10 febbraio di quest’anno dal Consiglio dei ministri parla di un paese che si avvia a diventare una potenza militare in grado di intervenire in qualunque area del mondo, ovunque siano in gioco «interessi

nazionali», strategici ed economici. Si spendono ogni anno 23 miliardi (1,18% del Pil, ma con la prospettiva di arrivare rapidamente al 2%), si centralizzano le catene di comando con l'ambizione di istituire un Pentagono italiano su modello statunitense (un'unica struttura di vertice per tutte le forze armate), si concorda l'installazione di bombe nucleari di nuova generazione nelle basi Usa di Aviano e Ghedi Torre, si condivide il boicottaggio statunitense dei negoziati Onu per il disarmo nucleare. Ai professionisti della guerra, oltre a un buon posto di lavoro in tempi di disoccupazione giovanile, una grande opportunità che farà loro girare il mondo, una sorta di Erasmus in armi, si affida perfino un compito speciale a uso interno: la «salvaguardia delle libere istituzioni»; così recita un disegno di legge del Pd che dovrà attuare le implicazioni del *Libro bianco*. Il governo dunque non solo non «ripudia la guerra», tradendo la Costituzione, non solo viola il «Trattato di non-proliferazione delle armi nucleari» ratificato nel 1975, ma persegue politiche di guerra in stretta complicità con l'industria militare che è definita nel *Libro bianco* un «pilastro del sistema paese», perché contribuisce «attraverso le esportazioni, al riequilibrio della bilancia commerciale e alla promozione di prodotti dell'industria nazionale in settori ad alta remunerazione», e crea «posti di lavoro qualificati». E non a caso il disegno di legge del Pd apre la struttura di comando del progettato Pentagono italico alle «professionalità» degli imprenditori privati delle *lobbies* dell'industria militare.

Non dobbiamo stupirci se di queste cose si parla poco sui media e anche in Parlamento, mentre imperversa la propaganda sulle magnifiche sorti e progressive del militarismo, del ruolo internazionale dell'Italia e degli interessi nazionali da perseguire in terra, in mare e in cielo, in qualunque latitudine. Le operazioni all'estero sono «missioni di pace», e grazie all'Unione europea siamo in pace da sessant'anni. La disgregazione militare della Jugoslavia all'interno dell'area europea e l'aggressione neocoloniale all'Iraq segnarono la nuova fase di un interventismo militarista occidentale che si è esteso nel tempo, nel «nuovo ordine mondiale» seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. I disastri successivi, in un intreccio infernale tra neocolonialismo, neoliberalismo e terrorismo, hanno prodotto lo scenario geopolitico attuale. Non c'era nulla da celebrare il 25 marzo a Roma.

L'Unione europea «di Ventotene» non è mai nata, non è mai iniziato quel processo di «Stati Uniti d'Europa» che immaginavano gli europeisti antifascisti del dopoguerra, e il tema, fin dai «Trattati di Roma» del 1957 (un anno dopo l'intervento sovietico in Ungheria), è stato retoricamente utilizzato per costruire un'area di «libero mercato» al servizio delle economie del Nord e delle strategie statunitensi. Il discorso sulle due o più velocità (nell'economia e nella geo-politica) in una situazione di crisi strutturale del capitalismo sancisce la fine di ogni disegno unitario europeista: l'euro è il marco tedesco, contro le migrazioni provocate dal modello di sviluppo occidentale si alzano muri, barriere di filo spinato e campi di concentramento, le oligarchie nazionali si arroccano e militarizzano le società, i paesi deboli dell'Europa meridionale sono strangolati e ricattati dai paesi del Nord, le sovranità nazionali sono espropriate, sono svuotate le istituzioni parlamentari, le elezioni sono un pericolo da contenere, le ondate di razzismo e xenofobia sono amplificate dalla propaganda dei media, il terrorismo reale e presunto è un utile veleno antisociale, a imprigionare le popolazioni nella paura del diverso e del nemico. Barbara Spinelli, che di Unione europea si intende, e non solo per ragioni familiari, ha scritto alla vigilia dell'evento romano (*Europa, l'inganno delle celebrazioni*, «Il fatto quotidiano», 23 marzo):

[...] L'oligarchia dell'Unione europea ha bisogno di un nemico esterno, del barbaro. Oggi ne ha uno interno e uno esterno. Quello interno è il «populismo degli euroscettici»: un'invenzione semantica che permette di eludere i malcontenti popolari relegandoli tutti nella «non-Europa», o di compiacersi di successi apparenti come il voto in Olanda («È stato sconfitto il tipo sbagliato di populismo», ha decretato il conservatore Mark Rutte, vincitore anche perché si è appropriato *in extremis* dell'offensiva anti-turca di Wilders). Il nemico esterno è oggi la Russia, contro cui gran parte dell'Europa, su questo egemonizzata dai suoi avamposti a Est, intende coalizzarsi e riarmarsi. La difesa europea e anche l'Europa a due velocità sono proposte a questi fini. Sono l'ennesimo tentativo di comunitarizzare tecnicamente le scelte politiche europee tramite un inganno visivo, senza analizzare i pericoli di tali scelte e ignorando le inasprite divisioni dentro l'Unione fra Nord e Sud, Est e Ovest, Stati forti e Stati succubi. Si fa la difesa europea tra pochi come a suo tempo si

fece l'euro: siccome il dolce commercio globale è supposto generare provvidenzialmente pace e democrazia, si finge che anche la Difesa produrrà *naturaliter* unità politica, solidarietà, e pace alle frontiere e nel mondo. Da questo punto di vista è insufficiente reclamare più trasparenza dell'Ue. Il meccanismo non è meno sbagliato se trasparente.

E a chi oggi parla di riforma della Ue, di una nuova politica economica non più «austera» e invece di investimenti pubblici per la «crescita» e contro le diseguaglianze, attraverso un fantasioso New Deal, Barbara Spinelli è lapidaria: «Il New Deal non c'è, e il legame tra le varie crisi è negato per meglio produrre un'Europa rimpicciolita, basata non già sulla *condivisione* di sovranità ma sul trasferimento delle sovranità deboli a quelle più forti (nazionali o sovranazionali)». I Curiazi se ne facciano una ragione, e si lascino pugnolare. Come la Grecia, come rischia l'Italia; e già gli avvoltoi della finanza internazionale hanno gli occhi puntati sulla preda. Meglio mettere a fuoco la questione dell'Europa senza pregiudizi europeisti, non con generici auspici compatibili con l'Unione che esiste, che è irrimediabile. Dedicheremo al tema un prossimo numero monografico del «Ponte» in cui proporremo punti di vista diversi sull'Europa del Sud, in una prospettiva internazionalista, socialista e libertaria.

La crisi dell'Unione europea, innescata dall'uscita della Gran Bretagna, dall'incapacità di affrontare il fenomeno epocale delle migrazioni, e dalle politiche di «austerità» funzionali al rafforzamento dei paesi forti del Nord, sta accelerando processi di disgregazione politica e sociale in numerosi Stati dell'Unione. I sistemi politici nazionali, complici dell'esproprio di sovranità e della devastazione dei sistemi produttivi delegata ai tecnocrati-politici di Bruxelles, implodono e perdono consensi. Il caso dell'Italia è particolarmente significativo. Tre governi tecnici che hanno applicato servilmente le direttive europee («ce lo chiede l'Europa») hanno impoverito il paese, aumentato le disuguaglianze tra ricchi e poveri, precarizzato e distrutto il lavoro, devastato la scuola pubblica, l'università e la ricerca, compromesso il sistema produttivo manifatturiero. La riforma della Costituzione avrebbe adeguato il sistema politico parlamentare alle necessità di consolidare il potere di un'oligarchia stracciona,

politica ed economica, al servizio degli interessi della finanza internazionale. La schiacciante vittoria del *No* al referendum del 4 dicembre, imprevedibile nei numeri (60%), ha provocato la disgregazione del partito di maggioranza relativa, il Pd renziano, e questo è stato il dato politico piú importante, merito dell'«eletto ignoto» che tace e non acconsente. Sconfitta l'orgia di potere del maggioritario (chi vince piglia tutto), il sistema politico sta rimuovendo qualsiasi legge elettorale, che un Parlamento delegittimato sarebbe tenuto a produrre dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha sostituito all'*Italicum* maggioritario un sistema elettorale proporzionale, e il panico detta legge. Pur di evitare un altro referendum e un'altra bocciatura da parte dell'elettorato si è frettolosamente eliminato con decreto legge l'oggetto della contesa, il *voucher*, pilastro del lavoro precarizzato e della «flessibilità». In previsione delle elezioni politiche del 2018, probabilmente con sistema proporzionale, l'area del Pd si divide per rastrellare voti, per poi ricompattarsi dopo le elezioni; tutti, «sinistra» e destra con varie ruote di scorta, terrorizzati da un probabile successo del Movimento 5 Stelle, pronti a riproporre una coalizione di «unità nazionale» il giorno dopo le elezioni in nome della governabilità. La campana del 4 dicembre è suonata per tutti, e ora tutti si affannano a parlare di periferie, di disoccupazione giovanile, di poveri, gareggiando con il papa che ha tanto successo con i suoi discorsi. Che fare? Su questo terreno inquinato, nulla. Come diceva una canzone degli anni settanta (parole di Giovanni Arrighi), «La crisi è strutturale, è interna al capitale».

C'è un'altra Italia, invisibile ai media se non quando si tratta di strepitare su una vetrina infranta, e allora tutte le oche del Campidoglio starnazzano, e i giornalisti si avventano felici sul riuso di pezzi già scritti mille volte sul pericolo degli anarchici insurrezionalisti e dei *black-bloc* in felpa nera, c'è un'altra Italia, come sempre nella storia di questo paese, che osserva, ragiona e sperimenta nuove forme di socialità e di altra economia, dal basso, tenacemente estranea ai riti farseschi del potere. Il dato politico nuovo è che quest'altra Italia sconosciuta e contraddittoria si sta autonomamente rafforzando, con grande sconforto di tutte le élites.

SENZA CONFINI¹

A presente memoria, è utile rileggere oggi l'ultimo articolo pubblicato da Luigi Pintor su «il manifesto» del 24 aprile 2003, sul «quotidiano comunista» che proprio in questi giorni ha espulso dalle sue colonne (in silenzio, senza un minimo accenno di dibattito) la voce della sua migliore esperta di America latina, Geraldina Colotti, colpevole di sottrarsi, da «comunista non pentita», alla criminalizzazione della rivoluzione chavista (con tutte le sue complesse criticità) e ai tentativi di applicazione del modello Siria alla società venezuelana. L'articolo di Pintor aveva come titolo *Senza confini*: un pressante appello, dall'interno della sinistra eretica del comunismo italiano, a cambiare radicalmente visioni e pratiche di lotta politica. Lo riproduco integralmente dal volume postumo di scritti di Luigi Pintor, *Punto e a capo* (Roma, il manifesto-manifesto libri, 2004).

La sinistra italiana che conosciamo è morta. Non lo ammettiamo perché si apre un vuoto che la vita politica quotidiana non ammette. Possiamo sempre consolarci con elezioni parziali o con una manifestazione rumorosa. Ma la sinistra rappresentativa, quercia rotta e margherita secca e ulivo senza tronco, è fuori scena. Non sono una opposizione e una alternativa e neppure una alternanza, per usare questo gergo. Hanno raggiunto un grado di subalternità e soggezione non solo alle politiche della destra ma al suo punto di vista e alla sua mentalità nel quadro internazionale e interno. Non credo che lo facciano per opportunismo e che sia imputa-

¹ «Il Ponte», anno LXXIII nn. 8-9, agosto-settembre 2017.

bile a singoli dirigenti. Dall'89 hanno perso la loro collocazione storica e i loro riferimenti e sono passati dall'altra parte. Con qualche sfumatura. Vogliono tornare al governo senza alcuna probabilità e pensano che questo dipenda dalle relazioni con i gruppi dominanti e con l'opinione maggioritaria moderata e di destra. Considerano il loro terzo di elettorato un intralcio più che l'unica risorsa disponibile.

Si sono gettati alle spalle la guerra con un voto parlamentare consensuale. Non la guerra irachena ma la guerra americana preventiva e permanente. Si fanno dell'Onu un riparo formale e non vedono lo scenario che si è aperto. Ciò vale anche per lo scenario italiano, dove il confronto è solo propagandistico. Non sono mille voci e una sola anima come dice un manifesto, l'anima non c'è da tempo e ora non c'è la faccia e una fisionomia politica credibile. È una constatazione non una polemica.

Noi facciamo molto affidamento sui movimenti dove una presenza e uno spirito della sinistra si manifestano. Ma non sono anche su scala internazionale una potenza adeguata. Le nostre idee, i nostri comportamenti, le nostre parole, sono retrodatate rispetto alla dinamica delle cose, rispetto all'attualità e alle prospettive.

Non ci vuole una svolta ma un rivolgimento. Molto profondo. C'è un'umanità divisa in due, al di sopra o al di sotto delle istituzioni, divisa in due parti inconciliabili nel modo di sentire e di essere ma non ancora di agire. Niente di manicheo ma bisogna segnare un altro confine e stabilire una estraneità riguardo all'altra parte. Destra e sinistra sono formule superficiali e svanite che non segnano questo confine.

Anche la pace e la convivenza civile, nostre bandiere, non possono essere un'opzione tra le altre, ma un principio assoluto che implica una concezione del mondo e dell'esistenza quotidiana. Non una bandiera e un'idealità ma una pratica di vita. Se la parte di umanità oggi dominante tornasse allo stato di natura con tutte le sue protesi moderne farebbe dell'uccisione e della soggezione di sé e dell'altro la regola e la leva della storia. Noi dobbiamo abolire ogni contiguità con questo versante inconciliabile.

Una internazionale, un'altra parola antica che andrebbe anch'essa abolita ma a cui siamo affezionati. Non un'organizzazione formale ma una miriade di donne e uomini di cui non ha importanza la nazionalità, la razza, la fede, la formazione politica, religiosa. Individui ma non atomi, che si incontrano e riconoscono quasi d'istinto ed entrano in consonanza con naturalezza. Nel nostro microcosmo ci chiamavamo compagni con questa spontaneità ma in un giro circoscritto e geloso. Ora è un'area senza confini.

Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste.

Le caotiche convulsioni della presidenza di Trump, già in odore di *impeachment* per incompatibilità con gli interessi economici e geopolitici dell'impero statunitense, alla vigilia di una prossima crisi finanziaria di sistema che gli economisti di tutte le scuole prevedono e temono, determinano uno scenario nuovo e in movimento. Come era prevedibile, l'egemonia statunitense sul mondo si sta complicando e indebolendo, e le esibizioni muscolari del circo Trump (cannoniere, superbombe e affini) sono anche prove di debolezza: all'interno del paese aprono processi conflittuali di smascheramento della vera natura dello speculatore bianco che prometteva il riscatto alle vittime della globalizzazione e della delocalizzazione, dei minatori del carbone, dei paria dell'America profonda, razzista e xenofoba; sul piano internazionale, stanno rafforzando l'«altra» globalizzazione della Cina, la sua *leadership* mondiale (economica, sociale e militare), e la cooperazione strategica tra Cina e Russia. In questi giorni, la gestione politica del minaccioso confronto militare tra Stati Uniti e Corea del Nord è tutta affidata alla Cina, il vero *competitor* mondiale (geopolitico, economico e militare) degli Stati Uniti.

Nell'Europa «a due velocità» ratificata dal G7 di giugno si accentuano le spinte centrifughe tra i paesi del nord, del sud e dell'est, in un quadro di disintegrazione politica che trova elementi unitari, peraltro complessi e contraddittori, nel disegno della «difesa comune» contro la Russia, contro l'Iran, contro l'immigrazione dall'Africa e dall'estremo Oriente, contro un terrorismo «jihadista» indebolito e disperso dalla sconfitta dell'Isis in Siria e in Iraq. La difesa comune della «fortezza Europa», garantita dalla Nato, militarizza le società europee e ne rafforza nazionalismi, chiusure identitarie, xenofobia e razzismo. In ogni paese europeo, oligarchie sempre più arroccate e delegittimate, al servizio delle manovre speculative del capitalismo finanziario occidentale, devastano le economie nazionali e gli assetti costituzionali, precarizzano intere generazioni, attaccano sistematicamente diritti sociali conquistati dalle generazioni precedenti,

dal lavoro alla scuola pubblica, dalla sanità ai beni culturali, in nome di un mercato di rapina dei beni comuni.

In Italia, anello debole dell'Unione europea, prigioniero di una crisi strutturale endemicamente aggravata da un crescente debito pubblico (l'unica «crescita» reale), si contendono le spoglie del paese, il fondo del barile, gruppi di potere di «destra» e di «sinistra» assolutamente intercambiabili; in un paese profondamente corrotto dalle mafie, dalla corruzione, dal clientelismo e dal familismo, in «alto» e in «basso», dal leaderismo populista, dalla viscerale tradizione del fascismo, il potere politico di quella che già Leopardi definiva la «società ristretta» è terreno di guerra per bande e il patto sociale, compromissorio ma progressivo, disegnato dalla Costituzione del 1948, è rotto. Il «nemico interno», che con il referendum del 4 dicembre 2016 ha clamorosamente bocciato una «riforma» costituzionale funzionale alla concentrazione autoritaria dei poteri, è bombardato quotidianamente da ricatti economici, campagne di disinformazione, guerre tra poveri nelle discariche sociali. Per l'oligarchia stracciona (non è una classe dirigente) che gestisce le istituzioni e le catene di comando per sordidi interessi di bottega, il nemico è tutto interno, e non a caso il *Libro bianco della difesa* indica tra i compiti delle forze armate la difesa delle istituzioni «democratiche», sullo stesso piano delle missioni di guerra all'estero in difesa degli «interessi nazionali» (dall'Afghanistan alla frontiera con la Russia, dall'Iraq alla Libia).

Il respingimento dei migranti perseguito dal «Codice Minniti» dietro il maldestro polverone sulle attività di soccorso in mare delle Ong, che ha procurato all'Italia una condanna dell'Onu, copre altre ambizioni strategiche, affidate dall'Unione europea e dalla Nato agli ascari italiani: la penetrazione del continente africano a partire dalla Libia. *Il cantiere dell'Europa riparte dal fronte Sud*, intitolava un articolo del presidente ombra Giorgio Napolitano pubblicato sul «Corriere della sera» il 17 giugno, nei giorni successivi al G7 di Taormina e all'incontro euro-africano tenuto il 12-13 giugno a Berlino su iniziativa della Germania. Ricordando che la dichiarazione Schuman del 1950, documento costitutivo del processo di integrazione europea, indicava tra i «compiti essenziali» dell'Europa «lo sviluppo del Continente africano», Napolitano scriveva:

Ma di assoluto rilievo sono state l'ampiezza di visione e la concretezza di approcci che hanno caratterizzato l'impegno della Conferenza di Berlino per lo sviluppo del Continente africano. Non c'è dubbio che una spinta decisiva in tal senso sia stata costituita dalla grande ondata migratoria, in particolare di provenienza africana, che ha investito i Paesi dell'Unione europea. Ma quella che ha caratterizzato la riflessione strategica di Angela Merkel è stata una molteplicità di considerazioni di fondo: l'alto tasso di natalità e la giovanissima età media della popolazione africana, specie nell'area sub-sahariana; la straordinaria ricchezza delle fonti di energia, in particolare quelle rinnovabili, di cui dispone il Continente; la possibilità di attrarre ingenti investimenti privati in Paesi grandi e piccoli dell'intera Africa. L'interesse complessivo dell'Europa risiede non solo nella costruzione di un'alternativa di sviluppo e lavoro a caotiche e drammatiche correnti migratorie verso il nostro Continente, ma anche nella prospettiva di soddisfare in modo selettivo e regolato i futuri fabbisogni di energie lavorative delle nostre economie, e di aprire a queste ultime occasioni nuove di sviluppo congiunto con quello africano.

Forse non a caso nello stesso «Corriere della sera» del 17 giugno una lunga intervista al capo di Stato maggiore della Difesa, Claudio Graziano, definiva i termini della questione:

Il cosiddetto Fianco Sud, oltre a essere una minaccia multiforme che noi militari identifichiamo nel triangolo terrorismo-instabilità-migrazione, include una realtà molto vasta che va dalla Penisola Arabica al Medio Oriente, al Corno d'Africa, all'Africa del Sahel. L'istituzione di questo nuovo comando Nato [a Napoli, dal febbraio di quest'anno], su cui il ministro Roberta Pinotti si è molto spesa nelle sedi internazionali, è un indubbio successo politico-diplomatico dell'Italia. Da lì coordineremo meglio le operazioni in corso nell'area, sia Nato, sia europee. Ma ci sarà una sorta di cabina di regia per quella che è divenuta la nostra vocazione principale: il «capacity building», la creazione di forze di sicurezza che sono un tassello importante per la stabilità. [...] Il processo problematico dell'Africa, probabilmente per colpa dell'Europa, è nato molti anni fa. Che in Africa ci fosse un problema, lo sapevamo. Che ci siano milioni di persone potenzialmente in movimento, sappiamo anche questo. Finalmente però c'è una strutturazione. Precisiamo comunque che in Mali ci siamo già, visto che partecipiamo alla missione Eutm [European Union Training Mission] con 12 istruttori. E che

abbiamo la *leadership* di un'altra missione Eutm di altrettanta importanza in Somalia, con 130 militari. Stiamo per assumere anche la guida della missione europea antipirateria Atlanta. E non dimentichiamo che siamo massicciamente presenti in Iraq con altri 1.500 uomini, che stanno addestrando le forze di combattimento irachene. [...] La trasformazione che stiamo facendo delle forze armate, vedi il *Libro Bianco*, che speriamo di portare a compimento presto, prevede di avere delle forze armate capaci di operare in un lungo periodo.

E in Libia? Il piccolo ospedale da campo allestito alcuni mesi fa a Misurata, con 200 militari di supporto, è oggi sostanzialmente inutilizzato, ma l'operazione era solo un pretesto per mettere un piede nella porta del teatro libico. Anche i 500 militari spediti in Iraq a protezione di un cantiere italiano per il rafforzamento della diga di Mosul, terminata la battaglia in città con la sconfitta dell'Isis, saranno dislocati altrove. Dove?

Vaghe le strategie, un'unica certezza: essere presenti nei vari teatri di guerra per contare qualcosa nei tavoli politico-militari, sia pure in posizioni subalterne, a difesa degli «interessi nazionali» (energia e mercati, ovunque si trovino: petrolio, mercato di armi e tecnologie).

Quanto sta accadendo in Libia è un esempio di cialtroneria italiana. Il sostegno esclusivo al governicchio di Serraj che non controlla neppure la città di Tripoli, e l'attuale tentativo di negoziare con il governo di Tobruk che tra l'altro controlla l'area degli impianti petroliferi dell'Eni, è una riprova dell'assoluta mancanza di visione strategica dei governi italiani, ai limiti dell'accattoneggiamento; si ristabiliscono i rapporti diplomatici con l'Egitto del golpista Al-Sisi con il pretesto di una pretesa nuova disponibilità del governo egiziano ad accertare le sue responsabilità nell'assassinio di Giulio Regeni, ma in realtà solo per negoziare, con il sostegno dell'Egitto, con il generale Haftar, uomo forte di uno schieramento Francia, Russia e Stati Uniti che il governo italiano non ha saputo vedere e ha dovuto subire. La disinformazione dei media di servizio ha contrabbandato un assenso dell'Onu al «Codice Minniti», che è stato puntualmente smentito e anzi condannato come operazione illegale di respingimento dei migranti. Si respingono i migranti, anche i richiedenti asilo, per fare della Libia un lager; del resto l'ha già fatto l'Unione europea

con la Turchia, con un costo decisamente piú elevato; in Libia bastano pochi milioni di euro per accordarsi con la guardia costiera e le mafie locali (su queste pratiche l'Italia ha una lunga esperienza). L'ira dei «dannati della terra», da sempre prede dello schiavismo, del colonialismo e del neocolonialismo, sarà grande.

Il collasso di quella sinistra storica che nel 2013 Pintor definiva «morta» e che sopravvive nelle sue varianti liberiste e democristiane (il Pd) e nel migliore dei casi testimoniali di una sinistra perduta (la galassia della diaspora Pci-Ds-Pd, un'area frantumata e politicamente inesistente nel paese, che sopravvive in qualche *talk show* televisivo sul terreno di equivoche relazioni parlamentari con il Pd e limitato a privati accordi elettorali) ha contribuito all'implosione di un sistema politico eterodiretto (dalla Nato, dall'Unione europea, dalla speculazione finanziaria, dalle strategie di guerra dell'Occidente). Il lucido appello di Pintor a cambiare musica sul terreno di una pratica politica «senza confini» (internazionalista, anticapitalista e socialista) è rimasta – a «sinistra» – una voce nel deserto. Ma il suo appello a misurarsi con nuove visioni e nuove pratiche sociali, conflittuali e dal basso, oltre le complicità tra sinistra e destra sul terreno della destra, oltre le chiusure dell'appartenenza e della delega a improbabili «leader» di partito o schieramento, ha preso altre strade. Oggi la cesura tra governanti e governati è netta. Questo ha significato l'imprevisto e imprevedibile *No* del 4 dicembre: un'onda lunga e profonda che agisce dagli anni novanta, talvolta visibile, piú spesso carsica, nelle forme della non collaborazione elettorale (gran parte dell'astensionismo ha questo carattere), dell'autorganizzazione nelle situazioni piú diverse ma diffuse, dei movimenti spesso settoriali e tematici ma in cui si sperimentano nuove forme di socialità e progettualità dal basso.

Ancora prevale, nel conflitto tra «alto» e «basso», il dato della crisi del sistema politico. Lo stesso Movimento 5 Stelle è parte di questo processo in corso: i temi della «democrazia diretta» che ha sollevato fin dalla sua nascita, le contraddizioni di un difficile rapporto tra movimento e partito, l'attivo contributo alla disgregazione di un sistema politico che non rappresenta piú interesse generazioni di giovani e lavoratori, lo espongono sul duplice terreno della distruzione del sistema esistente e della costruzione di nuove strategie per la società italiana. Anche in questo caso è

per ora il tema della distruzione a prevalere; piú complessa è la sperimentazione e l'elaborazione di una visione radicalmente alternativa che non può non essere anticapitalista, internazionalista e socialista. Quale anticapitalismo, quale internazionalismo, quale socialismo? La cultura politica della sinistra italiana non è stata espressione esclusiva del Pci e della sua deriva; già negli anni della cospirazione antifascista e della Resistenza diverse e conflittuali erano le visioni su questi temi centrali; il dopoguerra e l'ondata rivoluzionaria degli anni sessanta-settanta hanno accentuato le differenze, e un confronto storico e politico con l'esperienza complessiva della sinistra storica è ineludibile per qualunque forza di cambiamento; su questo terreno possono svilupparsi processi di ricomposizione «in avanti» di una sinistra che nel paese è ampia, dispersa e articolata, a condizione di misurarsi sull'unico terreno possibile della lotta politica: la pratica sociale «in basso», apertamente conflittuale con ogni forma di oligarchia (economica, politica, culturale), le esperienze di «altro» potere dal basso, di autonomia e autorganizzazione, fondate sulla centralità di soggettività rivoluzionarie sempre piú esperte ed efficaci.

Un tema urgente e unificante? Il rifiuto della guerra (controinformazione, sabotaggio, boicottaggio, diserzione), la punta avanzata e devastante della crisi strutturale del capitalismo. Nel silenzio dei media di servizio (governativi e di destra), il governo italiano a luglio si è astenuto nella votazione all'Onu del trattato per una moratoria degli armamenti nucleari (installati anche nelle basi statunitensi in Italia); le missioni militari italiane all'estero (30 dichiarate) sono giustificate con compiti di addestramento (alla guerra) di eserciti governativi locali; l'industria militare italiana vende armamenti nei vari teatri guerra, ed è una voce attiva del Pil nazionale. I pretesi «interessi nazionali» all'estero (energia, mercati, geopolitica) sono intimamente legati a pratiche e strumenti di guerra. Il tradimento dell'articolo 11 della Costituzione è conclamato. Da questo tradimento ne discendono molti altri, non ultima la guerra ai migranti, all'estero («a casa loro») e sul territorio nazionale (lucrando sui finanziamenti europei per l'accoglienza). La guerra, oggi globale e non «a pezzi» (a proposito, che fine ha fatto il papa cattolico che buona parte della sinistra radicale italiana considerava il

proprio *leader* naturale?), è da sempre la sintesi di tutte le pulsioni distruttive della specie umana. Oggi, con gli armamenti attuali (le nuove tecnologie, le bombe nucleari di nuova generazione), è una corsa al suicidio. Dal rifiuto della guerra discende invece una cultura radicalmente alternativa, fondata sul valore delle soggettività dei singoli e delle relazioni sociali, per creare e organizzare società egualitarie e di sviluppo delle potenzialità umane, per liberare i popoli dalla paura che li rende schiavi e ottusamente nemici.

Un obiettivo concreto? Lo ripetiamo ancora una volta: disertare la Nato. A breve termine: cambiare governo, ritirare le missioni militari all'estero, sviluppare una cultura antimilitarista nelle scuole e nell'opinione pubblica. Per cambiare governo, è necessario rompere le divisioni politiciste tra gli elettori della sinistra realmente estranea al Pd (in gran parte rifluita nell'astensionismo) e il composito elettorato del M5S sulla base di un orientamento politico-sociale che sappia unire – senza confini – le pratiche della democrazia diretta e della partecipazione attiva a elementi di programma, provvisori e di processo, ma chiari nelle prospettive, sui temi fondamentali del lavoro, del modello economico e della collocazione dell'Italia nel mondo.

TRANSIZIONI¹

«Populisti, vil razza dannata!». Pianti, lamenti e lai, anatemi borghesi ottocenteschi a esorcismo delle “classi pericolose” alimentano il narcotraffico dei media di regime. Il sistema democratico è in pericolo. L'onda lunga dell'insorgenza diffusa e popolare contro ogni mediazione liberista e socialdemocratica tra potere politico e «popolo» (il popolo «sovrano» della Costituzione inattuata del 1948) che il 4 dicembre 2016 ha abbattuto con un sonoro *no* la “riforma” anticostituzionale della banda Renzi, grazie a un imprevisto protagonismo degli elettori ignoti (maledette elezioni!), il 4 marzo ha stravolto (anche questa volta con esiti imprevisti) un quadro politico già a rischio di «ingovernabilità». Il disegno furbastro del Pd di resuscitare il patto del Nazareno grazie a una legge elettorale anti M5S si è rovesciato nella disfatta del Pd, nella forte affermazione del M5S (primo partito nazionale), nello squilibrio dei rapporti di forza all'interno della coalizione di destra (sconfitta di Forza Italia e affermazione della Lega come primo partito della coalizione). Numerosi articoli di questo numero del «Ponte» analizzano i risultati elettorali, con punti di vista diversi e diverse valutazioni, come si addice a una rivista di aperto dibattito politico.

Mi preme sottolineare le tendenze che i dati elettorali rivelano: 1) l'astensionismo è stato un fenomeno contenuto, in controtendenza rispetto alle precedenti elezioni politiche e amministrative; 2) il voto al M5S, maggioritario nei collegi del sud e in

¹ «Il Ponte», anno LXXIV n. 2, marzo-aprile 2018.

alcune aree del centro e del nord, ma diffuso in tutto il paese, è stato prevalentemente un voto giovanile (classi di età: 18-35) e popolare; 3) nella sua sconfitta, il Pd ha resistito in poche aree del centro, dove più radicate sono le reti locali di potere e la confusa tradizione di un Pci perduto; 4) la coalizione di destra è risultata maggioritaria, grazie al successo della Lega, prevalentemente nelle regioni del nord, suo tradizionale bacino di radicamento; 5) l'analisi dei flussi elettorali dimostra che una parte consistente del tradizionale elettorato di centro-sinistra si è unito, nel sud, nel centro e nel nord, all'elettorato del M5S, mentre è ritornata a destra, in voti alla Lega e a Forza Italia, quella parte di elettorato di destra che nel 2013 aveva votato M5S; 6) una sostanziale assenza di credibilità ha punito, a sinistra, il confuso tentativo di Liberi e Uguali di proporsi come alternativa al renzismo nell'area politica del Pd; 7) diversa la situazione di Potere al Popolo, che ha deliberatamente fatto un uso politico della scadenza elettorale per dare visibilità a un'area di opposizione sociale "dal basso" e sviluppare collegamenti tra le diverse realtà di azione politica.

Hanno vinto gli elettorati del M5S e della Lega. I cinque anni di opposizione del M5S hanno premiato un movimento giovane e innovativo che ha saputo condurre una campagna elettorale efficace in cui alcuni temi principali (il reddito di cittadinanza, la lotta ai privilegi di casta, la coerenza legalitaria, la prospettiva di un cambiamento radicale del sistema politico) hanno fatto la differenza, attraendo settori consistenti dell'elettorato popolare del Pd, della classe operaia, delle periferie: un ampio e diffuso elettorato interclassista che si è unito per spingere al governo una nuova rappresentanza, più espressione dei temi che delle persone degli eletti. Un voto di apertura e di speranza in un quadro politico nuovo e in divenire, in cui tutto sia finalmente possibile, oltre le macerie di un sistema politico che ha creato disoccupazione, precariato, disuguaglianze, nuove povertà, subalternità all'Europa del capitalismo finanziario. Il Movimento si è esposto molto sul terreno della "democrazia diretta", della ricostruzione dello Stato "dal basso" e della "cittadinanza attiva": temi giusti e impegnativi, di confronto duro con la realtà sociale e le vite quotidiane, su cui si misurerà la coerenza tra idee e pratica sociale.

Ha caratteristiche profondamente diverse il voto leghista: una vecchia formazione politica, nata anche come «costola» della base elettorale del Pci, ha lavorato sui temi dell'insicurezza, della paura degli immigrati (per sfruttarli meglio, senza diritti, nel nord-est produttivo), della chiusura comunitaria e dei confini. L'immigrazione è stata, e continua a essere, il tema dominante, con i suoi corollari di razzismo e xenofobia. Ma su questo piano è necessario distinguere tra gruppi dirigenti ed elettorato: l'insicurezza e la paura sono state alimentate dall'assenza di politiche dei governi di destra e di centro-sinistra in materia di immigrazione, e quando si creano torbide complicità tra gruppi dirigenti e ceti popolari dobbiamo reintrodurre la storica nozione maoiista, teorica e pratica, delle «contraddizioni in seno al popolo», per aprire conflitti tra i potenziali interessi diversi tra gruppi dirigenti e ceti popolari, naturalmente attraverso pratiche sociali conseguenti. Sparare nel mucchio serve solo a rafforzare le complicità e le prigioni identitarie.

Nella campagna elettorale di tutte le forze politiche, tranne in quella inevitabilmente limitata di Potere al Popolo, sono stati completamente assenti i temi della geopolitica e della cultura. Sul piano geopolitico la tendenza in atto è alla guerra globalizzata come continuazione dell'economia: c'è uno stretto rapporto tra la guerra economica (dazi e affini) e le atomiche «tattiche» di nuova generazione, tra il mercato delle armi e le politiche di guerra della Nato sul fronte sud (Siria, Libia, Israele e territori occupati della Palestina, fino al Niger), sul fronte est, ai confini della Russia, e sul fronte sud-est (Afghanistan, Iran). L'Italia del centro-sinistra, con l'attuale governo di "ordinaria amministrazione" è pienamente coinvolta nelle politiche di guerra dell'Unione europea e della Nato. L'alternativa alla guerra è disertare le politiche di guerra e la Nato, collocando l'Italia in un diverso quadro di relazioni internazionali, di cooperazione attiva con i paesi del sud Europa e del Mediterraneo, con la Russia e con la Cina. La stessa questione irrisolta delle migrazioni può essere affrontata solo in questo quadro. La via è quella del disarmo unilaterale, dell'abbattimento delle spese militari, della riconversione industriale da militare a civile, dello sviluppo di politiche di pace, della piena attuazione dell'articolo 11 della Costituzione (l'Italia ripudia la guerra). Anche su questo piano si misurerà,

in Parlamento e nella società, la capacità del M5S di sviluppare politiche realmente innovative e di sviluppo civile. Serve un recupero di «sovranità nazionale»? Certamente. Serve per svolgere un ruolo attivo e indipendente all'interno dell'Unione europea: rinegoziando i trattati, attuando scelte di politica industriale nazionale, riorganizzando la società di tutti. Serve una sovranità aperta e libera da condizionamenti esterni, fondata su un assetto istituzionale rifondato "dal basso", con un nuovo protagonismo dei territori (enti locali e reti associative), in una dimensione di federalismo sociale animato da comunità aperte.

L'altro tema assente dalla campagna elettorale è stato quello della cultura: scuola pubblica, Università, istituzioni e associazionismo culturale. Il terreno è disastroso, oggetto di una tenace volontà di disgregazione da parte dei governi di destra e di centro-sinistra, dagli anni novanta del secolo scorso; ma è anche terreno fecondo di pratiche di resistenza e di autorganizzazione, soprattutto nel mondo della scuola, che chiede da anni politiche diverse, di rilancio e valorizzazione di pratiche educative conflittuali con l'organizzazione liberista della trasmissione culturale, di una ricerca non subalterna al "mercato", di un diritto allo studio liberato dai ricatti del precariato e delle nuove povertà. Anche su questo terreno, erede diretto dei movimenti del Sessantotto, cantiere carsico e centrale nella produzione di una cultura critica e rivoluzionaria, si misurerà la qualità di qualunque processo di cambiamento "in alto" e "in basso". Sulle potenzialità produttive dei "beni culturali", non in chiave mercantile ma come volano di un altro modello di sviluppo, ha detto parole definitive Tomaso Montanari che sarebbe un ottimo ministro della cultura in un governo a venire.

Chi non fa politica la subisce. Fare politica oggi significa soprattutto sviluppare pratiche sociali, di «nuova socialità» (così le definiva Aldo Capitini, e intendeva pratiche di socialismo qui e ora, a costruire una realtà liberata dal capitalismo e dalle sue ideologie) nella situazione concreta dei rapporti di potere, politici, sociali, interpersonali, con una visione alta, capace di vedere in orizzontale le realtà del mondo globale e in verticale le molte dimensioni della complessità umana, e di percepire l'intreccio tra presente e passato che vive in ognuno di noi. Il socialismo non è questione accademica, è necessità di trasformare il rico-

noscimento dei “beni comuni”, oggi ampiamente diffuso, in progetto di organizzazione sociale egualitaria, “comunista” nel senso in cui ne poteva parlare nel 1989, nell’anno del crollo definitivo dello statalismo stalinista, un socialista libertario e inquieto come Franco Fortini; a presente memoria riporto integralmente la sua voce «Comunismo», poi raccolta in *Non solo oggi. Cinquantanove voci*, a cura di Paolo Jachia, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Comunismo. Il combattimento *per* il comunismo è *il* comunismo. È la *possibilità* (scelta e rischio, in nome di valori non dimostrabili) che il maggior numero possibile di esseri umani viva in una contraddizione *diversa* da quella odierna. Unico progresso, ma reale, è e sarà un luogo di contraddizione più alto e visibile, capace di promuovere i poteri e le qualità di ogni singola esistenza. Riconoscere e promuovere la lotta delle classi è condizione perché ogni singola vittoria tenda ad estinguere quello scontro nella sua forma presente e apra altro fronte, di altra lotta, rifiutando ogni favola di progresso lineare e senza conflitti.

Meno consapevole di sé quanto più lacerante e reale, il conflitto è fra classi di individui dotati di diseguali gradi e facoltà di gestione della propria vita. Oppressori e sfruttatori (in Occidente, quasi tutti; differenziati solo dal grado di potere che ne deriviamo) con la non-libertà di altri uomini si pagano quella, ingannevole, di scegliere e regolare la propria individuale esistenza. Il confine di tale loro «libertà» non lo vivono essi come confine della condizione umana ma come un nero Niente divoratore. Per rimuoverlo gli sacrificano quote sempre maggiori di libertà, cioè di vita, altrui; e, indirettamente, della propria. Oppressi e sfruttati (e tutti, in qualche misura lo siamo; differenziati solo dal grado di impotenza che ne deriviamo) vivono inguaribilità e miseria di una vita incontrollabile, dissolta in insensatezza e non-libertà. Né questi sono migliori di quelli, finché si ingannano con la speranza di trasformarsi in oppressori e sfruttatori. Migliori cominciano ad esserlo invece da quando assumono la via della lotta per il comunismo; che comporta durezza e odio per tutto quel che, dentro e fuori degli individui, si oppone alla gestione sovraindividuale delle esistenze; e flessibilità e amore per tutto quel che la promuove e fa fiorire.

Il comunismo in cammino (un altro non ne esiste) è dunque un percorso che passa anche attraverso errori e violenze tanto più avvertite come intollerabili quanto più chiara sia la consapevolezza di che cosa siano gli altri, di che cosa noi si sia e di quanta parte di

noi costituisca anche gli altri. Comporterà che uomini siano usati come mezzi per un fine che nulla garantisce; invece che, come oggi avviene, per un fine che non è mai la loro vita. Ma chi sia dalla lotta costretto ad usarli come mezzi mai potrà concedersi buona coscienza o scarico di responsabilità sulla necessità e la storia.

Dovrà evitare l'errore di credere in un perfezionamento illimitato; ossia di credere che l'uomo possa uscire dai propri limiti biologici e temporali. Con le manipolazioni più diverse quell'errore ha già prodotto e può produrre dei sottouomini o dei sovrauomini; questi cioè e quelli. Ereditato dall'illuminismo e dallo scientismo, depositato nella cultura faustiana della borghesia vittoriosa, quell'errore ottimistico fu presente anche in Marx e in Lenin. Oggi trionfa nella maschera tecnocratica del capitale. Un al di là dell'uomo può essere solo un al di là dell'uomo presente, non quello della specie. Comunismo è rifiutare ogni specie di mutanti per preservare la capacità di riconoscerci nei passati e nei venturi.

Il comunismo in cammino adempie l'unità tendenziale tanto di eguaglianza e fraternità, quanto di sapere scientifico e di sapienza etico-religiosa. La gestione individuale, di gruppo e internazionale dell'esistenza (con i nessi insuperabili di libertà e necessità, di certezza e rischio) implica la conoscenza dei limiti della specie umana e della sua infermità radicale (anche nel senso leopardiano). È una specie che si definisce dalla capacità di conoscere e dirigere se stessa e di avere pietà di sé. La identificazione con le miriadi scomparse e con quelle non ancora nate è rivolgimento amoroso verso i vicini e i prossimi, allegoria dei lontani.

Il comunismo è il processo materiale che vuol rendere sensibile e intellettuale la materialità delle cose dette spirituali. Fino al punto di saper leggere e interpretare nel libro del nostro medesimo corpo tutto quel che gli uomini fecero e furono sotto la sovranità del tempo, le tracce del passaggio della specie umana sopra una terra che non lascerà traccia.

La messa elettorale, il rito "rappresentativo" concesso ai sud-diti ogni cinque anni, è finita. Nel buon tempo antico, a questo punto la parola restava ai soli eletti e ai loro partiti di appartenenza. Non così oggi. Il voto del 4 marzo apre nuovi scenari e dà voce a nuove soggettività, in Parlamento e nella società. Siamo soltanto all'inizio di una fase nuova in cui ancora prevarranno tradizionali ritualità di gioco parlamentare, accentuando i processi di disgregazione dell'attuale sistema politico. I primi segnali delle conseguenze del voto sono già visibili nella coa-

lizzazione di destra (la competizione per la *leadership*) e nell'area del Pd (arroccarsi o perire); nell'intera area della "sinistra" di governo, prigioniera di un liberismo fallimentare e antipopolare, cominciano a volare gli stracci. Vecchie soluzioni di ceto politico saranno tentate, per resistere a processi di cambiamento incomprensibili. Si moltiplicheranno anche nella sinistra meno compromessa gli appelli a un non credibile "ritorno al popolo"; e proseguiranno le campagne di denigrazione ed esorcismo di un "cambiamento" insostenibile, di odio per la democrazia. Ma nel vecchio e rassicurante campo di gioco oligarchico hanno fatto irruzione nuovi soggetti, non più disponibili a subire passivamente l'eterodirezione e invece culturalmente interessati all'autonomia, a una diversa organizzazione della società di tutti. Ora è il momento di applicare gli strumenti (vecchi e nuovi) dell'"analisi concreta della situazione concreta" a una situazione nuova e in movimento. Senza confini, come raccomandò Luigi Pintor nel suo ultimo scritto su «il manifesto», 24 aprile 2003, che non a caso abbiamo riproposto, a presente memoria, nel numero di agosto-settembre 2017 di questa rivista. Cominciava con queste parole: «La sinistra italiana che conosciamo è morta», e concludeva, a proposito di un'altra sinistra da costruire: «Ora è un'area senza confini. Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste». Una sinistra senza nome, forte delle sue esperienze storiche e tradizioni ma tutta proiettata nel mare aperto del movimento reale, nel «cattivo nuovo» preferibile al «buon antico», come aveva capito Bertolt Brecht.

IL CRANIO DI NAPOLEONE FANCIULLO¹

Uno spettro si aggira per l'Umbria: lo spettro vitalissimo di Aldo Capitini nel cinquantenario della morte. Numerose sono le iniziative in corso per sollecitare un confronto consapevole con le sue esperienze di libero religioso e rivoluzionario nonviolento, con i suoi scritti poetici, filosofici e politici, nel mondo della scuola e dell'associazionismo. Un confronto con un maestro che continua a insegnare, ad avanzare proposte di metodo per la conoscenza della realtà e per la sua trasformazione culturale, sociale e politica, e indicazioni per una «omnicrazia» (il potere di tutti) fondata sul protagonismo consapevole di «tutti». Sono in corso anche alcuni interventi "strutturali" per fornire nuovi strumenti di conoscenza e di studio dell'opera di Capitini: la digitalizzazione e la pubblicazione on-line del suo archivio depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia, il recupero del suo appartamento nel Palazzo comunale per farne un luogo della memoria, la riedizione di suoi libri scomparsi dal mercato editoriale in una nuova collana di «Opere di Aldo Capitini», coedizione tra Il Ponte Editore, il Fondo Walter Binni e la Fondazione Centro studi Aldi Capitini. Molto si farà nel corso del 2018, e il "processo" (completamente autofinanziato) è in espansione.

Per rafforzare questo processo di conoscenza di Capitini (noto ma non molto conosciuto) e di riflessione attuale sui suoi temi (il «potere di tutti», la rivoluzione nonviolenta, la «compresen-

¹ «Il Ponte», anno LXXIV n. 2, marzo-aprile 2018.

za» delle molte dimensioni della realtà nelle singole esistenze, il libero sviluppo del potenziale umano in una «realtà liberata e fraterna») il 25 ottobre 2017 si è costituito a Perugia, su iniziativa dell'Archivio di Stato, del Comune, della Galleria Nazionale dell'Umbria, del Fondo Walter Binni e dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, un «comitato promotore» di enti pubblici, istituti, e associazioni, aperto a successive partecipazioni (tra cui, nel mese di dicembre, l'Università degli Studi di Perugia e l'Università per Stranieri di Perugia). L'adesione al comitato umbro di associazioni come la Tavola della pace, il Coordinamento nazionale degli enti locali per la pace, il Movimento nonviolento e altri enti nazionali, fa prevedere che il cinquantenario della morte di Capitini sarà occasione di ulteriori iniziative in altre realtà italiane (di alcune già sappiamo). Di tutto rende conto un sito web, espressione del «comitato promotore» umbro, on-line dal mese di marzo: www.aldocapitini2018.it.

In questo contesto in movimento, ricco di iniziative e lavori in corso, solleva più di una perplessità l'istituzione, il 20 dicembre scorso (ma se ne è avuta notizia solo a febbraio, con la pubblicazione del decreto ministeriale nel sito del MibACT), di un «Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario dell'elaborazione degli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Aldo Capitini», sulla base di un progetto proposto dall'Università per Stranieri di Perugia e che ha trovato l'adesione dei Comuni di Perugia e di Assisi. Un po' poco per istituire un «comitato nazionale» dedicato a Capitini, senza coinvolgere almeno la Regione Umbria e – trattandosi di Capitini – le regioni Toscana e Sardegna, le città di Pisa e Cagliari, la Scuola Normale Superiore di Pisa ecc. Ma il problema è soprattutto un altro: oggetto del comitato nazionale sono «le celebrazioni del centenario dell'elaborazione degli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Aldo Capitini». Ora, come ben sa chiunque conosca anche superficialmente il percorso e le opere di Capitini, l'elaborazione degli «Elementi di un'esperienza religiosa», pubblicati nel 1937, risale al 1935-36, come lo stesso Capitini racconta in più occasioni. Nel 1918, l'anno del preteso centenario dell'elaborazione dell'opera, Capitini, diciannovenne, era ancora impegnato in disordinate letture di autoformazione letteraria, e solo alla fine degli anni venti, alla Scuola Normale Superiore di Pisa, avrebbe cominciato a ragio-

nare con Claudio Baglietto sui temi filosofico-politici che avrebbe poi sviluppato successivamente. Insomma, il centenario di cui si parla nel decreto ministeriale non ha alcun fondamento. Ma il ministro Franceschini sa che cosa ha firmato (domanda retorica)? E la Stranieri avrà qualche problema a rendicontare il finanziamento che gli è stato assegnato (41.664 euro, sul capitolo di spesa dei centenari). Ricordo una storiella che Capitini si divertiva a raccontare, e con Capitini si rideva molto. Il custode di un piccolo museo storico di provincia accompagna i visitatori per le sale e commenta con orgoglio i reperti più preziosi; giunto davanti a una vetrina, indica con entusiasmo il pezzo forte del museo: «E questo è il cranio di Napoleone fanciullo!». A proposito di risibili anacronismi.

MICCIA CORTA¹

Ora, mentre le truppe del Nazareno si preparano a scatenare la potenza di fuoco del «Fronte repubblicano» nel ridotto del Parlamento, e le oche del Quirinale hanno salvato il presidente della Repubblica per il rotto della cuffia, e il nuovo governo giallo-verde si insedia nelle stanze del potere, e Berlusconi minaccia di incatenarsi ai cancelli delle sue aziende, e il Movimento 5 Stelle esibisce i suoi temi piú di “sinistra” (reddito di cittadinanza, lavoro non precario, riforma pensionistica, beni comuni, sviluppo sostenibile, lotta contro la corruzione, riforma della giustizia), e la Lega brandisce come clave i suoi ruggiti piú di “destra” (presidenzialismo, riforma fiscale non progressiva e a vantaggio dei ricchi, comunitarismo di sangue, caccia agli immigrati “clandestini”, agli zingari, ai sovversivi dei centri sociali, alle Ong, omofobia, familismo cattolico), e i giornalisti dei media tradizionali e *social* proseguono il loro narcotraffico su temi superati dalla cronaca in attesa dei nuovi assetti di potere in cui posizionarsi o da infangare su committenza dell’opposizione Berlusconi-Renzi, non molti a “sinistra” e a “destra” sembrano aver capito la vera natura del cambiamento in corso, decisamente inedito e fuori dagli schemi post-novecenteschi della “democrazia liberale”. Anche se è innegabile che nello spazio ristretto dei palazzi del potere oligarchico si vadano riproponendo in forme inedite vecchi riti di una politica subalterna ai vincoli dell’economia e all’eterodirezione europea e atlantica.

¹ «Il Ponte», anno LXXIV n. 3, maggio-giugno 2018.

Ora la tradizionale e persistente dinamica conflittuale tra sinistra e destra si trasferisce nell'area della nuova maggioranza di governo, lasciando in posizioni marginali e inefficaci il Pd con le sue ruote di scorta dai radicali a LeU, e il partito berlusconiano con cui peraltro la Lega continuerà a intrattenere sordidi commerci. All'interno della maggioranza parlamentare le posizioni diverse dei due contraenti del «contratto di governo» tenderanno inevitabilmente a entrare in conflitto in ragione delle caratteristiche diverse (interessi, culture) dei rispettivi elettorati. Perché è la forza degli elettorati del 4 marzo il vero dato nuovo del processo in corso; il loro voto ha contato davvero, e il tentativo di neutralizzarlo con l'esaurimento del disegno dei «forni», di forno in forno, il giro dei forni in più di 80 giorni, per approdare a un astuto governo tecnico del presidente della Repubblica, è clamorosamente fallito.

Nella notte del «populismo» tutte le vacche sono grigie, ma l'assimilazione del M5S e della Lega in un'esorcizzata e pretesa identità unitaria di estrema destra è una vera assurdità. Gli attuali gruppi dirigenti della Lega sono l'esito di una lunga esperienza di governo a livello nazionale e locale in cui tutto si è intrecciato, dall'oltranzismo securitario alla chiusura identitaria, dalle complicità con il berlusconismo alle pratiche corruttive, dall'odio per gli stranieri alla giustizia fai da te. Ma è innegabile che, nella crisi di un sistema politico ed economico che ha scaricato sulle classi subalterne le contraddizioni di problemi mai risolti (l'immigrazione, la precarietà, le crescenti povertà), abbia saputo intercettare settori significativi di elettorato popolare (operai, artigiani, piccoli imprenditori) anche da settori di antica tradizione Pci. La collera sociale di questo elettorato che i vari governi di destra e di «sinistra» hanno abbandonato alle magnifiche sorti e progressive delle banche e del mercato, e di un'Unione europea che ne è fondamentalmente espressione, richiede attenzione e risposte, relazioni di pratica sociale, per individuare le vere ragioni della collera e operare distinzioni biopolitiche nella loro vita quotidiana, a riconoscere i veri nemici, a recuperare diritti negati.

Ha caratteristiche diverse l'elettorato del M5S, come si è già detto più volte su «Il Ponte»: un elettorato sostanzialmente giovanile, espressione di un ceto medio ricattato dalla precarizza-

zione e dall'assenza di lavoro, ma anche di settori consistenti di classe operaia, con una confluenza significativa di voti da aree tradizionalmente di sinistra. Come si è già detto, i veri vincitori delle elezioni del 4 marzo sono stati questi due elettorati diversi ma con elementi di contiguità e talvolta di sovrapposizione. Un governo M5S-Lega che parlamentarizzi i temi preliminari e contraddittori del «contratto», innescando un processo in cui emergeranno inevitabilmente differenze di visione politica, convergenze su obiettivi condivisi, relazioni con altre forze parlamentari, determinerà un campo dinamico di rapporti tra Parlamento e «territori». Il metodo didattico seguito in particolare dal M5S nella prima fase dei «forni», di informare puntualmente su ogni passaggio degli incontri con la Lega e con il Pd, e poi del lavoro con la Lega per la stesura del contratto, ha messo a nudo le posizioni delle varie forze politiche, gli stessi limiti di tatticismo politicista del M5S. Gli elettorati sono stati comunque informati su quanto stava accadendo, e ne è risultato un grado di elevata attenzione alla politica, alle sue dinamiche, ai suoi scontri, che è sicuramente un dato nuovo della situazione italiana. Gli elettori del M5S, della Lega, di altre forze politiche, sono oggi in grado di seguire con attenzione le sorti dei loro voti.

Se la politica è stata vissuta per tanto tempo, e non solo negli ultimi decenni, come una questione privata di gruppi di potere che produceva disinteresse ed estraneità, astensionismo elettorale, oggi non è così. La volontà degli elettori del 4 marzo, i veri autori dell'attuale crisi di sistema (e che continuano a esserlo), è stata chiarissima: spezzare con decisione e «dal basso» i riti di una democrazia rappresentativa che rappresenta soltanto ristretti gruppi di potere a difesa di interessi privati che confliggono con gli interessi generali di una società di tutti ispirata ai valori di una Costituzione inattuata e gestita a uso di chi dagli anni novanta del Novecento ne ha fatto scempio, provocare un cambiamento radicale delle politiche sociali ed economiche, mettere in discussione la collocazione dell'Italia in Europa e nel mondo.

La crisi del sistema politico italiano è profonda ed è inserita in un quadro internazionale di cui le forze politiche hanno parlato poco durante la campagna elettorale e nei mesi successivi all'esito del 4 marzo ma che ha agito nella stessa crisi italiana: l'accelerazione del confronto economico e militare tra Occidente e

Oriente, la corsa alla guerra nello scenario mediorientale con un nuovo protagonismo di Israele con i suoi missili nucleari puntati sull'Iran e i massacri di palestinesi per sgomberare definitivamente il campo dalla questione, le migrazioni di popoli in fuga dalle guerre e dai cambiamenti climatici provocati dalle rapine neocoloniali di un capitalismo internazionale il cui modello di sviluppo è drammaticamente in crisi. L'Italia, colonia atlantica e anello debole dell'Unione europea, è inserita in questo corso attuale della Storia. Su questo terreno si misurerà la capacità del nuovo governo di recuperare sovranità costituzionale, mettendo in discussione le servitù militari della Nato e l'asservimento economico all'Europa del nord.

All'interno del paese è la qualità della democrazia la questione centrale. La democrazia è la lotta per la democrazia, con una visione lunga sul futuro. Crisi del sistema politico e crisi del modo di produzione sono mortalmente intrecciate. Il problema è: progettare e dare forma sociale a un "cambiamento" reale che non si limiti a contenere i danni di un sistema economico distruttivo e senza futuro, ma sviluppare un processo di liberazione delle potenzialità umane (né servi né padroni). Chi ha parlato in questi anni di "democrazia diretta" come strumento di nuova democrazia, sviluppi pratica sociale su questo terreno. La crisi della democrazia rappresentativa messa a nudo dagli elettori del 4 marzo impone altre prospettive, altre visioni, altre pratiche.

Nel complesso cortocircuito che sta prendendo forma (tra M5S e Lega nell'area di governo, tra il governo e gli elettori che l'hanno votato, tra "vecchio" e "nuovo") entrano in gioco altri elementi: il più importante è la formazione culturale e politica degli eletti al Parlamento. Il gruppo dirigente della Lega si è formato negli anni novanta, all'inizio della stagione berlusconiana di cui ha condiviso il percorso fino all'attuale coalizione di centro-destra; identitarismo, comunitarismo e xenofobia ne costituiscono il sempreverde Dna. Il gruppo dirigente del M5S si è formato negli anni della crisi del berlusconismo e dell'approdo della sinistra storica al liberismo, l'unica "sinistra" che hanno conosciuto; per questo si è sempre dichiarato «né di destra né di sinistra», ma ha comunque agito fin dall'inizio all'interno di quella sinistra sociale che alla deriva liberista contrapponeva i valori dei beni comuni (acqua pubblica, ecc.), della difesa del-

la Costituzione dalle deformazioni berlusconiane e renziane, di un'altra economia da sperimentare nelle reti sociali, della democrazia diretta: con questi temi e orientamenti il M5S è entrato in Parlamento nel 2013, sviluppando un efficace ruolo di opposizione al sistema politico che è stato fondamentale per battere il referendum renziano del 4 dicembre 2016 e ottenere un imprevedibile e clamoroso successo (primo partito) alle elezioni del 4 marzo. Oggi che è al governo, con un ruolo non più di opposizione ma di gestione del potere politico, in un rapporto complesso con le vecchie posizioni della Lega (espressione anche del condominio di centro-destra), la forza del Movimento può crescere (o rischiare di perdersi nelle nebbie dei palazzi del potere) contribuendo a costruire un blocco sociale con altre forze che in questi ultimi decenni si sono opposte al berlusconismo e al renzismo, la galassia di associazioni, gruppi, comitati che ha animato le lotte per i diritti sociali sviluppando pratiche mutualistiche e di "nuova socialità" (la recente assemblea nazionale di «Potere al Popolo» ha messo a confronto numerose esperienze sulla linea dell'autogestione e dell'autorganizzazione). Nell'attuale cortocircuito tra governo e territori, tra presente, passato e futuro (quale lavoro? quale modello di sviluppo alternativo alle macerie del capitalismo?, quale rapporto tra nuove tecnologie e democrazia?) il fantasma del socialismo, che si aggira anche per l'Italia, difficilmente declinabile (quale socialismo?) ma tenacemente carsico nella cultura politica di chiunque voglia realmente sovvertire l'orrore economico del capitalismo, riemergerà come sempre avviene nei momenti di crisi. Allegato a questo numero della rivista, il fascicolo dedicato alla Comune di Parigi (la Comune del 1871 e le sue implicazioni attuali, "comunaliste" e "mutualiste") è un contributo non accademico ma politicamente attuale, alla riflessione su questi temi. Il cortocircuito è anche, come sempre, tra passato e presente, necessario alla formazione di una visione politica alta e lunga, oggi più che mai urgente e necessaria.

Nel 1968 Franco Fortini riscrisse l'*Internazionale* di Eugène Pottier (1871) intervenendo più volte sul testo fino al 1994, l'anno della morte. L'unico riferimento storico alle esperienze centrali del passato di un socialismo libertario, il solo socialismo da perseguire, lo dedicò proprio alla Comune:

Sull'aria dell'«Internazionale»

Noi siamo gli ultimi del mondo. – Ma questo mondo non ci avrà.
Noi lo distruggeremo a fondo. – Spezzeremo la società.
Nelle fabbriche il capitale – come macchine ci usò.
Nelle sue scuole la morale – di chi comanda ci insegnò.

*Questo pugno che sale – questo canto che va
è l'Internazionale, – un'altra umanità.
Questa lotta che eguale – l'uomo all'uomo farà,
è l'Internazionale. – Fu vinta e vincerà.*

Noi siamo gli ultimi di un tempo – che nel suo male sparirà.
Qui l'avvenire è già presente. – Chi ha compagni non morirà.
Al profitto e al suo volere – tutto l'uomo si tradì.
Ma la Comune avrà il potere. – Dov'era il no faremo il sí.

*Questo pugno che sale – questo canto che va
è l'Internazionale, – un'altra umanità.
Questa lotta che eguale – l'uomo all'uomo farà,
è l'Internazionale. – Fu vinta e vincerà.*

E tra di noi divideremo – lavoro, amore, libertà.
E insieme ci riprenderemo – la parola e la verità.
Guarda in viso, tienili a memoria – chi ci uccise e chi mentí.
Compagno, porta la tua storia – alla certezza che ci uní.

*Questo pugno che sale – questo canto che va
è l'Internazionale, – un'altra umanità.
Questa lotta che eguale – l'uomo all'uomo farà,
è l'Internazionale. – Fu vinta e vincerà.*

Noi non vogliamo sperar niente. – Il nostro sogno è la realtà.
Da continente a continente – questa terra ci basterà.
Classi e secoli ci hanno straziato – fra chi sfruttava e chi serví:
Compagno, esci dal passato – verso il compagno che ne uscí.

Il prossimo numero del «Ponte» lo dedicheremo ad Aldo Capitini, rivoluzionario nonviolento e libero religioso, sperimentatore e teorico dell'«omnicrazia», il potere di tutti (massimo socialismo, massima libertà) da costruire attraverso pratiche di «nuova socialità» e «democrazia diretta».

QUESTO SPECIALE¹

«Il Ponte» si sta avviando verso il settantacinquesimo anno di vita. Poiché le date hanno sempre un senso, e nel 2018 cade il cinquantenario della morte di Aldo Capitini che non solo collaborò assiduamente con la rivista dal 1945 al 1965 ma fu all'origine della sua stessa nascita svolgendo un ruolo fondamentale nella formazione del gruppo liberalsocialista fiorentino che l'avrebbe animata, a Capitini dedichiamo questo numero monografico. Non è il primo. Nell'ottobre 1998 pubblicammo, con la cura di Tiziano Raffaelli, gli atti di un importante convegno tenuto a Pisa nell'aprile 1997 con il titolo *La figura e l'opera di Aldo Capitini*; il nostro numero portò il titolo *Aldo Capitini, persuasione e nonviolenza*, raccogliendo contributi per lo studio di Capitini in varie direzioni, dalla filosofia alla politica, alla letteratura. Nel marzo 2009 pubblicammo nella collana «Quaderni del Ponte» un secondo numero monografico, *Liberalsocialismo e nonviolenza: la religione civile di Aldo Capitini*; anche in questo caso si trattò degli atti, a cura di Massimo Jasonni, di un convegno di studi capitiniani tenuto a Modena nel 2008. Entrambi i numeri, come i convegni che li avevano originati, volevano con-

¹ «Il Ponte», anno LXXIV n. 4, luglio-agosto 2018, numero monografico *Aldo Capitini*, a cura di L. Binni e M. Rossi, scritti di Marcello Rossi, Lanfranco Binni, Sandro Gentili, Luciana Brunelli, Antonio Resta, Piero Casentini, Massimo Jasonni, Giancarlo Gaeta, Alex Borghi, Alba Cavicchi, Fabrizio Bracco, Francesco Pullia, Marco Pierini, e 11 testi rari e inediti di Aldo Capitini a cura di Anna Alberti. Testo di presentazione del numero firmato da L. Binni e M. Rossi.

tribuire a una ripresa degli studi per sottrarre la figura e l'opera di Capitini alle molteplici censure politiche e ideologiche di cui era stato oggetto fin dalla restaurazione dell'immediato dopoguerra, e alle letture parziali e disciplinari (il filosofo, il pedagogista, il religioso, raramente il rivoluzionario e il poeta, spesso il santone di un pacifismo testimoniale) che ne deformavano la complessa e originalissima unitarietà di pensiero e azione.

In questi ultimi anni su «Il Ponte» è progressivamente cresciuta la presenza di Capitini sul doppio registro degli approfondimenti di studio e dell'attualità politica dei suoi temi in una fase di crisi conclamata del sistema politico italiano e dei rituali formali di una democrazia rappresentativa che è espressione di gruppi di potere sempre più ristretti e arroccati in difesa "democratica" di posizioni di potere, con i liberal-fascisti italici solidali di una "sinistra" perduta e dispersa, tutti uniti contro il minaccioso dilagare, per ora elettorale, delle «classi pericolose». La democrazia formale si sta trasformando in demofobia, e la questione della democrazia reale sta diventando la questione centrale di quello che Capitini definiva già alla fine del 1945 il «dramma italiano» del trasformismo reazionario dei gruppi dirigenti e della servitù volontaria dei sudditi.

Che un sistema politico in crisi si dimostri sempre più inadeguato e parassitario, delegittimato dal voto degli elettori e di chi non va neppure più a votare, è certamente un fatto positivo. Più complessa è una diversa declinazione della democrazia (necessariamente costituzionale e parlamentare) che comporti un reale cambiamento, politico, culturale ed economico, dei rapporti di potere nella società.

In alternativa alla non-democrazia rappresentativa viene oggi agitato lo spettro della «democrazia diretta». È sicuramente merito del M5S aver posto il tema fin dalle sue origini movimentiste, ed è questa una delle ragioni per cui una parte consistente dell'elettorato tradizionalmente di sinistra l'ha votato alle elezioni politiche del 4 marzo: per riaprire la Storia in direzioni radicalmente diverse, dopo la peste del berlusconismo e della sua declinazione renziana. Ma la «democrazia diretta», in una relazione necessaria con gli strumenti costituzionali, non può certo limitarsi all'ambigua retorica delle magnifiche sorti e progressive di una pretesa «democrazia digitale»: la «democrazia diretta», che fa parte della

tradizione socialista dalla Comune di Parigi in poi, è pratica sociale di massa, è lavoro politico “in basso” tra i soggetti potenziali di un vero rovesciamento della piramide sociale, verificando i poteri e spostando in basso il loro baricentro. Su questo tema oggi urgente Capitini sperimentò e propose soluzioni concrete. Fa un certo effetto rileggere oggi quanto scriveva nell’aprile 1964 nel suo giornale «Il potere è di tutti», nell’editoriale *Il controllo dal basso e la democrazia diretta*, polemizzando con alcune affermazioni di Norberto Bobbio sull’illusorietà della democrazia diretta «in una civiltà altamente tecnicizzata come la nostra [...] che riesce a funzionare soltanto se affidata a pochi esperti»:

Che la democrazia diretta sia stata finora un’illusione siamo anche noi d’accordo, anche se non ci sentiamo di affermare che lo rimarrà per sempre. Non possiamo però accettare che, con questo pretesto e con il pretesto delle esigenze tecniche nella civiltà industriale, si rifiuti un discorso serio sulle esigenze reali e diffuse di una nuova strutturazione del potere, sul passaggio cioè del potere dalle mani dei pochi, che oggi lo detengono, alle mani dei molti che oggi ne sono privi.

Ci rendiamo conto anche noi di vivere in una civiltà altamente tecnicizzata, anzi crediamo e speriamo che lo diventi sempre di più, per permettere all’umanità un godimento sempre più intenso delle sue conquiste economiche. Quello che noi sosteniamo è la necessità che anche le conquiste politiche e sociali progrediscano come quelle tecniche ed economiche, che venga superato nell’interesse dell’umanità il contrasto oggi esistente tra una civiltà che permette un maggior benessere, una migliore vita per tutti e le forme di governo di questa società che sono ancora le stesse di prima, della società preesistente.

Noi pensiamo che sia questo il nodo dei problemi per il controllo del potere in tutti i paesi industrializzati. È logico infatti supporre che le stesse masse, sollecitate per ragioni economiche a una maggiore eguaglianza, a un maggior godimento dei beni materiali, a un elevamento della cultura, si pongano prima o poi anche il problema di una maggiore partecipazione alla direzione di quella vita pubblica alla quale vengono attratte. Questo pericolo è stato finora allontanato dalle classi dirigenti, sia capitalistiche che burocratico-staliniste, con colossali sopraffazioni e mistificazioni ideologiche, culturali e sociali, diffuse nelle masse con la strapotenza dei mezzi tecnici moderni.

La democrazia diretta, per essere tale, ha bisogno di una visione lunga, storica e politica, da vivere concretamente in pratiche sociali di profondo cambiamento delle coscienze, delle relazioni interpersonali, dei conflitti sociali. Su questo terreno Capitini continua a insegnare, ed è oggi necessario ascoltare con la dovuta attenzione la sua voce.

Ai tanti aspetti della visione alta e appassionata di Capitini è dedicato questo numero: per studiarlo, conoscerlo meglio, ripensarlo, e soprattutto per proseguirne il percorso, interrotto dalla morte fisica nel 1968 e dalle varie sepolture della sua originalissima e complessa eredità sempre proiettata in avanti. Nel 1975, così concludeva uno dei migliori collaboratori e interpreti di Capitini, Walter Binni, nel suo scritto *L'antifascismo a Perugia prima della Resistenza*²

Infine – a conclusione di questo breve scritto richiestomi come parziale recupero di ricordi sul periodo, a Perugia, dell'attività antifascista clandestina e della preparazione della lotta armata della Resistenza – si permetta ad uno dei tanti partecipi di quel lontano periodo di riagganciare il passato (che vale solo se è forza per il presente–futuro) alla situazione attuale, che vede Perugia capoluogo di una Regione rossa e amministrata, al Comune e alla Provincia, dai Partiti di sinistra, ma anche città violentemente aggredita dal nuovo fascismo. Proprio mentre rimeditavo su questi ricordi, mi giungevano le notizie della situazione grave della nostra città³ e un'indignazione profonda si mescolava a una persuasione energica. Indignazione per un ripresentarsi apparentemente assurdo di forze già una volta duramente battute e condannate dalla storia, persuasione della vitalità delle forze popolari antifasciste che batteranno la violenza fascista e le forze più profonde e insidiose che l'appoggiano, così come in quel lontano passato seppero opporsi validamente alla dittatura fascista e contribuirono alla sua disfatta. Così anche questi ricordi e queste giuste celebrazioni della lotta della Resistenza e dell'attività clandestina che la preparò perderanno ogni caratte-

² Aa. Vv., *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia*, numero speciale del mensile «Cittadino e Provincia», a. V, Perugia, giugno 1975; poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini e umbri*, Perugia, 1984 ed edizioni successive, oggi vol. 21 delle *Opere complete*, Firenze, Il Ponte Editore, 2017.

³ Mi riferivo nel 1975 a violenze neofasciste per le vie di Perugia (*nda*).

re «commemorativo» e retorico e potranno aggiungere uno stimolo a ciò che piú conta: l'attuale impegno antifascista e, per molti di noi, la volontà persuasa di contribuire, anche nel nostro Paese, alla costruzione, pur cosí difficile, di una nuova società che realizzi l'esito positivo del dilemma luxemburghiano «o socialismo o barbarie».

CAPITINI E IL SESSANTOTTO¹

Capitini muore a Perugia il 19 ottobre 1968 per le conseguenze di una controversa operazione chirurgica, nella clinica dove è stato ricoverato alla fine di settembre. Muore a sessantotto anni, in un periodo di grande sviluppo della sua attività intellettuale e politica. In quella che probabilmente è la sua ultima lettera, a poche ore dall'operazione, il 7 ottobre ha scritto a Elena Benvenuti, moglie di Walter Binni: «La cosa questa mattina è molto semplice; sto bene e [l'intervento] viene prospettato senza particolare gravità. In fondo la cosa ha anche un aspetto problematico e suscita curiosità, perché si tratta di vedere quanto e come reggerà questo strumento che porto con me da più di sessant'otto anni. La cosa è anche singolare perché i medici dicono che in questi giorni la cistifellea è ridotta ai minimi termini: più facile sarà il loro lavoro, poi farò la mia parte. [...] Se anche con te posso tracciare programmi e conforti per "dopo", ci metto certamente i nostri incontri e le gite, la gioia di conversare, di rivedere i paesaggi, di discutere con voi e i vostri figli, ma ci metto anche tenaci piani di lavoro per le idee e per gli ideali, studiare di più e lavorare di più e meglio in un momento tanto importante, che tutti ci giudica. Vi abbraccio tutti²». Non è l'ultima lettera di chi si considera destinato a morire, ed è anzi tutto proiettato sul "dopo". Gli esiti dell'operazione

¹ «Il Ponte», anno LXXIV n. 4, numero speciale *Aldo Capitini*.

² Aldo Capitini, Walter Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di Lanfranco Binni e Lorella Giuliani, Roma, Carocci, 2007.

sono invece disastrosi. Al suo funerale nel cimitero di Perugia, il 21 ottobre, si ritrovano amici di sempre e piú giovani allievi e collaboratori; alcuni, me compreso, considerano insufficienti le sue proposte politiche, la sua nonviolenza integrale, la sua ricerca di libero religioso, e cercano altre strade nei gruppi della sinistra extraparlamentare che nell'autunno del 1968 si vanno moltiplicando, chiudendo – nell'anno successivo – il dispiegarsi di un importante movimento di massa studentesco e operaio in antichi percorsi ideologici e organizzativi.

Per Capitini la complessa stagione di lotte sociali del '68-69 è iniziata molto prima, in anni fondamentali di preparazione a cui ha contribuito attivamente sui terreni dell'onda lunga dell'antifascismo liberalsocialista (dalla cospirazione degli anni trenta alla denuncia della restaurazione nel dopoguerra), di un pacifismo come rifiuto delle guerre e delle loro cause capitalistiche e imperialistiche, dell'analisi delle dinamiche strutturali e culturali dei poteri oligarchici, della promozione di una rivoluzione nonviolenta «per la democrazia diretta», della decostruzione dell'egemonia cattolica in Italia. Teorico e organizzatore di esperienze di autorganizzazione sociale “dal basso”, fin dall'immediato dopoguerra ha tenacemente proposto una visione politica libertaria e socialista (massimo socialismo e massima libertà) come «aggiunta» critica al marxismo e superamento delle involuzioni economicistiche, stataliste e staliniste.

Nel 1963 definisce una piattaforma programmatica, *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta*³, per sviluppare movimenti sociali nella prospettiva dell'“omnicrazia”; il primo punto: «La situazione politica italiana presenta un vuoto rivoluzionario: i partiti stanno o su posizioni conservatrici o su posizioni riformistiche, prive di tensione e di forza educatrice e propulsiva nelle moltitudini. Così si va perdendo anche l'esatta prospettiva che pone come finalità decisiva della lotta politica il superamento del capitalismo, dell'imperialismo, dell'autoritarismo. Vi sono tuttavia delle minoranze che vedono chiaro, ma tali minoranze

³ *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta*, «Azione nonviolenta», n. 3-4, Perugia, 1973, poi in A. Capitini, *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968*, a cura di L. Binni e Marcello Rossi, Firenze, Il Ponte Editore, 2016.

devono giungere ad un'azione organica nella situazione italiana, per cui, da una società dominata da pochi, si passi ad una società di tutti nel campo del potere, della economia, della libertà, della cultura». Nei quattordici punti successivi viene delineato un programma di transizione a una società socialista, oltre l'insufficienza del metodo leninista, costruendo strumenti di controllo dal basso e di democrazia diretta. Quando Capitini parla di «minoranze che vedono chiaro» non si riferisce soltanto ai gruppi nonviolenti che, dopo la Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli del 1961, sta promuovendo attraverso il Movimento nonviolento per la pace e la Consulta per la pace (Comuni, associazioni, gruppi locali), ma soprattutto al clima politico della società italiana che si sta riaprendo «dal basso»: le giornate antifasciste del luglio '60, la rivolta degli operai Fiat nel 1962 a Torino, l'operaismo dei «Quaderni Rossi» di Raniero Panzieri, con cui Capitini è in rapporto dal 1956, le esperienze di lotta sociale nonviolenta condotte da Danilo Dolci in Sicilia dal 1955, la campagna antimilitarista per l'obiezione di coscienza, iniziata con Pietro Pinna nel 1949, la difesa della scuola pubblica dalle ingerenze cattoliche condotta attraverso l'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana di cui è attivissimo animatore dal 1959, l'attenzione a quanto si muove nell'area del dissenso cattolico (dagli spretati all'esperienza di Lorenzo Milani a Barbiana).

Sulla linea della piattaforma *Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta*, nel 1964 Capitini fonda e dirige i periodici mensili «Azione nonviolenta» e «Il potere è di tutti»⁴, che si aggiungono alla pubblicazione (dal 1951) delle «Lettere di religione». In «Azione nonviolenta» sono approfonditi i temi più specifici del movimento nonviolento, i suoi collegamenti internazionali, le sue iniziative locali; «Il potere è di tutti» è centrato sui temi della democrazia dal basso e della trasformazione politica della società; nelle «Lettere di religione» sono approfondite le tematiche filosofico-religiose, con una sempre maggiore centralità della fondamentale teoria della compresenza. Capitini diffonde i suoi periodici sui canali del suo ampio sistema di relazioni, per infor-

⁴ Un'anastatica del giornale sarà pubblicata nel 1978 dalla Regione dell'Umbria, a cura di Luisa Schippa.

mare e organizzare iniziative «dal basso», rivolgendosi a «tutti». Nella prima pagina di «Il potere è di tutti», sopra la testata, un'esplicita dichiarazione delle funzioni del giornale: «Questo periodico si propone di stimolare la partecipazione di tutta la popolazione ai problemi della vita pubblica, politici, amministrativi, economici, culturali e sociali, e di aiutare la formazione ed il funzionamento di tutti quegli organismi democratici necessari a concretare questa partecipazione: in primo luogo i Centri di orientamento sociale (C.O.S.)». E in ogni numero insiste con le sue «Istruzioni per costituire i Centri di orientamento sociale» sperimentati nel 1944-1948 a Perugia, in Umbria e in altre regioni, e di quell'esperienza, di cui ha tracciato un ampio bilancio critico in *Nuova socialità e riforma religiosa*⁵, ripropone le “buone pratiche” nella nuova realtà degli anni sessanta:

Istruzioni per costituire i Centri di orientamento sociale

1. Un C.O.S. è una riunione aperta a tutti per discutere tutti i problemi.
2. Molto importante è la periodicità, cioè stabilire un giorno e ora fissi per ogni settimana.
3. Il promotore del C.O.S. forma un gruppo o comitato per eseguire tutto ciò che occorre al funzionamento di un C.O.S.
4. È bene che i componenti del Comitato siano indipendenti o di diversi partiti.
5. L'impegno del Comitato è di tenere il C.O.S. aperto a tutti e di ammettere la discussione anche su temi proposti dal pubblico.
6. Uno del Comitato presiede la riunione.
7. La sala è chiesta in prestito o è affittata dal Comitato: se la sala è propria, può avere una biblioteca circolante e la lettura di giornali e periodici, diventando un vero e proprio Centro sociale.
8. Le spese risultano da quote del Comitato e da offerte del pubblico.
9. È bene fare manifesti per annunciare le riunioni, ed è bene mandare ai giornali i resoconti delle riunioni.
10. Il Comitato stabilisce volta per volta, tenendo conto degli avvenimenti in corso, e dei problemi urgenti e delle proposte ricevute, il tema di ogni riunione. L'esposizione deve essere sempre seguita da discussione.

⁵ Aldo Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, 1950; mai più ristampato, il volume è stato riedito nella collana «Opere di Aldo Capitini», Firenze, Il Ponte Editore, 2018.

Questo periodico tiene il collegamento tra i C.O.S., pubblica notizie del loro lavoro e proposte e osservazioni che vengano mandate.

Nel 1965, superate le tenaci resistenze dell'ambiente universitario cattolico e massonico, ha ottenuto il trasferimento dall'Università di Cagliari ed è ordinario di Pedagogia e Filosofia morale al Magistero di Perugia. La fine del faticoso pendolarismo con Cagliari, situazione dove ha comunque sviluppato un'intensa attività educativa e politica, ricca di relazioni importanti (in primo luogo con Ernesto De Martino), gli permette di dedicare più energia al lavoro di organizzazione della "rivoluzione non-violenta" attraverso il suo sistema di relazioni a livello nazionale, i suoi periodici, le circolari, gli incontri, gli articoli sui quotidiani.

Negli anni 1966-1968, attento ai movimenti studenteschi di «contestazione» che si vanno sviluppando in numerose università italiane, apre «Il potere è di tutti» alle proposte programmatiche che escono dalle occupazioni delle Università di Torino, Pisa, Trento, Firenze, Roma, le discute, avanza a sua volta proposte di metodo; la sua «aggiunta religiosa all'opposizione» dei partiti della sinistra negli anni cinquanta diventa confronto attivo con i movimenti degli studenti, sui temi della violenza/nonviolenza, dei metodi delle decisioni assembleari, delle dinamiche di potere nella società e nei movimenti. Al nascente movimento degli studenti, nella sua fase iniziale di confronto con gli organismi rappresentativi nella nuova realtà dell'università di massa dedica il numero 1-2 di «Il potere è di tutti», gennaio-febbraio 1966. Siamo ancora lontani dal movimento delle occupazioni. Il tema principale affrontato nel numero è il ruolo dell'università nella «società di tutti»; scrive Capitini nell'articolo di apertura, *Impegno dell'Università*, preceduto dal sopratitolo «Dedichiamo questo numero ai problemi universitari, e particolarmente alla presenza attiva e controllante degli studenti»:

[...] In una società come la nostra, soverchiamente individualistica, la professione-di lavoro che ognuno esercita è sentita esclusivamente come espressione di sé, come orientamento della propria attività lavorativa, come fonte di guadagno [...].

Non si pensa che la professione è un modo di essere in rapporto con la società di tutti, è un impegno concreto verso tutti, è un

modo di esprimere la riconoscenza per ciò che si riceve da tutti. Nel mondo universitario – che dovrebbe (e potrebbe) essere esemplare – l'individualismo è molto spinto, e gli uni e gli altri, gli studenti e i docenti, considerano il trovarsi all'Università come mezzo per avvantaggiarsi in quanto individui. Molte volte alla società non si pensa affatto, non si pensa al contesto in cui l'Università si trova; e se mai, si pensa allo Stato, o per dir meglio al Governo, per ciò che può dare. Mi sembra che gli universitari, studenti e docenti, non abbiano la consapevolezza del proprio impegno verso la società, come fatto da tenere in primo piano. Non sembri cosa astratta o platonica, che lascia il tempo che trova; anzi essa è in grado di cambiare dalla radice il modo di vivere e di lavorare nell'Università. Vediamo come.

Essere all'Università è avere un potere nella società. Lo sanno quelli che vorrebbero studiarvi, ma non possono per la loro situazione; e il potere sta nel prestigio (parlo anche degli studenti), nelle possibilità di parlare e intervenire nelle cose pubbliche, di contare qualche cosa (sia pur poco, ancora). Ma il potere deve essere non individualistico e arbitrario; meglio se è esercitato insieme con gli altri, ed ecco la necessità che gli studenti siano associati, che tengano all'elevatezza e dignità delle loro associazioni, che abbiano il coraggio di prender posizione anche fuori dell'Università, di intervenire in modo associato se occorre [...] Nell'Università c'è uno squilibrio di potere in due sensi: del centralismo ministeriale verso le singole Università; degli insegnanti di ruolo verso gli altri docenti e gli studenti. Anche qui va introdotto un modo nuovo. Se l'Università continua ad essere il campo dell'individualismo, ci vogliono le coercizioni, le difficoltà, le remore, la disciplina e il prepotere dall'alto. Il fondamento del potere deve stare nell'impegno verso la società di tutti; e allora è bene che gli studenti possano esercitare un controllo a diversi livelli, appunto per poter meglio formarsi come studiosi e come professionisti, che è il loro dovere verso la società; e un potere debbono avere i docenti, che hanno verso la società il dovere di formare valenti studiosi e valenti professionisti, fatto il necessario posto al dovere di essere essi stessi buoni ricercatori e studiosi, cioè produttori di cultura. Perciò se l'impostazione attuale dell'Università è da mutare, in quanto ogni Università deve avere un'autonomia rispetto al potere centrale (si pensi che per introdurre una materia nel proprio Statuto una Facoltà deve aspettare un decreto del Presidente della Repubblica! e così per tante cose occorre l'intervento del potere ministeriale); se gli studenti e i docenti debbono equilibrare in modo nuovo i loro controlli e il loro potere, tutto ciò non è sufficiente se mancano modi concreti dell'impegno verso la società.

Nella seconda pagina del numero, con il titolo *Voci degli studenti*, due articoli da Perugia (Piergiorgio Giacchè-Walter Cremonese) e da Firenze (Lanfranco Binni), sono dedicati alla situazione dell'università tra equivoci riformisti e necessità di una radicale contestazione dei rapporti di potere nell'università e nella società "neocapitalistica". In terza pagina, Angelo Savelli analizza le questioni dell'autogoverno nell'università, nel quadro del dibattito nazionale. Nella quarta e ultima pagina del giornale, due testi di Tullio Gregory sui poteri del ministro dell'Istruzione e sugli ordinamenti disciplinari.

Un numero successivo di «Il potere è di tutti», n. 9-12, settembre-dicembre 1967, è interamente dedicato alle *Tesi e proposte per una strategia del movimento studentesco* elaborate da tre commissioni di studio («Democratizzazione dell'Università», «Diritto allo studio», «Crisi delle rappresentanze universitarie e proposte di nuove forme alternative») nella fiorentina Facoltà di Lettere e Filosofia occupata (dicembre 1967)⁶; seguono ampi stralci dalle tesi dell'«Università negativa» di Trento (Facoltà di Sociologia) e dalle tesi pisane contro la scuola di classe. I temi e le proposte delle tesi di Firenze per una diversa organizzazione delle attività di studio (seminari, controcorsi, ecc.) sono discusse da Capitini («non sottraendoci al dovere e alla responsabilità di un commento, che vuol essere un dialogo»): mette in guardia contro un generico antiparlamentarismo, ricorda che l'università è soprattutto «un luogo di ricerca e produzione culturale» aperto a ogni indirizzo culturale, contro ogni chiusura ideologica, insiste sulla necessità di armonizzare le attività del movimento studentesco (assemblee ecc.) con le attività di studio. Gli ultimi due punti del «commento» di Capitini:

5. Questo aspetto, di tutti a studiare veramente e a pieno tempo, è complementare dell'altro della partecipazione ad assemblee, consigli e gruppi rappresentativi, per ciò che riguarda tutta la vita amministrativa dell'Università, la sua indipendenza dal centralismo burocratico, la sua aderenza alle esigenze di chi vuole studiare meglio

⁶ Le tesi delle tre commissioni fiorentine sono redatte da numerosi studenti tra cui Francesca Izzo, Giacomo Marramao, Elvira Pajetta, Giampaolo Santomassimo, Francesco Pardi, io stesso che ne coordino e introduco la pubblicazione.

e di piú, ricambiando cosí ciò che la società deve dare all'Università. E non sarebbe male che gli studenti si ponessero il problema di ciò che essi possono fare nel tempo libero, per l'educazione degli adulti, fuori dalle mura dell'Università, per non lasciarla nelle mai dei gruppi autorevoli e potenti.

6. Quanto ai seminari o corsi o gruppi di conversazioni e discussioni tenuti da studiosi e studenti, io non credo che ci sia da opporre nulla. Sono stati gli studenti pacifisti americani a portare nelle Università la tecnica delle discussioni notturne sulla pace e il Vietnam, il «teach-in». Ciò che è da mantenere è il distacco di questi «corsi» dal corso di studio richiesto per la laurea, la loro non obbligatorietà, e che essi non invadano l'orario del lavoro universitario. Come arricchimento di prospettive e di funzioni, come stimoli ad approfondimenti di preparazione, e ad orientamenti impegnati, possono essere senz'altro utili.

«Il potere è di tutti» dedica ancora due numeri al movimento degli studenti: il numero 1-2 (gennaio-febbraio 1968), aperto dall'editoriale *Il potere degli studenti*⁷, e il numero 3-4 (marzo-maggio 1968) che rende conto di un incontro nazionale «con gli studenti» organizzato a Perugia da «Il potere è di tutti» e da «Azione nonviolenta», il 28 aprile; un ampio resoconto occupa gran parte delle quattro pagine del numero; in terza pagina si apre una finestra, *Sulla democrazia diretta*, con la riproduzione di un ciclostilato del Gruppo sperimentale di azione nonviolenta (rivolgersi ad Angelo D'Orsi). Nell'articolo *Il potere degli studenti* Capitini polemizza con quei docenti (non solo di destra) che disertano le università occupate invece di costruire nuove relazioni con gli studenti, e indica nell'assemblea lo strumento fondamentale per lo sviluppo dei movimenti sociali:

[...] Gli studenti hanno ragione ad esigere che cominci a vivere sul serio in tutte le Università il principio delle assemblee frequentemente periodiche, con delega frequentemente rinnovabile ai loro rappresentanti e anche possibilità della loro revoca [...]; e hanno ragione di voler conoscere, vedere e controllare tutto. Ma il principio della maggioranza se diventa «deliberativo», deve avere limiti precisi, altrimenti diventa «tirannia» della maggioranza, che è cosa pessima e dannosa agli stessi innovatori, che di solito sono acute

⁷ Riprodotto nel numero monografico *Aldo Capitini* alle pp. 160-165.

minoranze. E i limiti, per le Università, sono di tre tipi: la libertà, il sapere, la società di tutti.

1. I professori universitari non debbono giurare fedeltà allo Stato, come segno dell'assoluta libertà della ricerca scientifica. Anche gli studenti debbono avere la stessa libertà, e perciò l'assemblea deve segnalare la eventuale pressione ideologica che tolga la libertà del dissenso a chicchessia entro l'Università.

2. L'Università è acquisizione, elaborazione, scoperta di un *sapere*: questo è il compito predominante innegabile, e va agevolato mediante il lavoro personale e cooperativo, la disponibilità di tutti i mezzi, ecc.; e gli studenti stessi debbono tenere a utilizzare i risultati delle libere ricerche che vengono compiendo nel campo scientifico i loro insegnanti, e nello stesso tempo hanno il diritto di chiedere seminari in temi che a loro interessi approfondire, partecipando anche alle loro ricerche.

3. La società di tutti non può fare a meno di chiedere che il settore Università dia cittadini svegli, aperti, sensibili agli impegni civili e attivi per il continuo miglioramento della società stessa, ma anche «professionisti» valenti nel loro campo, come giuristi, medici, insegnanti, ingegneri ed altro. Perciò, in un modo o nell'altro, ha diritto di fissare alcune norme generali che la garantiscono in questo; non le tante norme del centralismo autoritario ministeriale e burocratico che soffocano ogni autonomia.

Si capisce che la immissione di un principio di omnicrazia (o potere di tutti) nella società italiana costa un aumento di lavoro civico, di raccolta di informazioni, di frequenza alle riunioni. Ma pensiamo che da questa «novità» perseguita nel modo più largo, viene la trasformazione generale della società italiana.

Nel 1966 ha pubblicato tre volumi: *La compresenza dei morti e dei viventi* (Milano, il Saggiatore)⁸, *Antifascismo tra i giovani* (Trapani, Célébes)⁹ e *Severità religiosa per il Concilio* (Bari, De Donato). *La compresenza dei morti e dei viventi* è il suo libro più complesso e straordinariamente ricco di piste di ricerca, sempre rigorosamente aperte, sull'unica vera religione di Capitini; la compresenza come visione filosofica e politica della cooperazione di tutti, viventi e morti, nel presente e nel passato, alla

⁸ Oggi riedito nella collana «Opere di Aldo Capitini», Firenze, Il Ponte Editore, 2018.

⁹ Mai più ristampato dopo la prima edizione, oggi riedito nella collana «Opere di Aldo Capitini», Firenze, Il Ponte Editore, 2018.

creazione della libertà dell'esistenza umana dai condizionamenti sociali e dalla paura della morte. In *Antifascismo tra i giovani* consegna ai giovani degli anni sessanta l'esperienza della cospirazione antifascista dei giovani degli anni trenta-quaranta. In *Severità religiosa per il Concilio* prosegue la decostruzione dell'ideologia cattolica iniziata negli anni trenta: nonostante le apparenti aperture del pontificato di Giovanni XXIII, l'apparato dottrinario fondamentale dell'istituzione è sempre quello controriformistico.

Nel 1967 pubblica da Feltrinelli un manuale dell'azione diretta nonviolenta, *Le tecniche della nonviolenza* (la prima copia la invia a Joan Baez); nello stesso periodo discute, su «Azione nonviolenta» e «Il potere è di tutti», l'alternativa «guerra no, guerriglia sí», l'ampia diffusione di posizioni «guevariste» nel movimento degli studenti, da interlocutore che vuol «far pensare» i giovani sui vicoli ciechi della controviolenza e sull'alternativa di una rivoluzione in profondità delle coscienze all'interno di processi sociali di radicale trasformazione dei rapporti di potere. Nello stesso periodo partecipa alle assemblee per la chiusura del manicomio di Perugia, e pubblica l'opera pedagogica *Educazione aperta* (2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1967-1968) in cui confluiscono tutti i temi della sua visione del mondo, dalla compresenza alla riforma religiosa, dall'«omnicrazia» all'arte della relazione interpersonale.

Nell'estate del 1968, mentre si aggravano i sintomi della malattia per cui sarà operato nell'autunno, elabora una sintesi della sua proposta politica di omnicrazia. Il testo sarà pubblicato postumo nel 1969 (Firenze, La Nuova Italia) con il titolo *Il potere di tutti*¹⁰; al centro, la questione della democrazia diretta, sviluppo radicale del controllo dal basso. Nello stesso periodo legge con grande interesse *L'uomo a una dimensione* di Marcuse.

Nella sua ultima lettera (24 settembre 1968) a Danilo Dolci¹¹, il «libero religioso e rivoluzionario nonviolento» (la sintesi è

¹⁰ I testi di *Omicrazia* e dello scritto autobiografico *Attraverso due terzi del secolo* (agosto 1968) sono stati ripubblicati nel 2016, a cura di L. Binni e M. Rossi, Firenze, Il Ponte Editore, nel volume di A. Capitini, *Attraverso due terzi del secolo. Omnicrazia: il potere di tutti*.

¹¹ Aldo Capitini-Danilo Dolci, *Lettere 1952-1968*, a cura di Giuseppe Barone e Sandro Mazzi, Roma, Carocci, 2008.

di Walter Binni, per l'epigrafe sulla tomba dell'amico fraterno) scrive: «I giovani del convegno a cui non ho potuto partecipare per via della malattia, non hanno considerato molto la mia proposta di presentarci alle elezioni regionali con una lista di "rivoluzione nonviolenta per la democrazia diretta", non tanto per essere eletti, quanto per far conoscere la nostra posizione specialmente tra i giovani».

Alla fine di settembre entra nella clinica di Perugia dove morirà il 19 ottobre. In clinica continua a lavorare. Il 6 ottobre, alla vigilia dell'operazione chirurgica, scrive la sua ultima "lettera di religione", *La forza preziosa dei piccoli gruppi*, dedicata al movimento politico che si sta sviluppando in Italia; ne denuncia limiti e ambiguità, il generico attivismo, il pericolo di chiudere il movimento studentesco in logiche di ricambio della classe dirigente che lascino intatti i rapporti di potere tra i pochi e i "tutti". Le ambiguità e i pericoli sono tanto più forti nella "regione rossa" dell'Umbria e in particolare a Perugia, dove l'agenda del Sessantotto è stata dettata, soprattutto nell'Università, dalla forte presenza delle organizzazioni neofasciste che ha costretto il movimento su un terreno arretrato di reazioni alle aggressioni della città nera, e dove gli esiti principali di una "rivoluzione" mancata saranno la cooptazione di alcuni quadri politici negli apparati dei partiti di sinistra e la resistenza culturale e politica dei gruppi della "nuova sinistra" extraparlamentare.

Molto diversa e contro ogni forma di "chiusura" dei movimenti in partiti e gruppi ristretti è la visione "omnicratica" che Capitini ha sistematicamente riproposto, per una "rivoluzione nonviolenta" di cui sia protagonista la base popolare di una piramide sociale da rovesciare attraverso un esteso lavoro politico di inchiesta, collegamenti, organizzazione di esperienze "dal basso".

Siamo stati in molti a non capire, nel '68. Eppure, a distanza di cinquant'anni da quella stagione su cui si sarebbe abbattuta, dal 12 dicembre 1969, la «strategia della tensione», costringendo i movimenti sociali nella spirale violenza/controviolenza degli anni settanta, la visione lunga di Capitini appare oggi più che mai attuale e ricca di indicazioni teoriche e pratiche. Semplicemente, i risultati della sua appassionata e rigorosa ricerca di una libertà necessaria e di un socialismo possibile

vanno studiati, ripensati, e soprattutto attuati in nuovi processi di socialità politica, tenacemente “dal basso”. Per esempio, riprendendo in forme nuove l’esperienza dei Centri di orientamento sociale come situazioni e strumenti di democrazia diretta per il socialismo.

CAPITINI OPERA APERTA¹

Il 19 ottobre 1968 moriva a Perugia Aldo Capitini. Nel cinquantesimo anniversario della morte, proprio a Perugia e in Umbria si è sviluppato un processo non rituale, non astrattamente celebrativo, di riavvicinamento alla figura e all'opera di Capitini, per riascoltarne la voce e confrontarsi oggi con i suoi temi straordinariamente attuali. Progettato nei primi mesi del 2016, il processo ha preso forma nel corso del 2017 e ha prodotto nel 2018 un programma ricco di iniziative e attività di cui è possibile tracciare un primo bilancio, non "a futura memoria" ma come apertura dell'esperienza a ulteriori sviluppi.

Il 9 marzo 2016 tre persone (Giovanna Giubbini, direttrice dell'Archivio di Stato di Perugia, Marco Pierini, direttore della Galleria Nazionale dell'Umbria, e io, autore con Marcello Rossi di un libro-itinerario per ripercorrere cronologicamente la storia umana, intellettuale e politica di Aldo Capitini, *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968* (Firenze, Il Ponte Editore, 2016), invitarono una ventina di altre persone di Perugia, studiosi, amministratori, operatori culturali, tutti più o meno legati alla memoria di Aldo Capitini, nel suo "studiolo ritrovato" nell'appartamento che aveva abitato con la sua famiglia, fino al 1956, sotto la torre campanaria del Palazzo comunale di Perugia e che era stato cancellato da pareti in cartongesso alla fine degli anni sessanta. Agli invitati proponemmo tre idee progettuali da realizzare insieme nel 2018, nel cinquantesimo

¹ «Il Ponte», anno LXXIV n. 6, novembre-dicembre 2018.

anniversario della morte di Capitini: la digitalizzazione e pubblicazione on-line del suo archivio depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia; il recupero strutturale dell'appartamento nel Palazzo comunale, per farne un luogo della memoria; l'edizione di opere di Capitini, iniziando da quelle non più disponibili nel mercato editoriale. Proponemmo che intorno a questi tre obiettivi concreti si sviluppasse un processo di nuovo ascolto della voce di Capitini, nella maniera più diretta. Il metodo seguito per sviluppare il processo è stato il continuo reinvestimento di ogni iniziativa successiva (presentazioni di libri, incontri con associazioni, seminari) nell'unico obiettivo veramente centrale: confrontarsi oggi con l'attualità politica dei suoi temi: la *socialità* come pratica relazionale tra il *tu* (oltre le chiusure e i limiti dell'ego) e i *tutti*, in una «realtà liberata» (qui e ora), dai condizionamenti economici, sociali e culturali; la *conflittualità* con la realtà esistente, per una sua profonda e radicale trasformazione; la *rivoluzione nonviolenta* come arma più potente della violenza del potere; l'*omnicrazia*, il potere di tutti, come sviluppo storico, teorico e pratico, della democrazia inattuata e del socialismo libertario; la *compresenza* tra i tutti, nel presente e nel passato, viventi e morti, umani e animali, nella creazione dei valori etici, religiosi e politici, per «aprire la Storia»; la *questione umana* come questione centrale del «potere» nelle società.

In un bilancio contano certamente i risultati, ma è altrettanto importante la qualità del processo che li include per svilupparsi ulteriormente, in avanti, «di più», come raccomandava Capitini a se stesso e ai suoi compagni di avventura. E a cosa serve la digitalizzazione dell'archivio, che finalmente sarà a disposizione di tutti, se non a sollecitare una nuova stagione di studi? E a cosa serve il recupero di un luogo della memoria di Capitini inserito nell'ordinario percorso di visita della Galleria Nazionale dell'Umbria, se non a suscitare interesse e curiosità per la sua esperienza, per le sue idee? E a cosa serve la riedizione delle sue opere, soprattutto di quelle rimosse per ragioni culturali e politiche, se non a ridare voce a Capitini, a riascoltare il suo linguaggio empatico e poetico in cui la forma è tenacemente coerente con i movimenti di un pensiero che vuole «far pensare», in «colloquio» con chi legge?

I tre obiettivi che avevamo proposto il 9 marzo 2016 possia-

mo considerarli raggiunti: l'inventario e una prima parte dell'archivio di Capitini sono on-line, e la digitalizzazione dell'intero archivio sarà completata nei prossimi anni; al pieno recupero dell'appartamento di Capitini nel Palazzo comunale manca soltanto il nuovo allestimento della "sala dell'orologio", che avverrà nei prossimi mesi; nella nuova collana «Opere di Aldo Capitini», coedizione tra Il Ponte Editore, Fondo Walter Binni, Fondazione Centro studi Aldo Capitini, sono già usciti nel 2018 i primi tre volumi (*Antifascismo tra i giovani*, *Nuova socialità e riforma religiosa*, *La compresenza dei morti e dei viventi*), e altri tre seguiranno nel 2019: due volumi di *Educazione aperta* e un volume in cui raccogliere gli scritti di critica dell'istituzione cattolica.

Nel corso del processo (totalmente autofinanziato da chi ha proposto e realizzato iniziative) si sono aperte, nel corso del 2017 e del 2018, altre direzioni di lavoro. Innanzitutto nel mondo della scuola, con una prima attenzione alle scuole secondarie superiori: un concorso (non competitivo, ma per "correre insieme") preparato da un corso di formazione per insegnanti gestito dall'Istituto per lo Studio dell'Umbria Contemporanea in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale, ha coinvolto circa 600 studenti di Perugia e di altre località dell'Umbria, producendo un ampio caleidoscopio di elaborati oggi restituiti dalla pubblicazione *In colloquio con Aldo Capitini*, a cura dell'Isuc e dell'Archivio di Stato. Il concorso «La mia nascita è quando dico un tu. Alla ricerca di Aldo Capitini» ha avviato negli insegnanti e negli studenti processi di conoscenza di un autore noto ma sostanzialmente sconosciuto, e soprattutto di confronto attuale con i suoi temi. Molto si è messo in movimento anche in situazioni "territoriali": in alcune situazioni l'esperienza dei Centri di Orientamento Sociale sperimentati da Capitini in Umbria e in altre realtà italiane nell'immediato dopoguerra, e da lui rilanciati negli anni sessanta come strumenti di "potere dal basso", sembra poter orientare nuove progettualità di organizzazione sociale e politica.

E questo è il risultato politico piú importante del processo in corso: il riconoscimento della centralità della questione del potere nella prospettiva capitiniana del «potere di tutti». La chiave di accesso alle/ai giovani si è dimostrata proprio questa: il potere personale, lo sviluppo del proprio potenziale umano, e le

due alternative della chiusura egoica oppure della relazione con gli altri per costruire un «potere di tutti». Dal riconoscimento del potere dei singoli (e Capitini ci ha insegnato a scendere in verticale nella complessità delle singole persone), che ognuna e ognuno può costruire e sviluppare *in sé*, può nascere la coscienza della relazione necessaria con altri *sé*, per costruire insieme una «realità di tutti» che richiede e permette una visione alta e orizzontale sulla realtà e sul mondo.

In conclusione (ma solo per aprire nuovi ragionamenti): con la sua «complessità aperta», in cui tutto si tiene e tutto si apre, Capitini ha sperimentato e ci ha consegnato un metodo di conoscenza e trasformazione della realtà nei suoi molteplici piani (individuali, sociali, culturali e politici), per attraversarla in ogni direzione, per superarne i limiti. La sua tensione al libero sviluppo del potenziale umano, di ognuna e ognuno di noi, attraverso una personale autoformazione e un continuo confronto relazionale con “l’altro”, superando gli angusti confini e le chiusure di un ego individualistico per entrare nel mare aperto dei «tutti», della creazione comune di una realtà liberata (qui e ora) dai condizionamenti economici, sociali e culturali, ha aperto un grande laboratorio collettivo in cui procedere per esperimenti.

Capitini ha insegnato il valore centrale dell’esperienza e della necessaria coerenza tra teoria (le conoscenze conquistate, nel presente e nel passato) e pratica sociale (la nostra vita di relazione, i nostri progetti di trasformazione); la conoscenza e la trasformazione della realtà sono processi, e gli esperimenti sono azioni concrete che permettono di vedere ed elaborare i cambiamenti.

È stato ed è un esperimento anche il processo avviato da poche persone e sviluppato oggi da molti, in feconda cooperazione, per ridare voce a Capitini nel cinquantésimo anniversario della sua morte, e soprattutto per ascoltarla e ritrovarne il senso. Capitini è stato riportato nel suo appartamento, nel luogo più elevato della sua città. Il suo archivio, una vera miniera per gli studiosi, sarà accessibile a tutti. I suoi libri “scomparsi” ricominciano a svolgere la loro funzione. Ma soprattutto le sue idee, in una fase decisiva della nostra storia che richiede pensieri e azioni per creare e organizzare società di tutti, cominciano di nuovo a orientare i pensieri e la pratica sociale di molti.

Nella marcia Perugia-Assisi del 7 ottobre, nelle folle di gio-

vani, anziani, bambini, donne e uomini di ogni età, nativi e migranti, Capitini è stato molto presente, nei modi piú diversi: è stato presente nelle parole di alcuni politici locali (il sindaco di Perugia, Andrea Romizi, la presidente della Regione, Catuscia Marini), nelle riflessioni di pacifisti di lunga data, nella curiosità dei piú giovani che alla Rocca di Assisi, come atto finale della marcia, hanno visto alzare una gigantografia della prima marcia del 1961: nella fotografia, sul palco sta parlando Renato Guttuso, alla sua sinistra Capitini ascolta e guarda le migliaia di persone, cosí simili e cosí diverse, che grazie al suo impegno tenace si sono riunite in assemblea per assumere decisioni importanti, collettive, di lotta per la pace e la fratellanza dei popoli. Sopra la gigantografia, sollevata dall'organizzatore della marcia di quest'anno e di tante altre che l'hanno preceduta, Flavio Lotti, circondato da giovani ragazze e ragazzi, da bambine e bambini, una scritta: «Grazie Aldo Capitini». Una gratitudine riconosciuta da un'area culturale, quella cattolica, presenza dominante nella marcia, tradizionalmente estranea se non ostile al "libero religioso" e "rivoluzionario nonviolento" Capitini, ma che oggi si trova a condividere – con urgente coscienza dei pericoli che corre l'umanità – i bisogni di radicale alternativa che agitano le coscienze delle moltitudini. E non è un segno secondario che l'organizzazione della marcia abbia diffuso un nuovo numero (provocatoriamente: Anno LV, ottobre 2018) del giornale piú politico di Capitini, «Il potere è di tutti», morto con lui nel 1968, realizzato congiuntamente dal comitato «Aldo Capitini 2018» (un comitato "di rete", orizzontale, piú di persone che di sigle ed enti di appartenenza, e anche questa è un'esperienza positiva) e dalla «Tavola della Pace»². Convergenze, incontri, nuove relazioni. Si cercano persone.

² Il foglio, da me curato, supplemento a «Il Ponte», n. 4, luglio-agosto 2018, ha riprodotto graficamente il giornale storico di Capitini, testata e struttura, inserendo un nuovo editoriale (*E tutto sia di tutti*), un'antologia di parole-chiave del lessico capitiniano (*Apertura, Assemblea, Centri di orientamento sociale – COS, Compresenza, Comunità aperta, Dal basso, Omnicrazia: il potere di tutti, Individuo centro, Liberazione, Nonviolenza*) con definizioni tratte dalle opere, e un sintetico profilo bio-bibliografico di Capitini. È stato diffuso in 10.000 copie nella Marcia Perugia-Assisi e in altre iniziative umbre del Comitato Aldo Capitini 2018.

LIBERI TUTTI¹

E la Nato? E il ruolo geopolitico dell'Italia? È la questione centrale, l'unico vero contesto in atto di quanto sta accadendo nel nostro paese. Perché il governo trumpiano degli Stati Uniti, rafforzato dalle elezioni di medio termine, riserva all'Italia un ruolo di partner privilegiato, per esempio evitandole le limitazioni delle sanzioni commerciali all'Iran nei prossimi sei mesi? E perché il governo giallo-verde aderisce senza condizioni a una linea di subalternità servile nei confronti delle politiche di guerra degli Stati Uniti nei confronti della Russia, dell'Iran e della Cina, su una linea di "sovranoismo" senza sovranità? Perché il Movimento 5 Stelle, che prima delle elezioni politiche del 4 marzo aveva sostenuto le lotte del movimento *No Tap* contro il gasdotto pugliese (fossili e affini), alternativa statunitense strategico-militare ed economica al gasdotto settentrionale dalla Russia all'Europa, per poi aderire senza condizioni ai *diktat* trumpiani? Perché, dopo aver sostenuto le lotte del movimento *No Muos* in Sicilia, oggi aderisce senza condizioni ai piani strategici della Nato? I termini della questione del Muos sono stati chiariti, come al solito, da Manlio Dinucci («il manifesto», 6 novembre):

M5S diviso sul maxi radar siciliano, titola il «Corriere della sera», diffondendo una maxi *fake news*: non sul fatto che la dirigenza del M5S, dopo aver guadagnato in Sicilia consensi elettorali tra i No

¹ «Il Ponte», anno LXXIV n. 6, novembre-dicembre 2018.

Muos, ora fa marcia indietro, ma sullo stesso oggetto del contendere. Definendo la stazione Muos di Niscemi «maxi radar», si inganna l'opinione pubblica facendo credere che sia un apparato elettronico terrestre di avvistamento, quindi difensivo. Al contrario, il Muos (Mobile User Objective System) è un nuovo sistema di comunicazioni satellitari che potenzia la capacità offensiva statunitense su scala planetaria. Il sistema, sviluppato dalla Lockheed Martin per la U.S. Navy, è costituito da una configurazione iniziale di quattro satelliti (più uno di riserva) in orbita geostazionaria, collegati a quattro stazioni terrestri: due negli Stati Uniti (nelle Hawaii e in Virginia), una in Sicilia e una in Australia. Le quattro stazioni sono collegate l'una all'altra da una rete terrestre e sottomarina di cavi in fibra ottica (quella di Niscemi è direttamente connessa alla stazione in Virginia). Il Muos, già in funzione, diverrà pienamente operativo nell'estate 2019 raggiungendo una capacità 16 volte superiore a quella dei precedenti sistemi. Trasmetterà simultaneamente a frequenza ultra-alta in modo criptato messaggi vocali, video e dati. Sottomarini da attacco nucleare e navi da guerra, cacciabombardieri e droni, veicoli militari e reparti terrestri, statunitensi e alleati, saranno così collegati per mezzo a un'unica rete di comando, controllo e comunicazioni agli ordini del Pentagono, mentre sono in movimento in qualsiasi parte del mondo, regioni polari comprese. La stazione Muos di Niscemi non è quindi un «maxi radar siciliano» a guardia dell'isola, ma un ingranaggio essenziale della macchina bellica planetaria degli Stati Uniti. Se la stazione fosse chiusa, come ha promesso disinvoltamente il M5S in campagna elettorale, dovrebbe essere ristrutturata l'architettura mondiale del Muos. Lo stesso ruolo svolgono le altre principali basi Usa/Nato in Italia. La Naval Air Station Sigonella, a poco più di 50 km da Niscemi, è la base di lancio di operazioni militari principalmente in Medio Oriente e Africa, effettuate con forze speciali e droni. La Jtags, stazione satellitare Usa dello «scudo anti-missili» schierata a Sigonella – una delle cinque su scala mondiale (le altre si trovano negli Stati Uniti, in Arabia Saudita, Corea del Sud e Giappone) – serve non solo alla difesa anti-missile ma alle operazioni di attacco condotte da posizioni avanzate. Il Comando della Forza Congiunta Alleata, a Lago Patria (Napoli), è agli ordini di un ammiraglio statunitense, che comanda allo stesso tempo le Forze Navali Usa in Europa (con la Sesta Flotta di stanza a Gaeta in Lazio) e le Forze Navali Usa per l'Africa con quartier generale a Napoli-Capodichino. Camp Darby, il più grande arsenale Usa nel mondo fuori dalla madrepatria, rifornisce le forze Usa e alleate nelle guerre in Medio Oriente, Asia e Africa. La 173a Brigata aviotrasportata Usa, di stanza a Vicenza,

opera in Afghanistan, Iraq, Ucraina e altri paesi dell'Europa Orientale. Le basi di Aviano e Ghedi – dove sono schierati caccia statunitensi e italiani sotto comando Usa, con bombe nucleari B61 che dal 2020 saranno sostituite dalle B61-12 – fanno parte integrante della strategia nucleare del Pentagono. A proposito, si ricordano Luigi Di Maio e gli altri dirigenti del M5S di essersi solennemente impegnati con l'Ican [International Campaign to Abolish Nuclear Weapons] a far aderire l'Italia al Trattato Onu, liberando l'Italia dalle armi nucleari Usa?

Il caso del Muos di Niscemi è drammaticamente esemplare. Perché la politica estera del “governo del cambiamento” aderisce senza condizioni e senza incertezze alla corsa alla guerra dell'imperialismo statunitense nelle attuali condizioni di panico finanziario determinato dal cambiamento climatico in atto, dalla crisi di ogni prospettiva di sviluppo capitalistico “sostenibile”, dalla necessità di raschiare il fondo del barile delle risorse fossili, di contendere alla Cina (il vero antagonista) i mercati dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, di riaffermare il proprio dominio nel “cortile” dell'America Latina?

Per la politica estera italiana l'atlantismo non è certo una novità, e tutti i governi, di destra e di “sinistra”, che hanno preceduto l'attuale “governo del cambiamento”, hanno sempre professato la loro fedeltà al padrone americano. Oggi l'unica novità è un appiattimento rafforzato e senza riserve sulla linea dell'aggressività trumpiana, sullo stesso terreno della disarticolazione strategica dell'Unione europea.

E gli F35? I loro contratti non dovevano essere disdetti? E la vendita di armamenti all'Arabia Saudita, con cui viene massacrata la popolazione civile in Yemen, non doveva essere interrotta? E la riduzione delle spese militari, che costano all'Italia 37 miliardi l'anno e dovranno aumentare per accordi Nato? Sono bastati pochi mesi di governo per alterare profondamente il mandato dell'area di sinistra dell'elettorato 5 Stelle. Ma è proprio sul terreno geopolitico che si gioca il presente e il futuro dell'Italia, come ricorda puntualmente – dicendo e non dicendo, ma sapendo – il presidente della Repubblica, capo delle forze armate.

Anche sul piano dell'economia di sistema la partita è eterodiretta: nessuna regola europea sarà messa in discussione e la

pretesa indipendenza dell'Italia è puntualmente regolata dalle minacce della Commissione europea e del Fondo monetario internazionale, il braccio armato della finanza internazionale a guida statunitense. Le campagne dei media arruolati (praticamente tutti) insistono, giorno dopo giorno, sui pericoli di una pretesa autonomia italiana, suscitando allarmi e diffondendo timori nei sudditi “consumatori” e “risparmiatori”, mettendo in guardia contro i “sovrani”; il loro vero bersaglio sono gli elettorati che il 4 marzo hanno determinato la crisi profonda del sistema politico della destra e di una sinistra che si è fatta destra, e che devono essere puniti, frustrati, impauriti, ricondotti all'interno di un sistema insostenibile ma unico possibile.

Questo il disegno: tutti prigionieri di un sistema politico in pezzi, in cui nessuna forma di democrazia rappresentativa è credibile, frammentato in sempre piú ristretti gruppi di potere e di opinione al servizio della dittatura multinazionale di un capitalismo finanziario in crisi che di fronte al fallimento di ogni prospettiva di “sviluppo sostenibile” del modo di produzione capitalistico, cerca scampo nella guerra economica tra Occidente, Oriente e sud del mondo, preparandosi a uno scontro militare globale. Il cambiamento climatico in atto – ed è un dato ormai strutturale – sta accelerando la corsa agli armamenti e alla loro dislocazione strategica nei vari scenari di scontro, a est, sulle frontiere con la Russia e con la Cina, e a sud, in Medio Oriente e in Africa. Le migrazioni di intere popolazioni, da sud a sud, da sud a nord, da est a ovest, sono determinate dalle rapine economiche del neocolonialismo occidentale, dalle desertificazioni provocate dal cambiamento climatico e dalle guerre in corso.

Quanto sta accadendo nella ristretta area di governo, l'unica realtà rappresentata dai media, è tutto interno alla crisi del sistema politico. La riduzione dello scontro politico alle competizioni contrattuali tra M5S e Lega, prive di qualsiasi visione strategica se non l'esaurimento della forza contrattuale del M5S, in ambiti parziali e limitati (i costi della politica, un'astratta legalità, l'invenzione della guerra agli immigrati), trasformano i conflitti tra competitori in piccoli accordi al ribasso e a vantaggio del gruppo dirigente della Lega, l'unico partito con un certo radicamento territoriale, “il partito” oggi riconosciuto nelle regioni “rosse” da buona parte dell'antica base gregaria del

Pci. Le parole perdono i loro contenuti originari: il reddito di cittadinanza del M5S, un possibile inizio di redistribuzione del reddito per una lotta alla povertà e alla precarietà dell'esistenza, in assenza di una politica attiva del lavoro esaurirà molto presto il suo senso; il cinico realismo della "governabilità" sta già producendo i suoi danni (dai condoni fiscali ed edilizi, alle minacce di espulsione dei parlamentari che dissentono dai "capi politici"). Perde il suo senso anche la parola "lavoro", ridotto alle sue degradanti condizioni servili in cambio di mance miserabili.

Non questo hanno voluto gli elettori del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 che hanno determinato la crisi del Pd renziano, e del 4 marzo 2018, che hanno determinato la crisi dell'intero sistema politico. Non l'hanno voluto e non lo vogliono. Come tutti sanno, in una "democrazia liberale" da sempre illiberale e oligarchica il potere degli elettori è limitato al consenso che possono delegare a qualche "rappresentante" ogni cinque anni. Ma gli elettorati del 4 dicembre 2016 e del 4 marzo di quest'anno, soprattutto l'elettorato del M5S, hanno rivelato una precisa volontà di cambiamento radicale: non solo un grande NO al golpismo renziano, non solo una forte spinta della forza di opposizione più radicale in una posizione di governo, ma anche precisi contenuti alternativi di altra società e di altra economia, convogliando tante esperienze di base, ambientaliste (No Tav, No Triv, No Tap, No Muos...), sociali (associazionismo, sindacalismo di base, centri sociali, esperienze di autogestione di fabbriche fatte fallire per speculazioni finanziarie, reti contro le mafie, reti contro la guerra ecc.), che da molti anni si pongono l'obiettivo di sperimentare e organizzare nuove relazioni sociali, avendo chiara la questione del potere «dal basso»: non per partecipare in maniera subalterna ai traffici dei gruppi di potere ma per rovesciare la piramide sociale. Le attività di queste realtà territoriali, scollegate e disperse, spesso limitate dai loro temi settoriali, stanno costruendo un processo collettivo trasversale all'intera società italiana. In "alto" i governi e i gruppi di potere che li esprimono, in "basso" cittadini che, forti della progettualità di una Costituzione inattuata e delle loro esperienze, praticano un'altra politica, con una visione radicalmente diversa dalla politica dei gruppi di potere politici, economici e culturali.

Il governo M5S-Lega ha recepito in parte – nella componente

M5S – questa pressione dal basso, soprattutto nella fase pre-elettorale. Ma che fine ha fatto la “democrazia diretta”? Intanto la Lega ha facile gioco ad aumentare consensi securitari, speculando sull’assenza cronica di politiche dell’immigrazione e su una linea di guerra ai migranti già attuata da Minniti, con il risultato di incrementare il numero dei migranti “irregolari” e di impestare con i veleni del razzismo e della xenofobia le relazioni sociali tra nativi e migranti. L’area di governo e la sedicente opposizione di destra e di ex-sinistra sono completamente interne alla crisi del sistema politico, e tutti ne sono prigionieri, aumentando la separazione tra “politici”, vecchi e nuovi, e cittadini.

Qui dovevamo arrivare. La crisi del sistema politico in tutte le sue articolazioni, in alto e in basso, rende necessaria un’intensificazione delle esperienze di autorganizzazione con l’obiettivo di costruire coalizioni sociali «dal basso», in relazioni di confronto aperto con quelle componenti degli elettorati del M5S e della Lega, e delle varie formazioni della diaspora di sinistra (da Potere al popolo a Rifondazione comunista, a Leu), dello stesso Pd, che fanno comunque parte – con tutti i loro limiti e disastri – di quella vasta area che dagli anni sessanta in poi ha svolto un ruolo attivo “di sinistra” nella società italiana. In questi giorni si stanno riattivando gli studenti, in difesa della scuola pubblica nazionale, e il movimento delle donne contro le politiche oscurantiste e familistiche della Lega, mentre si vanno moltiplicando le iniziative contro il decreto sicurezza, incostituzionale, di Salvini. Tutto è in movimento. È in movimento la stessa società americana nonostante il consolidamento del potere autocratico trumpiano. Nel grande caos del presente, la storia si chiude e si apre convulsamente, e nei vicoli ciechi – come insegnò Brecht in *Me-ti. Il libro delle svolte*, avviene il cambiamento. In quali direzioni? Qui siamo.

E il governo giallo-verde? Se l’area di governo si chiude in un vortice di vecchie pratiche politiche, condoglianze al M5S. Tutti prigionieri del sistema politico in crisi? No, liberi tutti, per costruire insieme quel «potere di tutti» che ci ha insegnato Capitini: l’«omnicrazia» come sviluppo storico, teorico e pratico, della democrazia inattuata e del socialismo libertario. I temi più urgenti di una rivoluzione sociale e politica nonviolenta? La creazione e la sperimentazione di relazioni interpersonali, faccia a

faccia, in situazioni di concreta socialità, per costruire strumenti di potere dal basso e nuove relazioni tra territori ed enti locali spostando in basso il baricentro decisionale. L'autorganizzazione di processi di altra economia alternativa al modo di produzione capitalistico. La progettazione di interventi pubblici per un lavoro socialmente necessario e garantito da diritti collettivi, sui terreni prioritari dell'ambiente e dei beni culturali, in un paese che sta andando in pezzi. La costruzione di relazioni di cooperazione tra nativi e migranti, tutti da regolarizzare e da inserire in percorsi legali di nuova cittadinanza attiva. Il socialismo come visione strategica internazionalista di cooperazione tra i popoli, per un pianeta di tutti. L'opposizione alla guerra globale e alla devastazione del pianeta con tutti gli strumenti – legali e illegali – della non collaborazione, della disobbedienza civile, del boicottaggio, del sabotaggio, sapendo che la pace non è soltanto opposizione alle guerre ma è soprattutto progettazione e organizzazione di nuove realtà che ne superino le cause.

Oggi l'umanità è a un bivio: farsi distruggere dagli orrori di una storia che gronda sangue, oppure costruire – con alta visione e alta passione – realtà liberate dalla schiavitù economica, dall'isolamento dei sudditi, dai poteri oligarchici. Creare e organizzare società di tutti non è un'utopia, è una necessità. Non c'è più tempo. Ognuno si faccia centro di un processo corale (relazionale, sociale, culturale e politico), ognuno sviluppi il proprio potere per il potere di tutti.

ROSSO DI SERA¹

L'elettorato del Pd, travolto e tramortito dalle disfatte renziane del 4 dicembre 2016 e del 4 marzo 2018, da più di due anni spettatore passivo di una deriva politicista dell'apparato di un ex partito di potere in crisi, nelle primarie del 3 marzo ha finalmente lanciato un segnale chiaro di discontinuità con il renzismo. È un elettorato composito in cui coesistono gruppi sociali e orientamenti diversi: dalle confuse eredità Pci-Pds-Ds a quelle cattoliche della Margherita, dalle componenti anziane del sindacalismo confederale ad alcune aree di voto al M5S rifluite sul Pd in dissenso con le politiche dell'attuale governo gialloverde. Il segnale è comunque importante e sollecita i gruppi dirigenti del Pd a "cambiare rotta", affidando questo compito impegnativo al nuovo segretario eletto. Ora il problema è proprio questo: su quale linea politica l'apparato del Pd (parlamentari, amministratori locali, funzionari) potrà cambiare rotta rispetto alle pratiche berlusconiane, liberiste e atlantiste della stagione renziana. Il tutto in presenza di un governo nazionale in cui l'abbraccio letale tra M5S e Lega, determinato dallo stesso Pd dopo le elezioni del 4 marzo 2018, sta provocando il rafforzamento della Lega su una linea di estrema destra e l'evidente crisi del M5S su una non-linea «né di destra né di sinistra».

Ma l'elezione di Zingaretti come opzione di centro-sinistra plurale e aperto alla "società civile" testimonia anche la forza oggi determinante degli elettorati (tutti) nella crisi del sistema

¹ «Il Ponte», anno LXXV n. 2, marzo-aprile 2019.

politico italiano e della democrazia “rappresentativa”. Siamo all’interno di una crisi profonda di sistema: politico, economico e culturale. In crisi il sistema politico e la credibilità delle istituzioni, in crisi il sistema economico (né “crescita” né “sviluppo” di un modo di produzione in crisi nell’intero Occidente), in crisi l’assetto tradizionale, a pretesa radice unica, di una società multiculturale in rapida trasformazione demografica. I risultati delle elezioni politiche del 4 marzo 2018 hanno messo a nudo tutto questo, assegnando al M5S il compito (preteso dagli elettori) di spaccare il sistema, e alla Lega di conservarlo nei suoi aspetti più repressivi. Ma anche su questo terreno gli elettorati hanno rivelato orientamenti complessi e contraddittori, tutti da considerare: nell’elettorato M5S erano confluiti i movimenti ambientalisti e di “altra economia”, buona parte dell’associazionismo per i diritti sociali e civili, del sindacalismo di base, del pacifismo antiatlantico (temi oggi sostanzialmente disattesi dal M5S al governo); nell’elettorato della Lega si erano incontrati gli interessi contrapposti degli imprenditori del Nord e dei “loro” operai, e oggi votano Lega nelle ex “regioni rosse” del Centro settori consistenti della tradizionale base elettorale del Pci. Nel sistema in crisi niente si tiene e tutto si apre. Gli analisti dei flussi elettorali pensano di cavarsela con la nozione di “volatilità del voto”, ma è il sistema a non costituire più un quadro assestato e riconoscibile.

Tutto è in movimento, e le storiche categorie di destra e sinistra continuano a rimandare alla necessità di pratiche sociali conseguenti. La sinistra non esiste più solo in assenza di pratiche di conflitto sociale per una trasformazione radicale dell’intera società, lasciando il campo libero alla destra come unico attore della lotta di classe. La sinistra non esiste più se interiorizza la sua sconfitta per essersi fatta destra. Ma gli elettorati e i movimenti ci dicono che una sinistra sociale non solo esiste ed è diffusa, anche se occultata dalla propaganda dei media asserviti alla destra e alla ex sinistra, e sta sperimentando in ordine sparso quelle pratiche di democrazia diretta, relazionali, faccia a faccia, nelle più diverse situazioni sociali, che erano state il tema forte del M5S nella sua fase ascendente e giustamente distruttiva. L’attuale deriva del governo gialloverde verso approdi compatibili con il potere finanziario europeo a trazione tedesca, con

il ruolo geopolitico dell'Italia nelle strategie atlantiche (Trump, Netanyahu e affini), configge con i bisogni diffusi, spesso mal compresi in una popolazione abbandonata alle deformazioni dei media, di una società aperta in cui tutti concorrano alla costruzione e alla gestione dei beni comuni: un lavoro non miserabile in cambio di un salario non da fame, qualità di relazione tra le persone, libero sviluppo del potenziale umano di tutti, e la cultura come strumento essenziale di autonomia per non sopravvivere malamente in condizioni di servitù coatta o volontaria. È questo il terreno necessario di una pratica sociale di sinistra, su cui misurare i comportamenti politici. E a ognuno la sua storia. Nella storia della sinistra c'è la parte migliore della storia italiana, un retroterra prezioso di esperienze e conoscenze, di prassi ed elaborazione teorica, di cui essere depositari e responsabili. Il socialismo, il "comunismo", il pensiero libertario coesistono con le nostre pratiche attuali, con i nostri ragionamenti sul presente e sul futuro. A destra, da sempre, c'è soltanto la chiusura dell'ignoranza riservata ai sudditi, la mistica del "capo" da servire, il potere predatorio e corruttivo del capitalismo.

Il sistema è in crisi. Ignorare il sistema che annega? No, usare i suoi vicoli ciechi, le sue conclamate sconfitte, le sue non credibili campagne di propaganda per farne oggetto di critica sociale, di dissenso organizzato, di controinformazione, sabotaggio, boicottaggio, con l'obiettivo principale del rafforzamento delle reti del potere dal basso. Creare, sperimentare e organizzare un'altra società in cui tutto sia di tutti, e sia di tutti il potere. L'attuale crisi del sistema e dei suoi strumenti di corruzione sociale, politici e ideologici (liberismo e consumismo), costituisce una condizione favorevole allo sviluppo di un "movimento dei movimenti" radicalmente alternativo e forte di una visione strategica di reale trasformazione dei "rapporti di produzione" e "di classe", con un'alta visione internazionale e internazionalista. Dei contorcimenti del sistema in crisi fanno parte anche le temerarie "sovraesposizioni" delle forze politiche di governo su temi sensibili (su cui le opinioni generali degli elettorati sono oggi molto attente) come la qualità della democrazia, le disuguaglianze crescenti (ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri, su scala planetaria), la redistribuzione della ricchezza, l'ambiente, il cambiamento climatico, le politiche di guerra, le migrazioni.

Su questi temi è in atto, in Italia, in Europa e su scala mondiale, uno scontro generale tra capitalismo terminale (finanziario e di guerra) e alternative necessarie sul piano economico, politico e culturale. Il cambiamento climatico determinato dalle pratiche predatorie del tardocapitalismo accentua la corsa alle tradizionali risorse energetiche del pianeta per grattare il fondo del barile in un paesaggio che non ammette tradizionali modalità di dominio garantite dalle mediazioni del “diritto internazionale”. Il caso del Venezuela è emblematico: in una corsa contro il tempo, gli Stati Uniti attaccano un governo legittimo e progressista, lo strangolano economicamente, usano a fini golpisti la crisi economica indotta, preparano interventi militari; la posta in gioco sono le risorse economiche (petrolio, coltan, ecc.), altro che i diritti umani e la democrazia! Sul fronte orientale, il rafforzamento della Nato è funzionale allo scontro strategico con la Russia e con la Cina, a sviluppo della guerra economica in corso. In Medio Oriente, l’asse Stati Uniti-Israele-Arabia Saudita si prepara ad attaccare l’Iran, infranto da tempo il tabù della guerra nucleare. Lampi di guerra ovunque, in uno scenario di guerra globale.

In questo clima di accentuazione dei conflitti come conseguenze e cause di disastri planetari, geopolitica e politiche nazionali si intrecciano vorticosamente. Un piccolo esempio italiano: il gasdotto Tap non ha soltanto implicazioni ambientali, ma soprattutto geopolitiche. È, per gli Stati Uniti e per Israele, un’alternativa strategica ai gasdotti che portano gas russo in Europa. È questa la vera funzione del Tap,

I tempi sono oscuri? Niente affatto. Certamente sono drammatici, ma la visione del dramma, la consapevolezza della sua natura e delle sue dinamiche, permettono di capire il contesto reale di quanto sta accadendo intorno a noi. E rendono necessarie radicali alternative di sistema, progettuali e di prassi sociale.

Torniamo all’Italia. Quanto viene rappresentato dai media sulla ristretta area di governo (i conflitti, le competizioni e le collusioni tra M5S e Lega, l’inconsistenza residuale delle altre forze politiche) restituisce solo in parte e superficialmente il movimento reale della società italiana. Si sovrappongono piani di realtà diversi; alcuni piani di realtà (geopolitici) sono sistematicamente occultati o taciuti dalla disinformazione dei media, altri – ben visibili – sono interni alle dinamiche della complessa

relazione tra le due forze di governo, altri ancora sono relegati nell'oscura (per i media) dinamica dei movimenti profondi e carismatici della lotta di classe, limitandoli ai superficiali stereotipi delle "classi pericolose" (è quanto sta accadendo in Francia rispetto al movimento inquietante ma reale dei *gilets jaunes*; in Italia i pastori sardi). Le piccole schermaglie "compatibili" e inconciliabili tra M5S e Lega, per ora gestite a proprio vantaggio dalla Lega sul terreno della propaganda di temi tradizionalmente irrisolti e in continuità con le politiche di destra del Pd (l'immigrazione e la sicurezza, trattate nei linguaggi aggressivi della xenofobia e del razzismo), la chiusura autoreferenziale del M5S incapace di valorizzare i suoi contenuti più avanzati (l'antiatlantismo, l'ambientalismo, l'egalitarismo delle origini, la democrazia diretta per cui sono stati votati da settori consistenti dei movimenti alle elezioni del 4 marzo 2018), sono solo un aspetto della complessità della situazione italiana, e su questo piano ristretto molte derive politiciste saranno possibili nei prossimi mesi. Colpisce, per esempio, la convergenza della Lega e del Pd su alcuni temi rilevanti come la sicurezza, l'immigrazione, il fantasma simbolico del Tav Torino-Lione e delle "grandi opere", la separazione delle carriere nella magistratura; e non si deve dimenticare che una parte consistente dell'elettorato popolare della Lega è di origine Pci, e neppure che l'antagonista conclamato del Pd è, dal 4 marzo 2018 a oggi, anche per Zingaretti, il M5S. Vedremo nei prossimi mesi l'evoluzione delle dinamiche interne al M5S, alla Lega e al Pd zingarettiano. Tutto sarà molto veloce.

In un sistema in crisi ogni governo è un "governo di crisi". La crisi dell'economia è strutturale, interna al capitale, e la crisi del sistema politico la riflette quando non vengono perseguite strategie di radicale cambiamento. L'attuale governo gialloverde, grigioverde in politica estera, parla di cambiamento ma segue sostanzialmente la linea dei governi precedenti: compatibilità con il sistema economico, subalternità all'Europa del Nord, servilismo atlantico. Sono all'interno di un quadro di compatibilità anche le misure più avanzate portate avanti dal M5S nonostante la relazione pericolosa con la Lega: il reddito di cittadinanza, giusta misura di redistribuzione del reddito a favore degli "invisibili" delle vecchie e nuove povertà, se non sarà sostenuto da una forte azione sociale per una combattiva patrimoniale e per

alzare i salari miserabili di chi è povero lavorando, si risolverà in una limitata misura di assistenza sociale destinata a esaurirsi per vincoli di bilancio.

Del M5S non dobbiamo dimenticare che ha svolto una funzione meritoria nella disarticolazione di un sistema politico che cercava nel renzismo soluzioni ultraliberiste e anticostituzionali alla sua crisi, né è possibile dimenticare che costituisce oggi il partito di maggioranza relativa in Parlamento, forte del 32% con cui il suo elettorato l'ha spinto al governo. I deputati e i senatori del M5S sono responsabili dei voti che hanno ricevuto il 4 marzo di un anno fa. Da allora è sicuramente cresciuta l'esperienza parlamentare di molti di loro, e certamente non è stato facile imparare a muoversi in una selva di vecchi marpioni politicanti, di alti burocrati dello Stato, di *lobbies* tenaci e corrottive. Per questo era e resta fondamentale che la loro attività parlamentare non restasse e soprattutto non resti prigioniera dell'area di governo, ristretta e inquinata dalla "vecchia politica" che hanno voluto, giustamente, mettere in discussione. La prospettiva di una «democrazia diretta» come orientamento di prassi sociale nella società e di conseguente attività parlamentare non è stata per ora praticata: il movimento non si è radicato nei territori, spesso ha disatteso le sue relazioni iniziali con i movimenti, nel rapporto con la Lega ha limitato la sua competizione a un confronto politicistico, perdente, con i gerarchi del partito salviniano, subendone l'iniziativa e la propaganda, fino a salvare Salvini da un giusto processo per il "caso Diciotti". Perché non intervenire nei territori per rafforzare la propria presenza anche parlamentare, per sostenere le proprie misure di governo (contro la precarizzazione del lavoro, contro la corruzione, contro la povertà) e aprire conflitti tra la Lega e il suo composito elettorato? Quale cambiamento è possibile senza una conseguente azione sociale?

Sia chiaro: senza teoria, senza visione politica di lungo periodo, nessun cambiamento è possibile, e questa condizione riguarda anche tutte le forze che "a sinistra" della sinistra diventata destra negli ultimi decenni stanno resistendo alla crisi di sistema e soprattutto stanno costruendo relazioni e collegamenti all'interno di un'area sociale vasta e non organizzata, sui temi del lavoro, della socialità, dell'ambiente, dell'internazionalismo di

classe. Su questo piano di realtà molte e importanti sono le esperienze in corso in Italia, in Europa e nel mondo. Sta cambiando l'assetto geopolitico del pianeta, con un nuovo ruolo attivo dei paesi che hanno nel loro retroterra le fondamentali rivoluzioni del Novecento, la Cina e la Russia; le contraddizioni che stanno lacerando gli Stati Uniti, l'impero in crisi il cui debito pubblico stratosferico è in gran parte nelle mani della Cina che gestisce la guerra economica con l'impero trumpiano, cominciano ad assumere nuovi contenuti di lotta di classe e nuove visioni socialiste; in America Latina i tentativi del golpismo statunitense incontrano la forte resistenza del popolo venezuelano, determinato a difendere la sua sovranità nonostante l'embargo economico e le campagne internazionali di comunicazione contro la "dittatura chavista", e Cuba si è data una nuova costituzione socialista con il metodo della democrazia diretta; in Medio Oriente, al disegno israeliano di soluzione finale della "questione palestinese" (né Stato né popolo) sta prendendo forma una nuova strategia di "resilienza attiva" di cui sono protagonisti i giovani di Gaza e della Cisgiordania (ne parleremo in un prossimo numero speciale che stiamo preparando); in tutto il mondo i movimenti delle donne si stanno sviluppando con nuovi contenuti sociali e nuove reti di azione culturale e politica (ne è un segnale importante lo «sciopero delle donne» dell'8 marzo 2019, planetario e internazionalista). Ovunque, lampi di guerra e orrori economici, violenze e sopraffazioni, disastri ambientali e catastrofi climatiche, ma soprattutto (ed è quello che piú conta) la consapevolezza sempre piú estesa, oltre ogni confine, della necessità di «trasformare il mondo», come ha insegnato Marx, e di «cambiare la vita» come ha saputo vedere Rimbaud. Lo diceva negli anni trenta del Novecento il poeta surrealista André Breton (a proposito delle nostre tradizioni socialiste e libertarie), ed è interessante che oggi lo ripeta nella conclusione della sua intervista, in questo numero della nostra rivista, Salvatore Prinzi, uno degli animatori di Potere al Popolo.

AVANTI A SINISTRA, DAL BASSO¹

In ogni competizione elettorale sono gli elettori a lanciare i messaggi fondamentali, tanto piú significativi in un sistema politico in crisi di rappresentanza. Piú dei risultati (voti ed eletti) contano le modalità dei processi che hanno prodotto gli esiti. Le analisi dei risultati e dei flussi elettorali, quando non sono deformate da letture comunicazionali di partito, fotografano aspetti parziali e superficiali di fenomeni complessi e profondi, a piú dimensioni. In genere, nei sistemi politici rappresentativi, il dato numerico di chi non ha partecipato alle elezioni è ritenuto marginale e ininfluente rispetto alla “concretezza” dei numeri: chi ha vinto e chi ha perso. Il non voto ha sempre molte ragioni, dall’estraneità a una certa politica alla non collaborazione con i riti truccati di una democrazia formale, al dissenso attivo nei confronti del sistema politico o di forze politiche magari votate in passato e di cui non si condividono le scelte e i comportamenti attuali. In Italia, alle elezioni europee del 26 maggio non ha votato il 43,7% degli aventi diritto. L’astensionismo è in crescita. Non hanno votato 21 milioni e mezzo di cittadini, e rispetto al 100% degli aventi diritto il 33% della Lega corrisponde a un reale 19%; il Pd renziano alle elezioni europee del 2014 aveva ottenuto il 23,3% dei voti degli aventi diritto.

L’astensionismo, con punte del 60% in Sicilia e Sardegna, ha colpito soprattutto una delle due forze di governo, il M5S; l’analisi del voto ha rilevato flussi in uscita dal M5S in minima

¹ «Il Ponte», anno LXXV n. 3, maggio-giugno 2019.

parte verso il Pd, nella sua componente di destra verso la Lega, ma soprattutto verso l'astensionismo: un chiaro no al M5S di governo, confusamente politicista e subalterno alle iniziative di propaganda della Lega, prigioniero di una non linea insostenibile «né di destra né di sinistra», con un elettorato la cui componente di sinistra (ambientalismo, diritti sociali, democrazia diretta, altra economia, antiatlantismo) nelle elezioni politiche del 2018 aveva coinvolto quasi il 50% dei suoi elettori.

Chi, a sinistra, ha votato il M5S nel 2018 lo ha fatto per spingere al governo una prospettiva di radicale trasformazione, dal basso, di un sistema politico irriformabile e di un sistema economico in crisi terminale (in Italia, in Europa, nel pianeta), investendo su una forza politica contraddittoria per limiti di visione politica ma suscettibile di radicalizzarsi in un'esperienza di governo strettamente collegata con i movimenti sociali (No Tav, No Tap, sindacalismo di base, ecc.). L'esperienza del governo gialloverde non è andata, per il M5S, in questa direzione: il governo si è rivelato una trappola devastante, nonostante la forza maggioritaria in parlamento e nel Consiglio dei ministri.

Come è noto, i risultati delle elezioni europee hanno prodotto un rovesciamento dei rapporti di forza tra M5S e Lega. Ma su questo dato indiscutibile dobbiamo ragionare meglio, ignorando le versioni dei media e delle forze politiche che hanno "vinto". Ha sicuramente vinto la Lega con la sua propaganda muscolare, di sicuro effetto sui bisogni di protezione di un ceto medio e popolare impoverito e abbandonato dalle élites (si fa per dire) alla discarica sociale dei vuoti a perdere; ma non basterà la propaganda della paura a rispondere ai bisogni reali del suo composito elettorato su scala nazionale e i bombardamenti economici dei prossimi mesi produrranno effetti devastanti e reazioni vendicative. Ha apparentemente vinto il centrodestra nel suo insieme (Lega, Fd'I e Forza Italia), ma si tratta di un "insieme" conflittuale di gruppi di potere contrapposti impegnati a cannibalizzarsi; non basterà la sottocultura di destra, fascistoide e razzista, berlusconiana e neoliberalista, a gestire e controllare le disuguaglianze sociali. Condoglianze, sappiamo come funzionano gli "italiani" in questi casi. Non ha certo vinto il Pd, nonostante la fisiologica tenuta di consolidate reti di potere in alcune amministrazioni locali e il soccorso di voti dalla sua sinistra di sistema (LeU e dintorni), mentre la componente

liberale di Calenda già prefigura un'iniziativa autonoma dal condominio Zingaretti-Renzi.

A distanza di pochi giorni dalle elezioni sono già evidenti e rafforzate le tendenze alla disgregazione ulteriore di un sistema politico bloccato: i nuovi rapporti di forza tra Lega e M5S registrati dai risultati elettorali confliggono con l'assetto parlamentare determinato dalle elezioni politiche del 2018 e la vittoria "europea" della Lega deve misurare le distanze tra la trionfalistica propaganda salviniana, la durezza delle dinamiche parlamentari e l'incombere di una situazione economica minacciosa che esige risposte urgenti alle populistiche promesse elettorali: meno tasse per tutti, crescita e sviluppo, prima gli italiani, dio patria e famiglia.

Nel frullatore della politica mediatica, tutta virtuale e priva di strategie, c'è tutto e il contrario di tutto, in un'orgia disgustosa di astrazioni ideologiche per tutte le tasche (il tabù del capitalismo, la demofobia, il disprezzo del popolo "populista", il nazionalismo identitario). Sulla scena della politica rappresentata continua a essere centrale la competizione conflittuale tra le due forze di governo, e resta marginale, nonostante i proclami, l'"opposizione" di destra e di una ex sinistra che si è fatta destra. In questo scenario, a fronte di una robusta ma confusa spinta a destra di un'opinione pubblica che cerca protezione sociale, in un paese demograficamente sempre più vecchio e culturalmente sempre più disarmato, le questioni centrali sono due: la situazione del M5S nel governo, in parlamento e nella società, e l'Italia "altra" e diversa che solo parzialmente si riconosce nelle rappresentanze politiche del sistema in crisi o non vi si riconosce affatto e, soprattutto, è consapevolmente attiva, a sinistra, nelle reti sociali in formazione in ogni settore della società, dalla scuola al mondo del lavoro, sui terreni dei diritti sociali e della sperimentazione di nuove pratiche di autorganizzazione e autonomia consapevoli dei limiti dello "sviluppo" capitalistico e della necessità urgente di creare e organizzare nuove socialità, dal basso, per rifondare la democrazia in una non società fondata sulle disuguaglianze sociali e sulle libere rapine dei gruppi di potere oligarchici al servizio della finanza internazionale, l'ultima spiaggia (devastazioni, guerre e affini) del modo di produzione capitalistico.

“Destra” e “sinistra” sono categorie storiche, e tali devono essere sempre considerate. In tutto il mondo la destra è la storia della destra, liberal-proprietaria e antisocialista, monarchica e fascista, nazionalista e ultraliberista; se la conosci la riconosci. La destra italiana, nella sua configurazione attuale, si caratterizza per eccessi anticulturali (l’ignoranza è una virtù, razzismo e xenofobia, servilismo atlantico) e populistici (il popolo come plebe di manovra, e in questo caso il termine è appropriato), in continuità con le pratiche di potere del fascismo italico. Strepiti e grida, la mistica del capo, la società come campo di predazione, controllo, corruzione e repressione dei sudditi attraverso catene di comando dall’alto verso il basso, contando sulle solerti complicità di un esercito di burocrati sempre attenti a dove tira il vento.

È una destra pericolosa? Certamente. È la destra della strategia della tensione dalla metà degli anni sessanta, sovversiva e golpista, collusa con la criminalità organizzata, da sempre nemica della Costituzione del 1948, sí, nata dalla Resistenza anche se ancora inattuata nella sua piú avanzata progettualità sociale. Questa destra ha “vinto” le elezioni europee con un ministro dell’Interno che si traveste da poliziotto, feroce con i disgraziati, cinico trasformista con un rosario in mano brandito come un’arma a esorcismo dei nemici della civiltà “giudaico-cristiana”, “lazzarone” neo-sanfedista nella caotica età di Trump. È stata votata da un elettorato impaurito ad arte, terrorizzato da un futuro negato, ricattato dalla falsa coscienza di una condizione sociale realmente minacciosa, schierato contro il facile nemico di turno, specchio della propria povertà: l’immigrazione dal sud del mondo, scaricata dalla “politica” di sinistra e di destra nei ghetti delle periferie. Ma nessuna destra potrà liberare l’elettorato della Lega dai suoi incubi, ed è significativo che tra i primi proclami del vincitore, che già si considera “il premier” pigliatutto, faccia bella mostra di sé la sospensione delle regole del codice degli appalti: la mafia e la ndrangheta ringraziano (anche per la difesa leghista del monopolio criminale dello spaccio di cannabis).

Ma chi vota, oggi, questa destra, e in particolare la Lega? Non bastano le empiriche analisi sociologiche ed economicistiche dei nuovi politici televisivi, giornalisti, opinionisti e affini. C’è mol-

to di piú profondo che richiede inchieste “sul campo”, condotte faccia a faccia in situazioni concrete: come spiegare che nell’Italia centrale, ma non solo, settori consistenti del tradizionale elettorato Pci votino il partito della Lega? Serve una campagna di inchieste analoghe a quelle condotte negli anni sessanta del Novecento dai «Quaderni rossi» di Raniero Panzieri sulla classe operaia torinese e da Goffredo Fofi sull’immigrazione meridionale a Torino. Senza un lavoro d’inchiesta sui complessi fenomeni sociali, la parola resta alle semplificazioni di una sociologia di mercato a uso giornalistico.

E la “sinistra”? Anche la sinistra è la storia della sinistra, da rileggere senza autocensure, da ricostruire storicamente nei suoi percorsi e nelle sue esperienze, nelle sue componenti socialiste, comuniste e libertarie, nelle sue conquiste e nei suoi fallimenti. «Fare un buon uso delle rovine», raccomandava Franco Fortini, ma anche delle «nostre verità»: il socialismo come visione strategica, il conflitto permanente con gli orrori del capitalismo, l’internazionalismo degli sfruttati. Di questa storia fanno parte anche le involuzioni liberali dei riformismi subalterni ai poteri capitalistici e oggi al capitalismo finanziario globalizzato, con i loro esiti devastanti a cui contrapporre strategie politiche e culturali radicalmente alternative. Qui siamo, e il gramsciano «da dove veniamo, dove andiamo» è di straordinaria necessità.

Il 26 maggio si è votato per il parlamento dell’Unione europea, ma non in Italia. I temi europei (quale Unione europea? quali relazioni tra Stati nazionali e Unione? quali politiche economiche e sociali? quale ruolo geopolitico di un’Unione in crisi?) sono stati assenti in una campagna elettorale essenzialmente centrata sui rapporti di forza tra Lega e M5S, relegando la “questione europea” in un astratto e fuorviante confronto tra «sovranisti» ed «europeisti», termini di propaganda mediatica senza contenuti di realtà. Nei prossimi mesi assisteremo alla disgregazione dell’Unione europea a trazione tedesca e all’inevitabile accentuazione degli interessi nazionali, non necessariamente nazionalistici e “autarchici”. Ed è indubbio che in un quadro di spinte centrifughe e di accordi bilaterali tra Stati europei, e tra Stati europei e grandi potenze (Stati Uniti, Russia e Cina) attivamente impegnate in un duro confronto strategico economico e militare, la questione del ruolo dell’Italia nello scenario

internazionale assumerà un rilievo centrale e richiederà visioni e scelte. Su questo terreno non basteranno i balbettii contraddittori dell'attuale governo italiano, grigioverde in politica estera. Il convitato di pietra, interessato a un indebolimento dell'Unione europea, è la Nato; le sue politiche di guerra sul fronte est e sul fronte sud coinvolgono direttamente la sovranità dell'Italia. In politica estera, la posizione della Lega è chiara, anche nei suoi percorsi occulti: atlantismo incondizionato, schieramento con Israele contro i palestinesi, propaganda militarista e mercato di armamenti. Diversa, anche se incerta e dilatoria, la posizione del M5S, inizialmente antiatlantico e pacifista (No Muos, ecc.) e successivamente, una volta al governo, prodigo di rassicurazioni al «nostro principale alleato», gli Stati Uniti, e in silenzio su tante altre questioni lasciando campo libero alla Lega. I prossimi mesi imporranno scelte precise.

Già, che ne sarà del M5S dopo le elezioni «europee» del 26 maggio? Considero salutare la sconfitta di un movimento nato (e per questo votato e spinto al governo in posizione maggioritaria) per rovesciare dal basso un sistema politico in crisi e, nonostante numerose iniziative parlamentari attuate in questa direzione, ricacciato all'interno del sistema in condizioni di subalternità alla strategia leghista. Le cause principali della disfatta? Le analizza dettagliatamente Mario Monforte su questo numero della rivista. Indico quella che secondo me è la principale: aver considerato un governo «di contratto» (imposto dal Pd renziano con cinico attendismo) con un socio di tutt'altra storia, incompatibile con gli interessi e la visione politica di una parte consistente, di sinistra, del proprio elettorato, come unico scenario dell'azione politica. Nella crisi mondiale della democrazia rappresentativa i governi non sono più gli ambiti esclusivi della politica, e gli elettorati esprimono soprattutto movimenti interni alle società: se perdi i rapporti con i movimenti sociali, perdi la loro rappresentanza.

È probabile che l'emorragia del M5S abbia comportato la perdita della sua componente di destra, passata alla Lega, ma sicuramente si sono astenute consistenti componenti di sinistra. Gli elettorati (tutti) lanciano segnali, e sta alla capacità del M5S comprenderli: quale ruolo svolgere nell'area di governo? quali relazioni costruire con i movimenti e la società? quale politica?

Il baricentro è in basso e non permette operazioni strumentali e politiciste, tantomeno leaderistiche, mentre richiede pratiche politiche e culturali di «nuova socialità» (così le definì Aldo Capitini, maestro di democrazia diretta per il socialismo), centrate sul protagonismo delle donne e degli uomini, dei giovani e dei vecchi, che votano, non votano, pensano, soffrono e sperimentano relazioni sociali e processi di liberazione. In questa vera realtà vivono gli elettori del 26 maggio che hanno votato M5S per resistere a una disfatta annunciata, o Pd come illusoria ultima spiaggia di una sinistra perduta, o Lega per chiedere protezione dai propri incubi reali e indotti, o le organizzazioni residuali della sinistra-sinistra per disperata impotenza testimoniale. Un uomo è un uomo, una donna è una donna. I valori e le esperienze di una sinistra libertaria, egualitaria e internazionalista, i valori della migliore tradizione del socialismo ottocentesco e novecentesco, da conoscere, studiare, ripensare, sviluppare, siano usati come scuola pubblica di autoformazione e autonomia, a orientare reali pratiche sociali di non collaborazione e lotta, collegando le esperienze di “democrazia a chilometro zero” in reti e movimenti. Il potere è di tutti. Astenersi politicanti e presunti leader mediatici. I gruppi dirigenti di una nuova democrazia nasceranno dal basso, espressione di pratiche realmente democratiche e socialiste. Dunque, avanti a sinistra, dal basso.

INDICE DEI NOMI

- Affinati Eraldo, 11n
Aganoor Vittoria, 102
Al Baghdadi Abu Bakr, 172
Alberti Anna, 231n
Alfieri Vittorio, 19, 107
Alhaique Pettinelli Rosanna,
11n, 17 e n
Alicata Mario, 64n
Alighieri Dante, 25, 186
Al Maliki Nuri, 97, 121
Al-Sarraj Fayeze, 208
Al-Sisi Abdel Fattah, 163, 208
Altieri Rocco, 159
Amato Giuliano, 193
Anceschi Luciano, 32
Apponi Alberto, 64
Ariosto Ludovico, 19, 21
Aristarco Guido, 32
Arrighi Giovanni, 201
Averroè, 107
- Babeuf François-Noël, 107
Bach Johann Sebastian, 37
Baez Joan, 246
Baglietto Claudio, 153, 154,
223
Bagnoli Paolo, 61n, 175n
Baiaida Luca, 175n
Baldacci Luigi, 32
Balducci Ernesto, 12
Banfi Antonio, 64n
Barone Giuseppe, 158, 246n
Baroud Ramzi, 121
- Barzanti Roberto, 11n, 83n
Bassani Giorgio, 32
Basso Lelio, 32
Bava Beccaris Fiorenzo, 137
Becherucci Andrea, 61n
Becker Jean-Jacques, 118
Beethoven Ludwig van, 34
Bellucci Novella, 11n, 15n, 17,
33 e n, 36n
Benedettelli Fabio, 9
Benvenuti Elena, 8, 32, 237
Bergoglio Jorge Mario (Papa
Francesco), 140, 210
Berlinguer Enrico, 47, 79, 80
Berlinguer Luigi, 26
Berlusconi Silvio, 14, 18, 23,
26, 86, 93, 100, 225
Bernard Claude, 114
Bernini Ferdinando, 26
Bertinotti Fausto, 17, 18
Bevignate fra, 101, 103
Biagi Francesco, 175n
Biagioli Chiara, 11n
Bianchi Bandinelli Ranuccio, 64n
Bilenchi Romano, 32, 57
Binni Walter, 8, 9, 11 e n, 12n,
13 e n, 14 e n, 15 e n, 16 e n, 17
e n, 18, 19, 20, 21, 22 e n, 23,
24 e n, 25 e n, 26, 27, 29, 30 e
n, 32 e n, 33n, 34n, 35 e n, 37
e n, 42, 61 e n, 63, 64, 68, 101,
102, 103, 153, 154, 157, 158,
186, 234 e n, 237 e n, 247

Blanqui Louis-Auguste, 114
 Blasucci Luigi, 11n, 24n, 36
 Bobbio Norberto, 12 e n, 13,
 22, 23, 24n, 29 e n, 32, 64n,
 106, 158, 233
 Bo Giorgio, 46
 Boine Giovanni, 153
 Bonacci Brunamonti Alinda,
 102
 Bonaparte Napoleone, 223
 Bonazzi Luigi, 102
 Bondi Aldo, 45, 47
 Boninsegna da Venezia, 101
 Bonsanti Alessandro, 32
 Borghi Alex, 231n
 Borsellino Paolo, 12
 Bossi Umberto, 18
 Bottigelli Émile, 117, 118
 Bracalente Bruno, 34
 Bracco Fabrizio, 231n
 Branca Vittore, 32
 Brecht Bertolt, 77, 124, 219,
 260
 Bresciani Antonio, 19
 Bresci Gaetano, 137
 Breton André, 269
 Brunelli Luciana, 231n
 Bucchi Valentino, 186
 Buonarroti Filippo, 107
 Buonarroti Michelangelo, 19
 Bush George W., 119

 Cacioppo Giovanni, 157
 Cafiero Carlo, 107
 Calamandrei Franco, 56
 Calamandrei Piero, 5, 13, 20,
 56, 64n, 65, 67
 Calcagno Giorgio, 19 e n
 Calchi Novati Gian Paolo, 175n

 Calenda Carlo, 272
 Calogero Guido, 32, 63, 64n,
 154, 158
 Calogero Maria, 64n
 Calvino Italo, 31, 33, 56
 Candar Gilles, 117, 118
 Canfora Luciano, 49, 50, 51,
 52, 53, 86
 Cantimori Delio, 33, 64n
 Capitini Aldo, 8, 9, 13 e n, 18,
 19, 20, 23, 29, 32 e n, 33 e n,
 34 e n, 39, 40, 41, 42, 43, 47,
 56, 58, 61, 62, 63 e n, 64 e n,
 65, 66n, 67 e n, 68 e n, 87, 88,
 93, 101, 102, 107, 128, 129,
 136, 142, 149, 150, 151 e n,
 152, 154, 155, 156, 157, 158,
 159, 165, 167, 173, 179, 180,
 183 e n, 185, 186, 187, 193,
 216, 221, 222, 223, 230, 231 e
 n, 232, 233, 234, 237 e n, 238
 e n, 239, 240n, 241, 243, 244,
 245, 246n, 247, 249, 250, 251,
 252, 253 e n, 260, 277
 Capitini Enrico, 152
 Capitini Giovanni, 152
 Capitini Luciano, 158
 Capitini Piero, 158
 Caproni Giorgio, 33, 57
 Cardito Cecilia, 160
 Carioti Antonio, 49
 Carli Enzo, 64n
 Casadei Thomas, 158
 Casaroli Agostino, 47
 Casentini Piero, 231n
 Cassola Carlo, 32, 33
 Cavicchi Alba, 231n
 Chabod Federico, 64n
 Ciambottini Adele, 152

Cioran Emil, 32
 Codignola Tristano, 5, 26, 61, 63, 65n, 154
 Colet Louise, 102
 Collotti Enzo, 61n
 Colotti Geraldina, 203
 Colozza Roberto, 61n
 Contini Gianfranco, 33
 Corbino Epicarmo, 26
 Cornaglia Carlo, 69, 70
 Corsini Gianfranco, 65n
 Cossiga Francesco, 12, 13
 Craveri Piero, 159
 Craxi Bettino, 12
 Cremona Walter, 11n, 37n, 183n, 243
 Croce Benedetto, 19, 24, 33, 106, 159
 Croce Franco, 11n, 14, 16
 Curcio Renato, 7
 Cutini Clara, 32 e n

D'Alema Massimo, 26, 28
 Dal Pra Mario, 65n
 D'Ambrogio Filippo, 69, 70
 D'Ancona Alessandro, 22
 D'Annunzio Gabriele, 152
 Darwin Charles, 114
 De Céspedes Alba, 56
 Del Boca Angelo, 58
 Della Valle Imelde, 65n
 Delle Piane Mario, 65n
 De Martino Ernesto, 241
 De Nicola Francesco, 22 e n
 Derfler Leslie, 118
 De Ruggiero Guido, 64n
 De Sanctis Francesco, 25
 Dessì Giuseppe, 33, 65n
 Diderot Denis, 107

Dini Lamberto, 24
 Dinucci Manlio, 132, 196, 197, 255
 Dolci Danilo, 33, 42, 142, 155, 158, 239, 246 e n
 Dommangeat Maurice, 118
 Donadoni Miriam, 65n
 Donadoni Sergio, 65n
 Dondero Marco, 15n, 17 e n
 D'Orsi Angelo, 244
 Dossetti Giuseppe, 20, 30
 Ducange Jean-Numa, 117

El-Assad Bashar, 99, 138
 Enei Bruno, 63
 Engels Friedrich, 110, 113, 115, 117
 Enriques Agnoletti Enzo, 5, 46, 61, 62 e n, 63, 64, 65 e n, 66, 67, 68, 154
 Erdogan Recep Tayyip, 145
 Erodoto, 50

Falcone Giovanni, 12
 Fanon Frantz, 120
 Farabbi Anna Maria, 101, 102, 103, 183n
 Farneti Emanuele, 63
 Fenoglio Beppe, 56
 Ferguson Niall, 49
 Ferroni Giulio, 11n, 15, 16, 17n, 25n, 33n
 Feuerbach Ludwig, 107, 114
 Fini Gianfranco, 14, 18, 29
 Fiore Tommaso, 65n
 Flora Francesco, 56, 64n
 Fo Dario, 8
 Fofi Goffredo, 39, 43, 159, 160, 275

- Foppa Pedretti Caterina, 159
 Fortini Franco, 8, 33, 89, 108,
 142, 193, 217, 229, 275
 Foscolo Ugo, 20, 24, 30
 Foucault Michel, 53
 Fourier Charles, 107, 114
 Frabotta Biancamaria, 11n
 Fracassini Umberto, 65n
 Franceschini Dario, 223
 Fréville Jean, 117
 Fubini Mario, 33
- Gadda Carlo Emilio, 31, 33
 Gaeta Giancarlo, 231n
 Gaeta Maria Ida, 33n, 231
 Galilei Galileo, 71
 Gallo Domenico, 55
 Garin Eugenio, 11n, 33
 Gelli Licio, 98
 Genovese Rino, 83n, 175n
 Gentile Giovanni, 128, 153,
 154
 Gentili Sandro, 231n
 Geymonat Ludovico, 33
 Gheddafi Muammar, 121
 Ghidetti Enrico, 11n, 15, 24n
 Giacchè Piergiorgio, 160, 243
 Giovanni Paolo II, vedi Wojtyła
 Karol Józef
 Giovanni XXIII, vedi Roncalli
 Angelo
 Girault Jacques, 117, 118
 Giubbini Giovanna, 249
 Giudici Giovanni, 34, 35
 Giuliani Lorella, 8, 158, 237n
 Giuriolo Antonio, 58, 65n, 66
 e n, 67
 Gnudi Cesare, 64n
 Gobetti Piero, 56
- Goldoni Carlo, 102
 Gorbaciov Michail, 144
 Gori Pietro, 137
 Gramsci Antonio, 25, 45, 46,
 56, 57
 Granese Alberto, 157
 Graziano Claudio, 207
 Gregory Tullio, 243
 Grosz George, 13
 Guaita Gianni, 65n
 Guaita Maria Luigia, 57
 Guesde Jules, 111, 115
 Guttuso Renato, 4, 253
 Guyot Yves, 116
- Haftar Khalifa, 122, 163, 208
 Halimi Serge, 91
 Hawthorne Nathaniel, 102
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich,
 114
 Heidegger Martin, 31
 Holbach Paul Henri Thiry d',
 107
 Houdon Philippe, 162
 Hugo Victor, 112
 Huxley Aldous, 65
- Ibsen Henrik, 153
 Imposimato Ferdinando, 175n
 Ingrao Pietro, 33
 Ippolito Franco, 26
 Izzo Francesca, 243n
- Jachia Paolo, 217
 Jahier Piero, 153
 James Henri, 102
 Jannuzzi Lino, 47
 Jasonni Massimo, 11n, 175n,
 231n

- Jaurès Jean, 115, 116, 117
- Kamenewski, vedi Ugo Stille
- Kant Immanuel, 40, 114, 153
- Kautsky Karl, 117
- Kollontai Aleksandra Michajlovna, 117
- La Boétie Étienne de, 107, 109, 113
- Lacoppola Gianluca, 61n
- Lafargue Paul, 107, 109 e n, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118
- La Malfa Ugo, 154
- La Pira Giorgio, 46
- Larue Langlois François, 118
- La Valle Raniero, 26
- Lazagna Giovan Battista, 57
- Lefebvre Henri, 107
- Lenin Vladimir Ilic, 50, 112, 117, 218
- Leopardi Giacomo, 13, 14, 15, 17, 19, 20, 21, 25, 32, 34, 35, 36, 40, 107, 122, 153, 186, 187, 206
- Letta Gianni, 75, 93, 98, 175
- Levi Carlo, 57
- Lo Leggio Salvatore, 11n
- Lombardi Riccardo, 8, 33
- Longo Nicola, 11n
- Longuet Charles, 114
- Lotti Flavio, 253
- Luchetti Daniele, 14
- Lucrezio, 107
- Luporini Cesare, 13 e n, 33, 63, 64n, 158
- Luti Giorgio, 15
- Luxemburg Rosa, 107
- Luzi Mario, 31
- Luzzatto Giunio, 11n
- Macaluso Emanuele, 47
- Macé Jacques, 118
- Maduro Nicolás, 75
- Malon Benoît, 115
- Manacorda Giorgio, 47
- Manca Eugenio, 30 e n
- Mao Zedong, 85, 107, 142
- Marat Jean-Paul, 107
- Marchesi Concetto, 26
- Marcon Giulio, 159, 160
- Marcucci Edmondo, 65n, 158
- Marcuse Herbert, 246
- Maretici Fernanda, 65n
- Marini Catuscia, 253
- Marini Quinto, 11n, 16
- Marramao Giacomo, 243n
- Martellini Amoreno, 158
- Martini Mario, 11n, 13n, 39, 158, 160
- Marx Karl, 107, 110, 111, 113, 114, 115, 218, 269
- Marx Laura, 114, 116, 117
- Marzano Arturo, 61n
- Masini Fabio, 83n
- Mattei Enrico, 46
- Matteotti Giacomo, 66, 67, 107
- Mazzini Giuseppe, 25, 153
- Mazzi Sandro, 158, 246n
- Meluschi Antonio, 57
- Mencarelli Paolo, 61n
- Mencaroni Lanfranco, 158
- Mentasti Piero, 65n
- Merkel Angela, 207
- Michel Louise, 107
- Michelstaedter Carlo, 34, 40, 153, 156, 186

Michelstaedter Paula, 65n
 Milani Lorenzo, 239
 Milan Maurizio, 14, 57
 Minazzi Fabio, 117
 Minniti Marco, 260
 Modigliani Jeanne, 65n
 Momigliano Attilio, 33, 153
 Monforte Mario, 61n, 83 e n,
 175n, 276
 Montaigne Michel de, 113
 Montale Eugenio, 21, 25, 33
 Montanari Tomaso, 175n, 216
 Monti Mario, 75, 93, 98
 Morales Giorgio, 61n
 Mordenti Raul, 11n, 18
 Moretti Nanni, 14
 Mori Maurizio, 11n
 Morra Umberto, 65n
 Moscati Giuseppe, 158

 Napolitano Giorgio, 80, 81, 85,
 93, 100, 131, 175, 193, 206
 Natta Alessandro, 27, 28n, 33
 Navalny Alexey, 196, 197
 Nenni Pietro, 33
 Netanyahu Benjamin, 120,
 189, 265
 Niccolini Enrico, 65n
 Nicora Francesca, 159
 Nietzsche Friedrich, 31
 Nizan Paul, 107
 Nunzi Sara, 160

 Obama Barack, 96, 119, 121,
 190
 Occhetto Achille, 27, 47
 Olivetti Adriano, 133
 Orecchio Fausta, 159
 Orlando Silvio, 14

 Orsini Baroni Ludovico, 160

 Pacelli Eugenio (Pio XII), 39,
 41
 Pajetta Elvira, 243n
 Palieri Maria Serena, 25 e n
 Pancrazi Pietro, 33, 64n
 Panzieri Raniero, 239, 275
 Papadimitrou Zissis, 87
 Pappé Ilan, 120
 Pardi Francesco, 243n
 Parri Ferruccio, 20, 25, 33, 46, 68
 Pasolini Pier Paolo, 32
 Pasquali Giorgio, 33
 Passini Roberto, 83n
 Pepe Gabriele, 65n
 Pericle, 50
 Pertini Sandro, 33
 Peruzzi Walter, 7, 12, 69
 Petruccioli Claudio, 47
 Pezzella Mario, 83n, 175n
 Pierini Marco, 231n, 249
 Pinna Pietro, 157, 158, 180,
 239
 Pinotti Roberta, 207
 Pintor Giaime, 13 e n, 65n
 Pintor Luigi, 13, 93, 135, 203,
 209, 219
 Pio XII, vedi Pacelli Eugenio
 Pirro Chiara, 117
 Pisacane Carlo, 107
 Pisano Giovanni, 101
 Pisano Nicola, 101
 Pistelli Nicola, 46
 Pittiglio Ilaria, 160
 Plutarco, 50
 Poggio Pier Paolo, 175n
 Polito Pietro, 158
 Poma Italo, 55

Pomi Massimo, 160
 Ponte Giovanni, 14, 16
 Popper Karl, 31
 Pottier Eugène, 229
 Pratolini Vasco, 32, 33
 Prinzi Salvatore, 269
 Prodi Romano, 24
 Pullia Francesco, 231n
 Putin Vladimir, 96, 144, 190

 Quagliariello Gaetano, 175

 Raffaelli Tiziano, 34n, 231
 Raggianti Carlo Ludovico, 33, 64n, 154
 Raimondi Germana, 159
 Ramat Raffaello, 154
 Rame Franca, 8
 Regeni Giulio, 208
 Renzi Matteo, 75, 84, 86, 91, 93, 100, 195, 213, 225, 272
 Resta Antonio, 131, 231n
 Revelli Nuto, 57
 Ribas Pedro, 118
 Ricciardi Andrea, 61n
 Rigoni Stern Mario, 24 e n, 33, 34, 35
 Rimbaud Arthur, 269
 Risset Jacqueline, 33n
 Romizi Andrea, 253
 Roncalli Angelo (Giovanni XXIII), 156, 246
 Rosenberg Arthur, 46, 51
 Rosselli Carlo, 56
 Rosselli Nello, 56
 Rossi Ernesto, 13
 Rossi Marcello, 5, 8, 11n, 61n, 83n, 105n, 151n, 160, 173, 175n, 231n, 238n, 246n, 249

 Roth Karl Heinz, 87
 Roux Jaques, 107
 Ruffini Nina, 64n
 Russi Antonio, 65n
 Russo Luigi, 13, 33, 64n, 154

 Sade Donatien Alphonse François de, 107
 Salani Carlo, 65n
 Salinari Carlo, 64n
 Salvatorelli Luigi, 65n
 Salvemini Gaetano, 85
 Salvini Matteo, 260, 268
 Sanders Bernie, 191
 Santomassimo Giampasquale, 243n
 Santucci Giacomo, 157
 Sapegno Natalino, 33
 Sargentini Patrizia, 183n, 186
 Sarkozy Nicolas, 146
 Savarese Gennaro, 15, 16, 33n
 Savelli Angelo, 157, 158, 243
 Scalfaro Oscar Luigi, 12
 Scandone Alberto, 45, 46, 47
 Scarpari Giancarlo, 83n, 175n
 Schippa Luisa, 13n, 157, 158, 239n
 Schulz Martin, 147, 148
 Scirè Giambattista, 61n
 Scrivano Fabrizio, 11n
 Scrivano Riccardo, 11n
 Sellerio Lia, 57
 Sermoni Margherita, 159
 Settis Salvatore, 175n
 Silone Ignazio, 33
 Slataper Scipio, 153
 Soccio Matteo, 159
 Sotgiu Girolamo, 64n
 Spaggiari Antonella, 29n

Spinella Mario, 65n
 Spinelli Barbara, 199, 200
 Spini Giorgio, 65n
 Spini Valdo, 61n
 Stalin Iosif, 50
 Stella Aldo, 157, 158
 Stille Ugo (Kamenewski), 65n
 Stuart Robert, 118

Taine Hippolyte, 102
 Tatò Antonio, 47
 Tecce Giorgio, 27n
 Terracini Umberto, 20
 Thiers Adolphe, 115
 Thomas Emma, 157, 158
 Timpanaro Sebastiano, 16, 33
 Tito Livio, 50
 Tobino Mario, 32, 33
 Togliatti Palmiro, 46, 47, 81
 Tolstoj Lev, 153
 Tonnellato Angelo, 175n
 Tortora Massimiliano, 11n
 Trump Donald, 189, 190, 191, 205, 265, 274
 Turchetto Maria, 69, 70
 Turra Valeria, 175n

Umberto I, 137
 Ungaretti Giuseppe, 33

Vaillant Édouard, 117
 Valgimigli Manara, 33, 65n
 Valpiani Edgardo, 65n
 Vander Fabio, 79, 80, 81, 83n
 Varese Claudio, 33, 65n
 Varlet Jean, 117
 Venturi Franco, 33
 Venturi Lionello, 33
 Venturi Marcello, 57
 Verdino Stefano, 11n, 16
 Viano Carlo Augusto, 69, 70
 Villa Nicola, 160
 Violante Luciano, 26
 Vittorini Elio, 56

Willard Claude, 118
 Wojtyła Karol Józef (Giovanni Paolo II), 70, 71

Zagrebelsky Gustavo, 86
 Zingaretti Nicola, 263, 267, 272
 Zola Émile, 112
 Zuliani Augusto, 117

Finito di stampare
nel mese di luglio 2019
da Grafiche DIEMME
Bastia Umbra (PG)